STORIA
DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

SCRITTA

DAL SACERDOTE GIUSEPPE LORINI

VOL. II.

Prezzo Paoli 3.

FIRENZE
STAMPERIA GRANDUCALE
1851.

STORIA

DELLA

VITA DI GESÙ CRISTO

STORIA

DELLA

VITA DI GESÙ CRISTO

SCRITTA

DAL SACERDOTE GIUSEPPE LORINI

ARCIDIACONO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI CORTONA.

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA E CORRETTA DALL' AUTORE

VOL. II.

FIRENZE

STAMPERIA GRANDUCALE

1851.

STORIA

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

LIBRO IV.

Nascita del Salvatore

> Ecco ci è nato un parvolo,
> Ci fù largito un figlio:
> Le avverse forze tremano
> Al mover del suo ciglio;
> A l'uom la mano ei porge,
> Che si ravviva e sorge
> Oltre l'antico onor.
>
> MANZONI.

Dopo le tenebre di lunga notte la luce del mondo, il Messia, Gesù Cristo dovea nascere a tenore degli eterni decreti nel solo istante dei secoli, nel solo luogo della terra, presso il solo popolo, e nelle sole circostanze che fossero opportune alla grand' opera dell' umano riscatto. Conformandosi alla volontà

dell' eterno Padre facea d' uopo ch' egli si manifestasse con quella sublime semplicità, che noi ammiriamo nelle leggi e nel corso della natura. Queste condizioni richieste dalla economia misteriosa della provvidenza compievansi sotto il regno di Cesare Augusto, che deposta un momento la spada della conquista, e lo scettro di ferro della tirannia, chiuse il tempio di Giano, ed operò sì che la terra riposasse alquanto dalle lunghe commozioni della guerra straniera e cittadina.

Trascorso il tempo predetto dai santi oracoli la potenza di Roma, quasi destinata da celeste consiglio a preparare la via del Signore, e a render più facile l' incominciamento, e il progresso della umana rigenerazione, avea sommessa colla forza delle armi la metà del mondo conosciuto dal Tago sino all' Eufrate, dal Reno e dal Danubio sino all' Egitto e ai deserti arenosi dell' Affrica, dai confini dell' Occidente sino ai popoli che bevono le acque dell' Indo e del Gange. Prima delle romane conquiste quasi tutte le nazioni della terra viveano senza legame comune, e senza altro punto di contatto che la guerra e la rapina. Ravvicinate e congiunte tra loro sotto l' impero universale dei Cesari per via di pacifiche alleanze e di rap-

porti commerciali appianarono il sentiero agli Apostoli, e si disposero ad accogliere colle dottrine del Vangelo il gran principio umanitario, che canonizza l'unione e la fratellanza dei popoli come quella degl' individui.

Le diverse religioni e credenze, che dopo la dispersione della famiglia adamitica aveano conservato lungo tempo sulla terra, l'impero della superstizione, e della menzogna, incominciavano a mostrassi in uno stato di fluttuazione, e vacillavano sulla loro base logorata dal tempo e dalla potenza dell' opinione. Mentre il politeismo, la superstizione dei sacrificii di sangue, e la orribile credenza all'annientamento dell' anima infettavano la società e distruggevano la morale, i pochi saggi del paganesimo ridevansi apertamente delle moltiplici divinità opera dell' immaginazione dei volgari, o invenzione della politica. Il desiderio di uno stato migliore di cose, e di una luce più pura, più adatta a illuminare gli spiriti era divenuto universale. Le lunghe guerre, e le continue vicende di elevazione e di rovesciamento faceano meglio sentire la corruzione delle cose della terra, e il bisogno di una felicità indipendente dagli azzardi della fortuna, e dalla forza degli avvenimenti. Sebbene in quei

giorni regnasse profonda e universale la pace, tuttavia per dono così giocondo non erano appagati i bisogni indefinibili di quella generazione. Vociferazioni misteriose uscivano dalla città, pellegrinavano nei villaggi; si faceva ressa alla casa degli astrologi, i giovani interrogavano i vecchi, s'interpellavano gli oracoli, si disotterravano le antichissime poesie sibilline; e nel caos dei pitonici responsi, dei versi eritrei, samj, egiziani e sardici avean fama particolare le tradizioni cumane e le ebraiche, le quali parlavano di un rè, che dall'oriente della Giudea uscirebbe a reggere il mondo; clamori che vagando nell'impero pervenivano ai barbari da tutte le parti. Sotto il casolare del Dace, come osserva l'erudito Rosselly de Lorgues, e nei giardini di Academo, sotto la tenda dell'Arabo e nei paduli del Batavo, ciascuno con ansia nel suo idioma chiedeva del secolo avvenire: si agitavano gli uomini irrequieti d'unanime aspettazione, il ponente e il settentrione volgevano lo sguardo all'oriente, e oltre le regioni dell'Aurora tra gl'Indiani, fino ai confini abitati dai Sereri, i Ginnosofisti pensosi contemplavano l'occidente; e quindi dalle due estremità del globo per la prima volta gli sguardi dell'universo coincide-

vano verso la culla dell' uman genere, luogo da tutta l' eternità destinato per l' avvenimento del regno futuro.

Impazienti nell' ansia del dì vaticinato le città e le capanne moveansi peritose, che mai non erasi di tali speranze udito, nè vedute simili agitazioni. Ne sentiva il brulichio anche la città eterna, e mentre la dotta Atene ergeva un ara al Dio ignoto, Virgilio nell' impeto lirico esclamava « Ecco il mondo vacillante sotto il peso della sua volta, ecco le terre, gl' immensi mari, e tutto esultar del secolo che dee nascere.... il fanciullo reggerà l' orbe pacificato... perirà il serpente ». Or chi sarebbe stato il benefico largitore di questa felicità, di cui la durazione potea soltanto garantirsi dai risultati di novella rigenerazione? Chi avrebbe illuminata la terra coi raggi di luce più pura, ed esaudito il sospiro della umanità, se non quel Dio, il quale ha tanto amato il mondo, ch' egli ha dato il suo unigenito Figliuolo, acciocchè chi crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna?

Sotto l' impero del secondo Cesare i tempi erano adunque maturi all' opera di redenzione, e nella loro opportunità trovavasi una delle condizioni richieste dalla provvidenza a compimento del grande mistero. L' altra condizione

non meno importante esigeva, che alla opportunità dei tempi quella si unisse del luogo e delle circostanze; e che il Redentore divino incominciasse la sua missione nascendo nel paese più acconcio alla propagazione del Vangelo, e presso la nazione la meno ostile, per l'analogia dei suoi principii religiosi, alla nuova dottrina. L'idea dell'unità di Dio non erasi conservata che nel codice biblico, e il solo popolo ebreo, sebbene nella generalità contaminato e corrotto, guardava ancora con gelosia il deposito delle celesti rivelazioni. Ivi non occorreva distruggere altari idolatri, nè rovesciare templi pagani eccitando il sospetto dei governanti, l'ira dei sacerdoti, e chiamando a rumore le genti superstiziose. Ivi l'autore della nuova religione non dovea che perfezionare la costituzione, che sebbene divisa era pur sempre tra gli Ebrei dipendente dal culto, e dalla costituzione sacerdotale. Ivi malgrado le lunghe rivoluzioni, che di secolo in secolo aveano cangiata la faccia della terra, essendosi conservata la dottrina comunicata dal Creatore alle prime generazioni, il Messia poteva presentare il suo Vangelo come perfezionamento e sviluppo del mosaismo, e dire agli Ebrei « Non » pensate ch'io sia venuto per annullare la

» legge ed i profeti: io non son venuto per » annullarli, ma per adempierli (1) ».

Gli Ebrei non aveano il domma dell'aspettazione, come le altre nazioni, rotto, sfigurato, sterile e freddo a guisa di cadavere, ma intero, possente, e vivace. Malgrado la corruzione dei costumi e lo scadimento della religione mosaica questo domma era il respiro d'un popolo libero; era il sangue che circolava nelle sue vene, il calore del suo petto e la luce dei suoi occhi. Rinvigorito da questa fede Israello camminava e parlava: in essa e per essa egli era sublime. Dopo la uccisione del Messia i Giudei più non veggono; i loro canti hanno cessato; e la ispirazione non visita più la loro anima, che versava un tempo torrenti di poesia, e dettava quel libro divino, ove scorgesi ad ogni pagina l'impronta del Verbo, il passaggio del suo soffio, e la traccia di perenne aspirazione verso l'avvenire.

Importava ancora per altre ragioni provvidenziali, che il Messia nascesse nella terra d'Israello, l'occhio della provvidenza penetrando colle sue indagini nell'avvenire vedeva,

---

(1) Matteo v. 17

che dopo l' apparizione di Cristo, e lo stabilimento della nuova società cristiana, la nazionalità giudaica sarebbe distrutta, e che la rovina d' Israello non rassomiglierebbe a quella di alcun popolo, conciossiachè dovesse consistere in una permanente dispersione dei discendenti di Abramo in tutte le regioni della terra, destino unico negli annali della storia. Per questo mezzo la rivelazione cristiana potè a suo tempo spandersi con maravigliosa rapidità in tutto il mondo conosciuto, come la semenza diffusa traverso le regioni dell' aria da una tempesta fecondante. Imperciocchè la religione di Cristo non era destinata a limitare le sue conquiste entro i confini della Giudea rimpiazzando il mosaismo come religione dello stato, ma dovea essere la voce di appello a tutte le nazioni, quantunque dissociate da distanza di luoghi e differenza di costumi, per divenire la sola fede e la salute della umanità. Il disprezzo stesso usato verso i giudei da tutti i popoli idolatri fu possente soccorso al progresso trionfale del Vangelo, poichè i cristiani in quell' esilio e universale dispersione confusi con gli ebrei parteciparono alla indulgente noncuranza, con cui piacque ai popoli stessi e ai governanti di tollerare la credenza giudaica. La

pianta delicata del cristianesimo fu per tal modo misteriosamente fecondata, e protetta efficacemente contro la gelosia dei sacerdoti pagani, e contro la potenza dei monarchi. I sacerdoti e i principi assueti a confondere la nuova società cristiana colle sette giudaiche, e a considerare i dispersi della casa d' Israello come feccia di volgo, e impossenti a crear novità perigliose, non si avvidero dei disegni della divina provvidenza che quando il cristianesimo ebbe gettate profonde radici, e quando scossi dalla forza onnipotente della verità incominciarono a crollare i templi degl' idoli, e gli altari della menzogna. Rilevasi da ciò che a compimento degli arcani consigli di Dio il Messia non dovea manifestarsi al mondo che in seno della nazione, ove la speranza della futura redenzione era eccitata al più alto punto da tutti i riti mosaici, e dove gli oracoli profetici ripetuti di secolo in secolo, e divenuti famigliari ai dottori della legge e agli uomini del popolo preconizzavano la comparsa del figlio di Davidde nella umiltà della volgare condizione, ma coi caratteri sublimi della grandezza morale. « Ed uscirà un rampollo dal » tronco d' Isai, e una pianticella spunterà » dalle sue radici. E lo spirito del Signore ri-

» poserà sopra di esso, lo spirito di sapienza
» e d'intendimento, lo spirito di consiglio e
» di saviezza, lo spirito di conoscimento e del
» timor del Signore ».

La genealogia di Giuseppe marito della Vergine, dalla quale nacque il Cristo, a noi tradotta dalle parole dell'evangelista Matteo, e quindi da quelle di san Luca, è l'oracolo stesso d'Isaia portato alla sua realtà; è la storica narrazione di un avvenimento, che verificò i profetati destini d'Israello, e della famiglia reale di Davidde. Presso gli Ebrei le genealogie erano sacre, e il loro studio parte essenziale della educazione domestica e civile. Il popolo, come il suo territorio, era diviso in tribù, e il tempo misurato sulle diverse epoche genesiache dal numero sette e suoi quadrati. Al termine del mezzo secolo, quando la tromba annunziava la liberazione dei prigionieri, e per lo schiavo il giorno della libertà; quando essa proclamava l'ora della restituzione degl'immobili venduti, la estinzione dei debiti, e il ritorno nell'ordine primitivo (1), come senza

(1) Numerabis quoque tibi septem hebdomadas annorum, idest septies septem, quae simul faciunt annos quin-

liste genealogiche, publiche e particolari, avrebbe potuto compiersi questa grande rivoluzione? Le alleanze medesime esigevano dalle famiglie e dallo stato l'osservanza scrupolosa della legge delle genealogie e delle origini, e i sacerdoti derivati da una sola famiglia non impalmavano che femine di razza sacerdotale. Sopra queste tavole nazionali riposava la costituzione civile, e la perpetuità della cosa religiosa. Qual'era la base della religione ebraica? L'aspettazione del Messia nella stirpe di Giuda. L'ordinamento mosaico dovea perciò appoggiarsi sulla distinzione delle famiglie: bisognava che ogni individuo potesse riconoscere la sua tenda, mettersi in schiera sotto il suo capo attorno il tabernacolo di Iehovah, ravvisare il suo posto sulla terra e dire « Qui si leverà il sole di giustizia ». Oggidì, avendo Iddio prostrato e disperso il suo popolo, tutti i fram-

---

quaginta novem: et clanges buccina mense septimo, decima die mensis, propitiationis tempore in universa terra vestra. Sanctificabisque annum quinquagesimum, et vocabis remissionem cunctis habitatoribus terrae tuae; ipse est enim jubilocus. Revertetur homo ad possessionem suam et unusquisque rediet ad familiam pristinam. — Lev. xxv. 8 9 10.

menti genealogici scorrono confusi sulla terra, senza che alcuno sappia con certezza s'essi appartengono alla tribù di Beniamino, di Giuda, o di Levi: essi formano una grande rovina, della quale ogni parte ricorda l'antico edifizio senza potere ritrovarvi il suo posto. La chiave della volta è perduta, talchè si farebbero vani sforzi per rialzare il tempio. Ma ai giorni del Nazzareno questa confusione non ancora esisteva; il tempio vacillava, ma non erasi rovesciato sopra se stesso; e le pietre del grande santuario poteano essere numerate dalla sommità alla base. Aggiungi che la genealogia di Gesù era necessariamente meglio conservata che le altre, conciossiachè egli traesse origine dalla stirpe di Davidde e al tempo stesso da quella dei sacerdoti: quinci la concorde testimonianza dei contemporanei e dei Giudei medesimi, che doverono confessare nel figlio di Maria il discendente dell'antica famiglia dei rè, e l'uomo che meglio di ogni altro riuniva al carattere davidico il carattere sacerdotale. Gli annali di Tacito, che locava nella Giudea la cuna di Gesù, i registri del Campidoglio ordinati da Cirino, il Talmud, e le opere del rabbino Mosè egiziano sembrano confermare, indipendentemente dalla tradizione evangelica,

la sentenza di Ambrogio da Milano, che chiamava Gesù di Nazaret il sacerdote nato dai sacerdoti, e il Rè nato dai Rè.

Le genealogie degli avi essendo per tal modo religiosamente conservate presso gli Ebrei, e continuate di famiglia in famiglia, i vangelisti non solo come ispirati scrittori, ma come depositari della storia antica e contemporanea poterono trasmettere ai nuovi credenti il « Li-
» bro delle generazioni di Cristo figliuolo di
» David, figliuolo di Abramo. Abramo generò
» Isacco, e Isacco generò Giacobbe, e Giacobbe
» generò Giuda e i suoi fratelli. E Giuda ge-
» nerò Phares e Zara di Tamar: e Phares ge-
» nerò Esron: ed Esron generò Aram. Ed Aram
» generò Aminadab: ed Aminadab generò Naas-
» son, e Naasson generò Salmon. E Salmon
» generò Booz di Raab: e Booz generò Obed
» di Ruth; ed Obed generò Iesse. E Iesse ge-
» nerò il re David; e il re David generò Sa-
» lomone di quella, ch'era stata di Uria. E
» Salomone generò Roboam: e Roboam generò
» Abia: ed Abia generò Asa. Ed Asa generò
» Iosafat: e Iosafat generò Ioram: e Ioram ge-
» nerò Ozia. Ed Ozia generò Ioatham; e Ioa-
» tham generò Achaz; e Achaz generò Ezechia.
» Ed Ezechia generò Manasse: e Manasse ge-

» nerò Amon: ed Amon generò Iosia. E Iosia
» generò Ieconia ed i suoi fratelli, che furono
» al tempo della cattività di Babilonia. E dopo
» la cattività di Babilonia Ieconia generò Sa-
» latiel: e Salatiel generò Zorobabel. E Zoro-
» babel generò Abiud: ed Abiud generò Elia-
» chim: ed Eliachim generò Azor. Ed Azor
» generò Sadoc: e Sadoc generò Achim: ed
» Achim generò Eliud. Ed Eliud generò Elea-
» zar: ed Eleazar generò Mathan: e Mathan
» generò Iacob. E Iacob generò Giuseppe ma-
» rito di Maria, dalla quale è nato Gesù ch'è
» nominato Cristo. Così tutte le generazioni da
» Abramo sino a Davidde sono quattordici ge-
» nerazioni; e da Davidde sino alla cattività
» di Babilonia altresì quattordici: e dalla cat-
» tività di Babilonia sino a Gesù Cristo altresì
» quattordici ». Con queste parole il primo dei
quattro vangelisti incomincia a risvegliare l'i-
dea della grandezza di Cristo, del quale im-
prende a scrivere la storia, accennando come
egli, sebbene apparisse nato dal povero arti-
giano, era il figliuolo tante volte promesso a
Davidde, e del quale lo stesso rè profeta ce-
lebrò divinamente i misteri e le glorie; pro-
messo ad Abramo, cui era stato detto da Dio
medesimo, che nel seme di lui sarebbero bene-

dette tutte le tribù della terra; promesso alla Vergine, che derivata anch' essa dalla stirpe davidica sarebbe stata l'Eva migliore, la Donna non mai infedele al decreto di Dio, e la madre dei nuovi credenti rigenerati da Cristo colla carità, e colla fede; promesso in fine allo stesso Giuseppe, ai timori del quale recava l'angelo opportuno ristoro colla rivelazione dell' ineffabil mistero, e sotto la tutela del quale dovea la redenzione del genere umano svilupparsi con progressi proporzionati alla condizione dell'Uomo-Dio, e il Redentore accomodar la sua vita ai bisogni, e ai caratteri dell' assunta umanità.

Contro questa genealogia di Cristo a noi tradotta dal Vangelo di S. Matteo molte difficoltà furono mosse dagli eretici, che divennero più tardi la eredità del moderno scetticismo. Le confutarono i padri della Chiesa, ed anche alcuni recenti scrittori, il sistema dei quali è in oggi molto accreditato, e generalmente seguito. San Matteo, e san Luca consegnarono nei loro Vangeli la genealogia di Gesù Cristo. Ma quantunque eglino l' avessero probabilmente tratta dai registri pubblici, ne' quali è notissimo che gl' Israeliti aveano il più grande interesse e la cura più scrupolosa di conservare memo-

rie di simil fatta, i due vangelisti hanno seguito due strade diverse; ciò che diè luogo a molte difficoltà. Porfirio, Giuliano, e i discepoli loro tanto antichi che moderni hanno affettato di farne gran caso, ed avrebbero voluto abbattere l'autorità per isconcertare, e confondere i fedeli. Ma in più modi si risolvono le difficoltà sopraccennate. Contentiamoci di un solo adottato da un moderno giudizioso scrittore, e che ha validi appoggi nell' antichità.

San Luca scrisse il suo Vangelo principalmente pei gentili, come tutti ne convengono. Avendo egli dunque annunziato nel suo primo capitolo, chè Gesù secondo la carne non avea padre, non doveva parlare in seguito che dei suoi materni antenati; ed è ciò ch' egli ha fatto risalendo da Heli padre della vergine sino ad Adamo, e contando nella sua enumerazione 77 persone dal lato della madre, compresi Gesù e Maria.

San Matteo al contrario scrivendo principalmente per gli Ebrei, presso i quali non si usava fare la genealogia se non degli uomini, si è limitato a dare gli avi paterni di Giuseppe del quale Gesù era l'unico erede, e in un senso eziandio figliuolo. L'evangelista poteva tanto più essere autorizzato a parlar così,

quanto che, secondo un' antica e bastantemente costante tradizione, la santa Vergine essendo erede della sua famiglia fu obbligata dalla legge di Mosè a maritarsi con Giuseppe, perchè era suo zio, o veramente suo cugino. Conciossiachè giusta questa legge le eredità non dovevano uscire dalle famiglie; lo che sarebbe accaduto, se Maria sposato avesse uno straniero. Per conseguenza gli antenati dello sposo della Vergine erano gli antenati naturali di Gesù.

Paragonando queste due genealogie, si scorge, che i due rami della casa di Davidde, l' uno per Salomone, l' altro per Nathan, riuniti furono in Salathiele, Fadaia e Zorobabele, e che molto tempo dappoi due altri rami, del quale Zorobabele fu lo stipite per Reza e per Abiud suoi figli, si riunirono egualmente nello sposalizio di Maria e di Giuseppe. Quindi è che Gesù ricevette dalla Madre sua il sangue di Davidde, di Salomone, di tutti i re di Giuda; e da Giuseppe suo padre adottivo ricevette il diritto di tutti questi principi al trono della nazione. San Matteo, il quale non ha forse avuto in vista che di mostrare questo secondo articolo, non aveva bisogno di fare la sua numerazione completa ed immediata, e perciò ha fatto diverse omissioni di nomi tanto prima che

dopo la schiavitù di Babilonia sino a Gerù Cristo, omissioni autorizzate dalla consuetudine degli scrittori sacri e profani. Per formare un giudizio sicuro intorno a coteste omissioni, e ad altri punti, che ci riescono oscuri bisognerebbe che fossimo meglio istruiti, che noi non siamo, degli usi degli antichi Ebrei, e del modo ch'essi tenevano nella disposizione delle loro genealogie.

Eusebio vescovo di Cesarea ha sciolte sedici questioni, che agitavansi ai suoi tempi intorno al Messia, con molta saviezza di critica e vastità di erudizione: quindici di queste si ravvolgono sul Vangelo della genealogia di Cristo tanto di san Matteo quanto di san Luca, e sotto la penna di quel dottissimo padre della Chiesa risolvono, e rischiarano ben molte difficoltà, che incontransi nei diversi sistemi d'interpretazione.

Strauss e Salvador, parlando la lingua dèi morti, non hanno fatto che nascondere antichi errori sotto nuovi vocaboli, e suscitare le obliate eresie colle forme seducenti della moderna filosofia. Il filosofo di Tubinga col suo Mito cristiano non può ammettere la genealogia di Cristo: egli trova nella dizione evangelica errori, contradizioni, imposture: egli di-

chiara falso ciò ch' era vero diciotto secoli avanti di lui, imperciocchè confessando quella verità rinnegherebbe il proprio sistema: egli pretende di vedere a traverso lo immenso spazio dei tempi e dei luoghi più sicuramente che il contemporaneo il quale toccava le cose, e le pesava in qualche modo sulla palma delle sue mani: egli contradicendo ai documenti biblici e alle testimonianze di Flavio Giuseppe sembra disconoscere la religione delle genealogie presso gli Ebrei, sebbene la distinzione delle famiglie, il censimento e l' osservanza dell' anno sabbatico formasse la base dell' istituto mosaico: egli infine dichiarando apocrifo il registro evangelico delle origini tenta di strappare una pietra fondamentale dall' edifizio cristiano, affinchè sulle ruine del tempio smosso e crollato possa inalzarsi vittorioso il Mito, creato nei sogni di stravolta fantasia. Malgrado gli artificiosi sillogismi e le sudate pagine di Strauss l' uomo veramente saggio ha rispettato sempre la infallibile verità delle tradizioni evangeliche, garantita dalle testimonianze della storia, e dalla credenza di diciotto secoli. Il nuovo testamento è la glorificazione dell' antico: è il soave e maraviglioso sviluppo del fiore ebraico e patriarcale ai raggi del sole dell' Incarna-

zione. Non v' ha che una catena, la quale discende da Dio sino a noi: se permettiamo che sia rotta nel suo centro, segnato dalla genealogia evangelica, noi cadremo nell' abisso, come tuttociò che si distacca dall' alto. La unità spezzata in due parti, la sarà ben presto in mille, e diverrà turbine impetuoso abbandonato al furore dei venti. Per indicare questo domma sublime, che ritiene nell' immenso pensiero cristiano tutti gli uomini e tutti i tempi, l' evangelista dal Figliolo dell' uomo risaliva sino ad Adamo il figlio di Dio, creatore dell' universo e padre della umanità. (1) Ma torniamo alla storia.

L' ebreo Salvador pensa che niente vi sia di comune tra Gesù Cristo e le genealogie del Vangelo, imperciocchè l' una e l' altra terminano con Giuseppe, il quale non aveva alcun vincolo carnale col figlio di Maria, Fa maraviglia che un scrittore erudito, e d' origine ebraica possa sostenere una tale opinione, contraria affatto agli ordinamenti e costumanze della costituzione mosaica. Il filosofo, nemico per sistema della storia evangelica, ha cercato di obliare, che presso i Giudei, le alleanze essendo intime spesso di famiglia in famiglia, sempre nel seno della medesima tribù, la genealogia della moglie si confonde con quella del marito. Salvador avrebbe forse desiderato di leggere nel fine di una genealogia il nome di Giuseppe, e nel fine dell' altra il

Mentre la fama degli avvenimenti prodigiosi, che aveano accompagnato la natività del Battista spandevasi per la Giudea, Maria tornata a Nazaret dal suo pellegrinaggio alle montagne

---

nome di Maria, o tutti insieme i due nomi? Per mio conto preferisco ciò, che è, a ciò che si vorrebbe, che fosse. Ammettiamo l' ipotesi di una trascrizione genealogica tutta in favore del nome verginale. Si direbbe con ragione che una eccezione sì opposta ai costumi giudaici è l' apocrifa supposizione d' un ignorante falsario, che vuol sostenere alla meglio il suo meschino sistema: si mostrerebbe col mezzo della filologia orientale, analizzando il nome ebraico dell' uomo e della donna, che questa passa sempre sotto silenzio, e che l' altro possiede l' alto officio di perpetuare le memorie. Infatti la radice di *Nssem* che significa donna, si traduce col verbo *obliare*, *Zkar* radice del nome dell' uomo col verbo *ricordarsi.* Si consultino a tal' uopo i dizionarii e l' opere di Cl. Rossignol intitolate *Etudes hebraiques facilitèe*, *et De la Religion d' après des documents anterieurs a Moïse* pag. 336 e 337.

La genealogia evangelica ha dunque l' impronta della più robusta autenticità, ed è testimonianza sicura dell' origine davidica del Salvatore, sebbene il nome della donna vi rimanga velato. Se dessa non avesse alcun rapporto con Maria, nè alcun punto di contatto con Gesù, con quale scopo gli evangelisti l' avrebbero posta nel principio della vita di Cristo? Sarebbe questo un fatto inesplicabile, e nuovo nella storia dell' intelligenza umana.

di Ebron meditava nel silenzio e nella solitudine il mistero incomprensibile, di cui ella stessa era depositaria e stromento. La sua prudenza e la sua umiltà, che l'aveano costretta al silenzio, la consigliavano ancora a custodirlo, e sebbene presentisse quai tristi pensieri dovea produrre nell'animo di Giuseppe lo stupendo avvenimento si ristette dal palesare l'arcano, e affidò a Dio la cura dell'onor suo, e della sua innocenza. Sicura che il divino consolatore non avrebbe abbandonata nel dolore la sua umile ancella confortò l'anima conturbata con quella preghiera, che il regio salmista consigliava all'uomo percosso dalla maledizione e dalla calunnia; « Rimetti la tua via nel Si-
» gnore, e confidati in lui, ed egli farà ciò
» che bisogna. Produrrà fuori la tua giustizia
» come la luce, e la tua dirittura come il
» mezzodì (1) ». La preghiera della Vergine ottenne tra non molto la ricompensa, che lo stesso profeta prometteva a coloro, che avrebbero seguito lo accennato ammaestramento.

« Revela Domino viam tuam, et spera in eo, et ipse
» faciet. Et educet quasi lumen justitiam tuam, et judicium,
» tuumtamquam meridiem » Ps. XXXVI. 5. 6.

Accortosi Giuseppe dello stato di sua sposa, che grave recava il seno del divino portato, sentì nell'anima profondo turbamento, e nella sua angoscia rimproverando se stesso si abbandonò al corso dei più molesti pensieri: « Co-
» me oserò io presentarmi al Signore? Che
» potrò ridirgli a favore della fanciulla, che
» ho ricevuto sì innocente, sì pura nel tempio
» di Gerosolima, e che il pontefice mi affidava
» come a geloso custode? Chi ha portato nel
» mio domestico paradiso il tradimento e la
» sciagura? È forse il rinnovamento della storia
» di Adamo, colpevole di aver lasciata la sua
» compagna sola e indifesa alle insidie del se-
» duttore? » La legge di Mosè vietava al marito ogni società colla consorte infedele; e gl'imponeva di denunziarla al sinedrio dei giudici perchè esposta all'onta pubblica, e condannata dopo il fatale esperimento della bevanda pagasse il fio del tradimento e dell'adulterio. Giuseppe, cui l'Evangelista chiama con enfasi il giusto, e che sebbene impossente a spiegare l'arcano avvenimento non osava immaginar la sua sposa colpevole, prese consiglio di rimandarla secretamente, e salvarla con questo temperamento dall'infamia del pubblico giudizio. Ma l'occhio del Signore vegliava sulla casa

di Nazaret. Nel silenzio della notte un sogno, una apparizione, una voce angelica fece succedere la calma alla tempesta, e richiamò nella mente sbigottita e confusa i pensieri della speranza e della pace. « E Giuseppe suo marito, es-
» sendo uomo giusto, e non volendola pubblica-
» mente infamare, voleva occultamente lasciarla.
» Ma avendo queste cose nell'animo, ecco un an-
» gelo del Signore gli apparve in sogno dicendo:
» Giuseppe figliuolo di Davidde non temere di
» ricevere Maria tua moglie; perciocchè ciò
» che in essa è generato è dello Spirito Santo (1).

---

(1) Si scuoprì ch'era gravida, avendo concepito per opera e per virtù dello Spirito Santo, non per opera di uomo. La concezione del Verbo, benchè comune a tutte tre le divine persone, si attribuisce particolarmente allo Spirito Santo, perchè siccome al Padre la potenza, la sapienza al Figliuolo, così allo Spirito Santo si attribuiscono le opere di carità e di santità, tra le quali la massima fu l'incarnazione del Verbo di Dio.

Verso la metà del secondo secolo della Chiesa fu composto un libro contro i Giudei, e contro la nuova religione da un filosofo greco della scuola epicurea chiamato Celso, le cui bestemmie e profani dileggi hanno fatto la gioia e la forza della scuola filosofica militante del diciottesimo secolo. Origene confutandolo combatte vittoriosamente i sofismi di quell'autore, che negava la concezione per opera dello Spirito Santo.

» Ed ella partorirà un Figliuolo, e tu gli por-
» rai nome Gesù: perciocchè egli salverà il suo
» popolo dai lor peccati ». Or tutto ciò avvenne, acciocchè si adempiesse quello ch' era stato detto dal Signore per lo profeta dicendo:
« Ecco, la Vergine sarà gravida, e partorirà
» un figliuolo, il quale sarà chiamato Emma-
» nuel: il che interpretato vuol dire Dio con
» noi ». E Giuseppe destatosi dal sonno fece secondo che l' angelo del Signore gli avea comandato, e rirevette la sua moglie. Così l' angelo consolatore dissipava il sospetto, che turbò un istante l' anima di Giuseppe: come appunto la nube fuggitiva, che affacciandosi sull' orizzonte turba talvolta il bel sereno di un mattino di primavera e cela i raggi del sole nascente; così per mezzo di quella parola rivelatrice di stupendo prodigio potè conoscersi avverato in Giuseppe il vaticinio dell' Antico Giacobbe: « Oh di quante benedizioni quella terra,
» che fia di tua ragione, andrà lieta e beata !
» Il frutto maraviglioso, che dal seno di quella
» schiuderassi, opera d' uomo non già, ma fia
» portento di celeste rugiada. Tu sarai l' avven-
» turoso possessore di quanto produrrà la tua
» terra, sebbene l' abbiano resa feconda i soli
» raggi di purissimo sole e di benefica luna. Dal

» seno di Dio partivasi l'alito animatore, ch'en-
» trò ad esaltarne le viscere, ed a produrre quel
» santo germe, che sarà la ricchezza di tutte le
» nazioni della terra ». Fu allora che al suono
dell'angelica favella comprese il virtuoso Israe-
lita essere omai adempiuto il grande mistero
delle due nature umana e divina nella persona
del Verbo unite, mistero annunziato e meditato
nel giro di molti secoli dai patriarchi, e dai
profeti di Giuda. Allorchè nel tempio i sacer-
doti, i leviti, le caste vergini, i cadenti ve-
gliardi rinnuovando i profetici voti colle mani
al ciel sollevate chiedevano al Signore quel so-
spirato divino Agnello, che dovea cangiare i
destini della terra, l'angelo parlò a Giuseppe;
e lo sposo di Maria apprese, che vicino era il
momento della nuova più sublime alleanza. Alla
mente di lui da raggio superno illustrata fu noto
da quel giorno, che la piccola ignobil casa di
Nazaret dovea essere il tacito nascondiglio del
grande lavoro; che ivi si formerebbero i tratti
del nuovo mondo rigenerato alla verità e alla
santità; che ivi si modellerebbero i più perfetti
esemplari del nuovo culto di Dio, e il Vangelo
prenderebbe i suoi primi concepimenti; che ivi
infine si asconderebbe sotto la paterna tutela
il nato Redentore, affinchè l'acciecato popolo

di Giuda, che il Salvatore del mondo qual glorioso e possente monarca attendeva, non cercasse a morte il figlio di negletta donzella.

San Giovanni Crisostomo, pensando per qual ragione l'angelo del Signore sia apparso in sogno a Giuseppe, piuttosto che manifestamente come ai pastori, a Zaccaria ed alla Vergine: « Egli è, dice, perchè Giuseppe avea molta » fede, nè gli bisognava una più chiara rive- » lazione; quanto alla Vergine, siccome facea » duopo che le fossero annunciate, innanzi che » si eseguissero, cose più grandi e più incre- » dibili di quelle comunicate a Zaccaria, era » necessaria una rivelazione più manifesta. I » pastori gente rozza, e di corto intendimento » avean bisogno, che una chiara visione ca- » pace di colpirne i sensi e la immaginazione, » rivelasse l'arcano del nato Messia. Ma Giu- » seppe avendo veduta la gravidanza di Ma- » ria, e concepiti tristi sospetti, ed essendo » quindi desideroso di mutare in gioia il suo » dolore, quando alcuno gliene porgesse il mezzo, » ascoltò con esultanza di cuore le parole del- » l'angelo .... Questa condotta della provvi- » denza fu infinitamente saggia, posciachè servì » a mostrare l'eccellenza della virtù di Giu- » seppe, ed a rendere la storia evangelica più

» credibile, rappresentandolo agitato dalle stesse
» commozioni che provato avrebbe qualunque
» uomo in somiglianti circostanze ».

La rivelazione celeste ebbe nell'uomo giusto l'effetto aspettato dal cielo. Giuseppe avendo concepito per Maria quella specie di venerazione religiosa, che destasi in cuore dell'uomo meditante un divino mistero, riguardolla dappoi non tanto come sposa, su cui aver potesse alcun diritto, quanto come un anima superiore, e prediletta da Dio. La loro società non ebbe niente di comune cogli ordinari maritaggi, avvegnachè consistesse nel solo consorzio degli spiriti, e nell'armonia delle volontà, dei pensieri, e dei voti. Lo sposo non fu che il testimone, e l'imitatore costante delle angeliche virtù della sposa; e Maria, la purissima delle vergini, potè sulla terra contaminata dalla colpa rassomigliarsi al cigno, che nuota per l'onda limacciosa del padule, e serba intatta la bianchezza delle penne (1). Così la celeste famiglia

(1) Questo fatto è così ben fondato, e sì certo, che l'opinione del contrario è stata d'ogni tempo in orrore e in esecrazione a tutti gli ortodossi. I dottori più antichi, come Origene, san Basilio, sant'Epifanio, sant'Ambrogio, san Girolamo, ed altri la condannavano non solamente di

ricca del tesoro d' ogni santa virtù, e guardata dagli angeli di Dio visse i giorni di purissima vita sino al momento, in cui stando per compiersi i nove mesi piacque all' Eterno di chiamare la Vergine a nuovo faticoso cammino, e disporre gli avvenimenti, per cui le parole profetiche di Michea ebbero il loro compimento « Ma da te, o Betlem Efrata, benchè tu sii la » minima delle città di Giuda, da te uscirà colui » che sarà Signore in Israello, e la cui genera-

---

errore, ma di eresia, di empietà, di follia, di sacrilegio, di bestemmia. Veggonsi le citazioni di questi padri in tutti gli autori, che hanno difesa e provata la cattolica verità, di cui parliamo. Elvidio, e qualche altro antico eretico, che smaniarono di combatterla, fondavano la principale obiezione sul capitolo primo di san Matteo: « Ma egli non la » conobbe, finch' ebbe partorito il suo figliuolo primogenito », Perchè il figliuolo si chiami primogenito basta ch' egli sia il primo nato da una donna, e non è necessario che questa metta in luce altri figli. Con gran mistero l' Evangelista chiamò il figliuolo di Maria primogenito piuttosto che unigenito, affinchè intendasi, come in lui riunivansi i diritti tutti della primogenitura (il principato, il sacerdozio e l' eredità) conferiti a questo primogenito, del quale i primogeniti della legge erano figura, e del quale, dice l' Apostolo, che quando fu introdotto dal Padre nel mondo, fu ordinato a tutti gli angeli di adorarlo.

» zione ebbe principio dai tempi eterni. Perciò
» egli gli darà in mano dei lor nemici fino
» al tempo, che Colei che ha da partorire abbia
» partorito: allora il rimanente dei suoi fra-
» telli ritornerà ai figliuoli d'Israel. E colui
» starà ritto, e gli pasturerà nella forza del
» Signore, nell'altezza del nome del Signore
» Iddio suo: ed essi giaceranno: perciocchè
» egli si farà grande fino agli estremi termini
» della terra. E costui sarà la pace .... e ci
» riscuoterà dagli Assirii, quando saranno en-
» trati nel nostro paese, ed avranno mosso
» il piè nei nostri confini (1) ». La piccola
città di Betlem, ch'essendo la cuna di Davidde
avea sempre ottenuto i più grandi omaggi nella
Giudea, fu designata con questo oracolo del

(1) « Et tu Betlehem Ephrata parvulus es in millibus
» Juda: ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel;
» et egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis. Propter
» hoc dabit eos usque ad tempus, in quo parturiens pariet:
» et reliquiae fratrum ejus convertentur ad filios Israel. Et
» stabit et pascet in fortitudine Domini, in sublimitate no-
» minis Domini Dei sui: et convertentur, quia nunc ma-
» gnificabitur usque ad terminos terrae. Et erit iste pax...
» et liberabit ab Assur cum venerit in terram nostram, et
» cum calcaverit in finibus nostris ». Mich. V. 2. 3. 4. 6.

profeta come il luogo, da cui sarebbe spuntata la luce della nuova credenza e nato il Messia, il possente Salvatore d'Israello. Facea duopo che il vaticinio si compiesse; e frattanto stavasi Maria ritirata in Nazaret lontano trenta leghe dalla città indicata da Michea, nè sembra che pensasse di allontanarsi dal suo tranquillo soggiorno. Ma quali mezzi all'uman guardo ignoti non ha l'onnipotente, perchè abbiano effetto i divisamenti della sua eterna sapienza! Signore dei tempi, dei luoghi, e delle persone fa che tutto concorra al pronto eseguimento di sua suprema volontà, e movendo a sua voglia anche il cuore dei monarchi rende obbedienti al suo cenno le volontà più ritrose ed avverse.

Cesare Augusto avendo ridotte in una sola mano le redini della caduta republica, e stabilita la pace tra i popoli omai stanchi delle sanguinose rivalità dei triumviri, volle a sodisfacimento del regio orgoglio, e a migliore direzione delle pubbliche imposte che si misurassero con universale censimento le forze, e le ricchezze del vasto impero. L'editto di Cesare imponeva, che ciascuno recatosi alla terra natale scrivesse nei registri il suo nome, e indicasse lo stato, e la ricchezza di sua famiglia.

« Di quei giorni, leggesi nel Vangelo di san
» Luca, avvenne che un decreto uscì da parte
» di Cesare Augusto, che tutto il mondo fosse
» rassegnato. Questa rassegna fu la prima che
» fu fatta sotto Cirino governatore della Siria.
» E tutti andavano per essere rassegnati cia-
» scuno nella sua città. Ora anche Giuseppe
» andò da Nazaret città della Galilea alla città
» di David che si chiama Betlem, nella Giu-
» dea, perciocchè egli era della casa e della
» gente di David, per essere rassegnato con
» Maria, ch'era la moglie che gli era stata
» sposata, la quale era gravida ». I procon-
soli romani furono incaricati ciascuno nella
sua provincia di fare eseguire quell'editto im-
periale. Eseguiti gli ordini di Cesare nella pro-
vincia romana, non meno che nei reami e nelle
tetrarchie, che ne dipendevano, scorsi già tre
anni dalla data del decreto si giunse finalmente
a Betlemme esattamente all'epoca memorabile
della nascita del Salvatore (1).

---

(1) Augusto fece fare tre censi, ossia generali descri-
zioni di tutte le provincie dell'impero: il primo durante il
sesto suo consolato con Marco Agrippa l'anno 28 avanti
l'era cristiana; il secondo sotto il consolato di Caio Mario
Censorino, e di Caio Asinio Gallo, l'anno terzo avanti l'era

Una delle grandi prove, che attestano lo scadimento delle nazioni, è l'atto di vassallaggio, il giuramento di fedeltà degl' individui all'autorità dello straniero, la iscrizione dei pa-

---

medesima; ed il terzo ed ultimo sotto il consolato di Sesto Pompeo Nepote, e di Sesto Apuleio Nepote, l'anno 14. Il censo di cui parla san Luca è il secondo, e il decreto che l'ordinava è in data dell'anno terzo avanti l'era cristiana. I tre anni, che furono impiegati in questa descrizione, eseguita dal prefetto romano, non debbono far sorpresa, non richiedendo certamente minor tempo il catasto della Siria, della Celesiria, della Fenicia e della Giudea.

Del silenzio degli storici profani intorno a questa numerazione così parla il sig. Tillemont: « Sembra strano che » gli storici non abbiano fatta menzione di questa numerazione di tutto l'impero ordinata da Augusto; ma noi » non abbiamo che il solo Dione, il quale abbia scritta una » storia esatta di Augusto; e sonosi smarriti i dieci anni » della sua storia, nei quali doveva parlarsi di questo fatto, » cioè dall'anno 748 di Roma sino all'anno 758. Uopo è » convenir nondimeno che la cosa fosse celebre, dapoichè » san Giustino, e Tertulliano appellano contro i pagani e » gli eretici ai registri, che se ne serbavano ancora. Su » tale enumerazione fece probabilmente Augusto quella nota, » di cui parla Tacito, nella quale erano descritte tutte le » forze dello stato, e quanti erano cittadini, e alleati nelle » armate, e quante flotte, e quanti regni (o sottomessi o » ligii) e quante provincie e tribù, quali e quante imposte, » spese e gravami ».

trimoni, e il censimento delle famiglie, a pro dei novelli dominatori. I Romani, politici illuminati, conoscendo le forze della nazione giudaica, l'ostinata energia del suo carattere, e il suo aborrimento dalla servitù, camminarono lentamente al loro scopo. Cesare in principio si pose a fianco di Erode sul trono della Giudea, che giurava ad entrambi obbedienza: venuto il momento opportuno, i beni della nazione soggiogata divennero il patrimonio di Roma. Il censimento, incominciato tre anni avanti l'era cristiana, sotto il governatore Cirino, compievasi col totale spogliamento degli Ebrei, dieci anni dopo la morte di Erode; e la Giudea, sebbene qualche principe della famiglia ascanolita vi conservasse l'ombra della regia autorità sotto il nome di Tetrarca, fu segnata nel numero delle provincie dell'Impero romano. Salvador fedele alla sua cieca opposizione a tutte le tradizioni evangeliche non sa leggere nella storia di Flavio Giuseppe che la enumerazione di alcune provincie cadute in retaggio ad Archelao figlio di Erode, dopo lo spogliamento della nazione, e negando il censimento di Cirino accusa il Vangelo d'impostura. A confutazione del sistema di Salvador basti ricordare il testo dell'autore medesimo delle

Antichità Giudaiche, ove si allude precisamente all' epoca accennata da S. Luca. « Tutti i Giu-
» dei per decreto imperiale vennero astretti a
» consegnare il lor nome nei registri del delegato
» di Augusto, e a pronunciare giuramento di fe-
» deltà a Cesare e a Erode ». Strauss trova inesplicabile il censimento romano negli stati di un re, che portava scettro e corona. Ma si ricordino pure corona, scettro, bastone di avorio, serico paludamento, imprese guerriere, giudizii dispotici, titoli di tetrarca, di re, di alleato, di amico, e di preside perpetuo dei giochi olimpici: si aggiungano pure a questi titoli i nomi pomposi di grande e di magnifico accordati ad Erode, l' uomo versato nella storia e non affatto digiuno della scienza politica troverà sempre nel tiranno di Giuda il suddito di Roma, e il timido adulatore di Augusto. Quei brillanti fantasmi, che discendendo dal Campidoglio circondavano l' Assalonita, non erano emblemi d' indipendenza; erano segni di schiavitù. Appiano, lo storiografo delle guerre civili, non a torto poneva Erode nel numero dei tributari di Roma, e di quei piccoli re, ai quali concedeva essa di seguire il suo carro, e dell' avvilimento dei quali compiacevasi la sua selvaggia fierezza. Questi cenni storici rispon-

dono vittoriosamente all' affettata maraviglia di Strauss, e al supposto anacronismo di Salvador (1).

La circostanza del romano censimento che può sembrare insignificante al moderno scetticismo, non fu tale negli ordinamenti misteriosi della provvidenza, nè tale apparve alla nazione ebraica usa a rispettare nella patria di Davidde il luogo fortunato della nascita del Salvatore. Cesare, e gli agenti suoi erano, senza saperlo, i docili e ciechi istrumenti della provvidenza; l' orgoglio, e la cupidigia dei Romani contribuivano all' adempimento delle profezie, conciossiachè quando gli uomini si agitano è sem-

(1) Si consultino Appiano nella sua Storia delle guerre civili, Sventonio nella Vita di Augusto, e Tacito nei suoi Annali. Quest' ultimo parlando di Cirino Governatore di Siria ci narra com' egli fosse possente personaggio nativo del comune di Lanuvio, distinto per talenti militari e per commissioni politiche vigorosamente compiute, odiato e temuto pel suo spirito violento e sordida avarizia; e com' egli fosse inalzato al Consolato sotto Augusto, e morisse sotto Tiberio, onorato da questo principe con splendidi funerali. Probabilmente quest' uomo fu inviato nella Giudea dopo la sua vittoria sugli antichi montagnardi della Caramania, col titolo di procuratore imperiale. I testi greci del Vangelo e di Flavio non ci permettono di dargli il nome di proconsole.

pre Iddio, che li guida. L'avveramento del vaticinio di Michea fu chiamato dalla miscredente filosofia l'opera del caso. Ma la vita umana in tutto il suo corso non è forse il tessuto maraviglioso di combinazioni e avvenimenti, che si potrebbero non a torto chiamare fortuiti? Quelle combinazioni bensì, e quegli avvenimenti nelle loro conseguenze maravigliose rivelano sempre una origine divina, nè altro sono agli occhi del saggio, che la manifestazione della volontà, e dei consigli di Dio. Obbedienti al cenno degli uomini, obbedivano Maria e Giuseppe al cenno dell'Altissimo, e i due nobili discendenti dalla stirpe davidica nascosi sotto il vestimento della povertà mossero verso la città di Efrata, che non comprese il mistero della loro venuta, nè altro asilo accordò alla famiglia di Davidde, che un miserabil tugurio, e il presepio dei pastori.

Questo viaggio intrapreso sul finir dell'autunno, allorchè i torrenti precipitavano impetuosi nel fondo delle valli, soffiava l'aquilone negli alti terebinti, e il cielo ingombro di nuvole annunziava prossime le nevi, debb'essere stato penoso singolarmente alla Vergine, che sapeva vicina l'epoca del parto divino. Rassegnata bensì ai supremi voleri di Colui, che il

tutto dirige col sapere e la giustizia, anche in questo nuovo esperimento mostrò quell' animo coraggioso e sublime, che non superbiva nelle grandezze, sapeva contenersi nella gioia, ed accettava in silenzio l'infortunio. Giuseppe camminava pensieroso al suo fianco meditando gli oracoli, che da quattro mila anni promettevano al mondo il Salvatore, e coi palpiti della gioia e della speranza salutava da lungi la città dei Re, che assisa su di un' eminenza tramezzo a ridenti colli ombreggiati dalla quercia e dall' olivo, e rischiarata un istante dai raggi del sole cadente parve, che rispondesse col sorriso del cielo a quel saluto di pace. Volgendo poscia uno sguardo al suo povero arredo, ed alla modesta sua compagna in abbigliamento semplice e confacente alla sua condizione, richiamava alla mente i grandi vaticinii d' Isaia. « Sorgerà » innanzi al Signore un germoglio, che uscirà » da un' arida terra; egli è senza bellezza, senza » splendore ... ci è parso un oggetto spregevole, » l' infimo degli uomini ». E il patriarca incominciava a comprendere i disegni di Dio intorno al suo Cristo, nè punto maravigliossi allorchè arrivato al termine del faticoso viaggio, trovò la città invasa da una folla di Giudei, che lo aveano preceduto; e disprezzato e reietto,

dopo aver segnato il suo nome e quel di Maria nei registri di Cesare, fu obbligato di vagare alla campagna per trovarsi un asilo. Poco lungi dalla città inospitale aprivasi nella roccia una scura caverna, che serviva di stalla comune ai Betlemiti, e talvolta di riparo ai pastori nelle notti burrascose. Quivi fu bisogno ricoverarsi, e quivi i due sposi come meglio poterono adagiandosi presero ristoro del lungo cammino (1).

---

(1) Lo speco, o la grotta, come osserva un moderno autore, nella quale volle nascere il Cristo, era uno dei luoghi più oscuri ed abietti, che trovar si potessero; ma in progresso di tempo divenne più celebre dei palagi più superbi dei re. Sino dai tempi della chiesa primitiva, gli abitatori del paese l' additavano agli stranieri, che per affari recavansi a Betlemme, come un luogo dei più ragguardevoli. Molti imprendevano lunghi viaggi al solo oggetto di visitare quel luogo santo; ed i cristiani lo onoravano con tutti i contrassegni del rispetto e della venerazione, che in loro ispirava la pietà. Nel secondo secolo san Giustino, ch' era nativo di Samaria, la citava all' ebreo Trifone; e Origene asseriva che la grotta di Betlemme era nota eziandio ai nemici del cristianesimo. Sotto l' imperatore Adriano tentarono indarno i pagani di bruttarne la santità. Vi eressero la statua di Thamuz o Adone, e vi piantarono nella parte superiore un bosco consacrato a quest' idolo; ma tutti gli sforzi loro non servirono che a rendere il luogo più venerabile, e a raddoppiare in appresso il fervore e lo zelo dei cristiani. La grotta, come può rile-

Vegliava Iddio; e sopra quel tugurio risuonò il cantico degli angeli, e si fè sentire il plauso misterioso, che nelle valli e nei colli vicini rese attento ogni orecchio e palpitante ogni cuore. « Gloria a Dio nelle sfere celesti, » e pace agli uomini in terra ». E quel plauso volea dire nella sua misteriosa favella: Il giorno destinato negli eterni decreti al compimento del grande mistero di redenzione già rischiara l'Oriente, ove da tanti secoli volgevasi l'occhio dei profeti, e che i patriarchi della nazione prediletta salutavano ogni mattino colle preghiere della fede, e coi voti della speranza. Il messia discende dolcemente in mezzo ai tardi

---

varsi da molte storiche narrazioni dei viaggiatori in Oriente, è anche oggidì benissimo conservata. Essa è situata a sinistra del grosso borgo di Betlem, che sussiste tuttora: ha quaranta piedi circa di profondità e dodici di lunghezza, e va ristringendosi al fondo. Sonovi due altari, dinanzi ai quali mantengonsi stabilmente i segnali di nostra fede. Superiormente alla grotta v'ha una bella chiesa di singolare architettura, che vuolsi aver servito di modello al tempio di san Pietro di Roma, il più bello fuor di dubbio fra tutti i monumenti sacri del cristianesimo. Queste particolarità si possono facilmente raccogliere nelle svariate descrizioni del viaggio in Oriente del sig. Hesselquist pubblicato per ordine del re di Svezia.

nipoti d'Israello, come la rugiada nella calma della notte. Accompagnato dalla clemenza, e dalla carità abbandona il suo trono, e con cenno imperioso fa che taccia il cupo romoreggiare delle folgori del Sina, ch'erano state le messaggiere della giustizia di Dio. Egli viene come Salvatore dell'uomo colpevole, come il figlio della povera vergine; e sebbene alla volontà suprema di lui i cieli obbediscano, alla sua parola di sdegno passeggi la morte, crollino le montagne, e ne tremi il firmamento e l'abisso, Egli depone lo scettro di sua possanza, si abbassa sino a noi, e sdegnando le pompe della reggia sceglie cuna, ed asilo nel tugurio della miseria, e nel fondo di ogni umana condizione. Le magnificenze effimere della terra niente potrebbero aggiungere alla maestà e alla grandezza di Lui, ch'è lo splendore eterno del padre. Dio è Dio anche nella casa del povero, e nel seno obliato di negletta spelonca. Oh mistero ineffabile di misericordia e di giustizia! E cosa è l'uomo che Dio ponga mente ad esso? Egli è composto di fragile argilla, che ha il suo fondamento nella polve, e che ai vermi esposto tosto o tardi è in polve ridotto. La sua vita scorre più leggiera della spola del tessitore, si dilegua come la nuvola; e i suoi anni sono

fragili spume dalla tempesta disperse, fumo che in aria svanisce, memoria dell'ospite d'un giorno, che viene e passa. Ma l'uomo, sebbene mortale perchè infetto del veleno dell'antico serpente, sebbene curvato sotto il giogo della colpa, porta sulla fronte il suggello di sua origine divina. Nello stato di obbrobrio e di scadimento, in cui geme l'umana natura, brilla un raggio del natìo splendore, e mostrasi quell'aspetto di oscurata grandezza, di cui scorgi un'immagine nelle rovine di maestoso edifizio. Sotto la confusa macerie di spezzate colonne, ove sembra che fumino ancora i vestigi della folgore, e dove il tempo affretta ogni giorno l'opera di distruzione, appare la magnificenza del disegno, la squisitezza dei dettagli, testimonio infallibile del genio, che immaginava e creava. L'uomo egualmente guasto e corrotto vive prostrato nella polvere; ma nella sua abiezione ci ricorda, ch'egli è il re del creato, sebbene sia coperto della veste degli schiavi; ch'egli è libero disponitore di se stesso, sebbene combattuto dalla tempesta delle sfrenate passioni. Lo atterrava la disobbedienza e l'orgoglio: l'umiltà, e l'obbedienza di un Dio mediatore può solo rialzarlo e correggerlo. Benedizione adunque e gloria a Dio, che dalle sfere

celesti reca agli uomini della terra col suo generoso abbassamento i benefizi della redenzione, e le gioie della pace!

Era quell'ora, in cui nel tacito loro corso scintillano in cielo le stelle, giacciono nel silenzio i campi e le città, e le membra dei mortali colla placida quiete del sonno ricreano le forze necessarie alla diurna fatica; la calma dei sensi avea chiuse le pupille del veglio venerando, che sicuro di se stesso, e fidante nel soccorso del cielo prendea riposo sul fondo dell'umile capanna. Maria contemplava con religioso rispetto quel povero abituro, che il Figlio divino avea eletto per lo suo nascimento, e tutta raccolta in Dio, e immersa nella profonda contemplazione di questo mistero di carità e di umiliazione infinita pregava, e attendeva che si compiesse il decreto dell'eterno consiglio. Guardisi la mente dell'uomo di pensar nulla cosa di terreno e carnale in quell'opera miranda, che fu l'opera di Dio. Maria, venuto il tempo di dover partorire indicato dall'insolita luce discesa dall'alto e dalle angeliche armonie, senza dolore, senza scossa, senza ombra di macola nella sua intemerata verginità, sulla paglia del presepe depose il Pargolo divino, che volse alla madre il sorriso

di amore, e alla terra il primo saluto di pace. Come la luce dell'astro maggiore diradando e fugando le tenebre attraversa il limpido cristallo, che conserva la sua integrità e purezza; così il Figlio di Maria spuntò come il fiore dal giglio immacolato del giardino di Engaddi senza che labe o ferita ne contaminasse la purità e la bianchezza. Oh momento d'ineffabil gioia quello, in cui la privilegiata donna piegato a terra il ginocchio vide il tenero pargolo, che stendendo verso di lei le piccole braccia come vero figliuol suo a lei vera sua madre dimandava il materno servigio! La Vergine sebbene tremante dinanzi alla maestà di quel Dio che avea partorito, sebbene per riverenza non ardisse toccarlo, prendendo la sicurtà, che le dava il dritto di natura, lo ricolse di terra, lo avvolse entro i poveri panni, e lo adagiò nel fieno del presepio, adorandolo a un tempo e baciandolo con tutto l'entusiasmo dell'anima derivato dall'amore di madre, e dalla gioia di quel divino momento. Dio avea provveduto il letto dell'unico suo Figliuolo, come provvede il nido agli uccelli dell'aria.

San Basilio, penetrando quei misteri di fervore e di estasi, che occupavano l'anima della Vergine, ce la dipinge divisa tra l'amore

di madre e l'adorazione di santa. « Come debbo
» io nomarvi, dice la figlia dei patriarchi in-
» curvandosi sul bambino Gesù, come debbo
» io appellarvi? .... un mortale? .... ma io vi
» ho concetto per opera divina ... un Dio? ...
» ma voi avete un corpo umano! Debbo pre-
» sentarmi a voi coll'incenso, oppure offrirvi
» il mio latte? debbo io prodigarvi tutte le
» cure di una tenera madre, o servirvi colla
» fronte umiliata nella polvere? ».

Di questo modo la Vergine predestinata, adempiendo la profezia d'Isaia, mise in luce il suo primogenito, e il Verbo si fece carne per tutto riparare, e tutto soffrire. Colla consueta sublime semplicità del Vangelo così san Luca descrive il grande avvenimento. « Or avvenne
» che mentre erano quivi, il termine nel quale
» ella doveva partorire si compiè. Ed ella par-
» torì il suo figliuolo primogenito e lo fasciò,
» e lo pose a giacer nella mangiatoia: percioc-
» chè non v'era luogo per loro nell'albergo ».
Un carattere di schietta verità distingue questo miracoloso racconto e ne convince, che gli uomini bramosi di vantaggiare colle invenzioni gli umani interessi non mai inventarono in tal modo, nè impresero a narrare la storia con tanta semplicità. Quanto dovea esser sollevato

colla mente nei misteri, e nelle altitudini celesti chi parlar potea in quella guisa dell'avvenimento il più grande della storia della umanità, senza apparecchio, senza il menomo ornato di umana eloquenza! Quanto intimamente dovea conoscer la maestà di Colui, che si era fatto uomo, e giacea nella mangiatoia, chi seppe così ben riunire in brevi e semplici parole i due opposti caratteri del Fanciullo nato dalla povera Vergine, e del Signore e Messia giudice, e pacificatore nel lungo scisma tra il cielo e la terra!

La poetica lira di Pope, come eco lontana dei carmi profetici e dell'Idilio del Vate Mantovano, così celebrava il natalizio di Cristo. « Figlie di Gerusalemme! intonate il cantico » della gioja e i vostri sublimi accordi rispon- » dano alla grandezza dell'argomento. Le lim- » pide fontane, l'ombra della foresta, i sogni » di Pindo, e il consorzio delle Aonidi non » più mi allettano col loro magico incanto. » O tu che al fuoco dell'altare temprasti le » labbra d'Isaia, dammi altezza di pensieri » e soavità di parole (1).

(1) Fra le tante opere e scritti, con i quali lo scetticismo moderno tenta combattere le verità, a noi tradotte

» Una vergine recava grave il seno del
» divino portato, una vergine ha partorito un
» figlio! Dal tronco d' Isai è uscito il rampollo,
» di cui l' etereo fiore spanderà dolce profumo:
» lo spirito celeste agitò le sue foglie, e la mi-
» stica colomba, raccolse le ali sulla verde sua
» cima. Egli ha germogliato fra l' erbe, come
» il salice presso il rivo dell' acqua; e la ru-
» giada del cielo lo allattava (1).

» La pianta salutare, allorchè gli anni ra-
» pidi avranno condotto il dì del Signore, darà
» ai fiaccati la forza, agl' infermi la salute,
» l' asilo nella tempesta, l' ombra ristoratrice
» sotto i raggi del sole. Troncato il corso ai
» delitti e i mali dell' antica fraude cessati,

---

dal Vangelo di Cristo, ci giovi ricordare, come uno dei più gravi argomenti della religione, gli omaggi poetici dell'uomo di genio. L' egloga di Pope, da me alquanto liberamente tradotta e parafrasata, riunisce mirabilmente la sublimità dei vaticinii d' Isaia, e la dolcezza della lira virgiliana.

(1) « Ecce virgo concipiet et pariet filium, et vocabitur » nomen ejus Emmanuel ... Et egredietur virga de radice » Iesse, et flos de radice ejus ascendet, et requiescet super » eum Spiritus Domini ... » Isai. VII. 14. XI. 1.

« Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna,
» Iam nova progenies coelo dimittitur alto ».
Virg. Ecl. IV.

» sulla fronte dei redenti sorvolerà la pace, e
» l'innocenza adorna del suo bianco vestimento
» tornerà dal cielo a rallegrare la terra dere-
» litta (1).

» Vieni, o divino fanciullo, vieni! La na-
» tura ravvivata dal tuo sguardo ti offre le
» primizie dei suoi lauri, e gli odori più deli-
» ziosi della primavera: gli alti cedri del Li-
» bano abbassano la fronte, e le foreste esul-
» tano come il cerviatto: nubi d'incenso s'inal-
» zano da Saron, e la vetta fiorita del Carmelo
» imbalsama l'azzurra volta dei cieli (2).

---

(1) « Quia factus es fortitudo pauperi, fortitudo egeno
» in tribulatione sua; spes a turbine, umbraculum ab aestu...
» Multiplicabitur ejus imperium et pacis non erit finis ... »
Is. XXV. 4. IX. 1.

« Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
» Irrita perpetuam solvent formidine terram.
» Ille Deum vitam accipiet . . . . .
» Pacatumque reget patriis virtutibus orbem ».
Virg. Ecl. IV.

(2) « Laetabitur deserta et invia, et exultabit solitudo et
» florebit quasi lilium. Germinans germinabit, et exultabit
» laetabunda et laudans: gloria Libani data est ei, decor
» Carmeli et Saron: ipsi videbunt gloriam Domini, et de-
» corem Dei nostri ». Is. XXXV. 1. 2.

» At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu,
» Errantes hederas passim cum baccare tellus,

» Qual grido di gioja ha risuonato nel
» deserto! Preparate il cammino del Signore:
» un Dio, un Dio viene, il Salvatore vatici-
» nato dai veggenti di Giuda, celebrato col sal-
» terio davidico. Lo ascoltate, o sordi, e voi
» che siete ciechi, vedete: egli aprirà i vostri
» occhi, e v' incanterà nuovamente coll' armo-
» nia dei suoni. Lo storpio salterà come il cervo,
» e la lingua del muto canterà l' inno del
» trionfo: avvinta la morte da catene di bronzo,
» e prostrato l' impero delle tenebre, la pro-
» genie di Adamo rasciugherà le lagrime del
» lungo servaggio (1).

» Mistaque ridenti colocasia fundet acantho.
» Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores ».
Virg. Ecl. IV.

» Ipsi laetitia voces ad sidera jactant
» Intonsi montes: ipsae jam carmina rupes
» Ipsa sonant arbusta, deus, deus ille, Menalca.
Virg. Ecl. V.

(1) « Vox clamantis in deserto: parate viam Domini,
» rectas facite semitas vestras.... Ecce Dominus Deus in
» fortitudine veniet, et brachium ejus dominabitur... Surdi
» audite et coeci intuemini ad videndum... Tunc aperientur
» oculi coecorum, et aures surdorum patebunt. Tunc saliet
» sicut cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum... et
» redempti a Domino convertentur, et venient in Sion cum
» laude, et laetitia sempiterna super caput eorum: gaudium

» Un Dio, un Dio viene, il pastore che
» raccogliendo nei verdi pascoli la dispersa
» greggia farà uscire dall' arido suolo il can-
» dido giglio, germogliare sui luoghi sterili la
» tenera verdura, dalla roccia del monte spun-
» tare la rosa, e sui cavi della quercia annosa
» scorrere odoroso e dolcissimo il mele: il prin-
» cipe della pace, per cui cadrà la spada delle
» nazioni contro le nazioni, cesserà l' odio dei
» fratelli contro i fratelli, e il guerriero cur-
» verà la sua spada a guisa di falce, e can-
» gerà col vomere la scure. Allora il lupo pa-
» scerà l' erba tenera coll' agnello, le giovani
» donzelle condurranno la tigre con un laccio
» di fiori, lo scherzoso fanciullo carezzerà l' a-
» spide e il basilisco, e la mano, che avrà
» seminato, farà la ricolta (1).

» et laetitiam obtinebunt, et fugiet dolor et gemitus ». Is. XL. 3. XLII. 18. XXXV. 5. 6. 10.

« Aggredere, o magnos (aderit jam tempus) honores,
» Cara Deum soboles, magnum Iovis incrementum
» Aspice convexo nutantem pondere mundum,
» Et terras, tractusque maris, coelumque profundum:
» Aspice venturo laetentur ut omnia seclo ».

Virg. Ecl. IV.

(1) « Sicut pastor gregem suum pascet, in brachio suo » congregabit agnos, et in sinu suo levabit, foetas ipse por-

» Gerusalemme, solleva l'altiera tua fronte,
» e spingi lo sguardo addentro le tenebre mi-
» steriose dell'avvenire. Mira come nel nuovo
» ordine dei secoli la gioja del cielo si sparge

» tabit... Et quae erat arida, erit in stagnum, et sitiens
» in fontes aquarum. In cubilibus, in quibus prius dracones
» habitabant, orietur viror calami et junci ... Dabo in so-
» litudinem cedrum et spinam et myrtum et lignum olivae...
» Et judicabit gentes, et arguet populos multos: et confla-
» bunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces:
» non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebun-
» tur ultra ad proelium... Habitabit lupus cum agno: et
» pardus cum hoedo accubabit: vitulus, et leo, et ovis si-
» mul morabuntur, et puer parvulus minabit eos. Vitulus
» et ursus pascentur: simul requiescent catuli eorum: et leo
» quasi bos comedet paleas, et delectabitur infans ab ubere
» super foramine aspidis, et in caverna reguli, qui ablactatus
» fuerit, manum suam mittet.... et aedificabunt domos et
» habitabunt, et plantabunt vineas et comedent fructus ea-
» rum ». Is. XL. XLI. IX.

« Molli paulatim flavescet campus arista,
» Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
» Et durae quercus sudabunt roscida mella.
» Ipsae lacte domum referent distenta capellae
» Ubera, nec magnos metuent armenta leones.
» Occidet et serpens, et fallax herba veneni
» Occidet.....

Virg. Ecl. IV.

» su tutte creature, e come le nazioni straniere
» all'alleanza dei padri tuoi si avanzano verso
» le tue porte, camminano ai raggi della tua
» luce, e piegano il ginocchio dinanzi al tuo
» tempio! Mira i tuoi splendidi altari profu-
» mati dall'incenso di Ieba, e circondati dai
» re, cui manda l'orto e l'occaso, l'ardente
» arena e i gelidi trioni. Per te le foreste del-
» l'Idumea esalano i loro profumi, e l'oro
» brilla nelle montagne di Ofiro (1).

» Esulta, città regale di Sion, e guarda!
» La volta scintillante dei cieli si apre per
» inondarti di un oceano di luce. Non è più
» il sole levante che indora l'alba del tuo mat-
» tino: non è più la luna che col placido suo
» splendore rallegra le tue notti: un sole più

---

(1) « Surge, illuminare Jerusalem, quia venit lumen
» tuum, et gloria domini super te orta est. Quia ecce tene-
» brae operient terram, et caligo populos: super te autem
» orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur. Et am-
» bulabunt gentes in lumine tuo et reges in splendore or-
» tus tui. Leva in circuito oculos tuos et vide: omnes isti
» congregati sunt venerunt tibi.... Inundatio camelorum
» operiet te, dromediarii Madian, et Epha; omnes de Saba
» venient aurum, et thus deferentes... ». Is. LX.

» splendido e vivo illumina i tuoi occhi, e fe-
» conda il tuo seno (1).

» Le acque del mare si asciugheranno, i
» cieli si risolveranno in fumo, crolleranno le
» montagne nelle voragini dell'abisso; ma le
» promesse del Messia, la sua potenza salutare
» e l'augusto suo trono dureranno eterni (2).

In mezzo a queste gioje misteriose del cielo e della terra, espresse con nobile imagine dal lirico vate di Albione, il Figlio di Dio, per alto consiglio di eterna sapienza, volle nascere nel fondo di ogni umana condizione. Egli nacque

---

(1) « Non erit tibi amplius sol ad lucendum per diem,
» nec splendor lunae illuminabit te, sed erit tibi Dominus
» in lucem sempiternam. et Deus tuus in gloriam tuam ».
Is. LX. 19.

(2) « Montes enim commovebuntur et colles contremi-
» scent: misericordia autem mea non recedet a te, et foedus
» pacis meae non movebitur, dixit miserator tuus Dominus ».
Is. LIV. 10.

I pensieri d'Isaia, con i quali Pope chiude la sua egloga, sono maravigliosamente sublimi, e molto superiori ai concetti sebbene altamente poetici di Virgilio.

« Magnus ab integro seclorum nascitur ordo,
» . . . . quo ferrea primum
» Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
» . . . . . Incipient magni procedere menses.

in una stalla per incominciare la sua vita con un esempio di umiltà, e con un ammaestramento sublime, che valesse a confondere l'umano orgoglio, e a distaccarci dalle ricchezze, dagli agi e dai piaceri della terra. Egli nacque povero; e la povertà, che prima apparve spregevole e degna di commiserazione, sorse per esso a tal prezzo, che i suoi cenci fecero vergognare le porpore, e la sua mendicità ecclissò la gloria delle corone. Egli nacque nella stremezza di ogni umano soccorso e conforto per indicare al mondo, che l'impero del cristianesimo dovea essere il regno spirituale elevato sopra tutte le pompe e le ambizioni della terra. Benchè ignorato e giacente nell'umile mangiatoia, era pur sempre il rigeneratore divino, dinanzi a cui curvarono e curveranno la fronte i monarchi, e il nome del quale sarà invocato su tutte regioni della terra, nel seno delle isole più lontane, e sui navigli che percorrono l'oceano. Iddio volle in tal modo manifestare la sua potenza facendo, che la grandezza sublime del Figlio uscisse dallo stato più abietto agli occhi dei mortali, come nel giorno della creazione trasse dall'abisso del niente le maraviglie dell'universo. E affinchè cotesto mistero di umiliazione si opponesse alle vane idee dell'umana

grandezza, gli angeli spiegando il volo nella campagna di Betlem, e rompendo il silenzio della notte coi celesti loro cantici ai soli rozzi e semplici pastori recarono la lieta novella. « Or » nella medesima contrada v' erano dei pastori, » i quali dimoravano fuori ai campi, facendo le » guardie della notte intorno alla lor greggia. Ed » ecco un angelo del Signore si presentò a loro, » e la gloria del Signore risplendè intorno a loro: » ed essi temettero di gran timore. Ma l' angelo » disse loro: « Non temiate: perciocchè io vi » annunzio una grande allegrezza, che tutto il » popolo avrà. Cioè che oggi nella città di Da- » vid è nato il Salvatore, ch' è Cristo, il Si- » gnore. E questo ve ne sarà il segno: voi » troverete il fanciullino fasciato, coricato nella » mangiatoria ». Ed in quell' istante vi fu col- » l' angelo una moltitudine dell' esercito celeste » lodando Iddio e dicendo. « Gloria a Dio nei » luoghi altissimi, e pace sulla terra agli uomini » di buona volontà (1) ».

(1) Un sentimento del grande apostolo delle genti dà molta luce a queste parole, le quali sono da tanti secoli nella bocca della Chiesa il principio di quel mirabile cantico, col quale ella benedice e ringrazia il Signore nel tempo della celebrazione dei divini misteri. San Paolo c' insegna, che i

La mirabil visione era scomparsa, e i pastori tennero consiglio e si dissero a vicenda:

---

principati e le potestà, cioè a dire i più sublimi celesti spiriti, nella economia della redenzione del genere umano nuovi argomenti trovarono, onde riconoscere ed ammirare la moltiforme sapienza di Dio. Col nome di pace intendesi nelle Scritture ogni sorta di bene; or tutti i beni, dice l'apostolo, furono a noi dati da Dio, allorchè a noi diede il suo Unigenito, divenuto nostro fratello. In particolare però s'intende in questo luogo col nome di pace la riconciliazione nostra con Dio, ch'è, come dice l'apostolo stesso, nostra pace.

Secondo questa versione la pace sarebbe annunziata a coloro, che hanno una volontà ben disposta a ricevere le divine misericordie. Ma può la stessa volgata tradursi: « Agli » uomini della buona volontà, ossia, del beneplacito »: conciossiachè la stessa parola che qui traducesi, « buona volontà », altrove si spiega colla voce beneplacito, colla quale s'intende la buona volontà di Dio verso degli uomini. S'interpreta dunque così « pace agli uomini, pei quali ha Dio buona e » propensa volontà »; e con ciò s'intende parlare dei predestinati, i quali soli fanno acquisto della pace portata da Gesù Cristo sulla terra.

Il sig. Duguet in una sua operetta, che per saviezza di riflessioni, e sublimità di pensieri può dirsi opportunissima a confermar nella fede chi crede, e ad ispirarla a chi dubita, parla in tal guisa del cantico degli angeli nunziatori della nascita di Cristo. « In queste parole - Gloria a Dio ec. - » sono invitate tutte le umane creature a dar lode al Signore,

» Passiamo sino a Betlem, e veggiamo questa » cosa ch' è avvenuta, e che il Signore ci ha » fatta sapere in un modo cotanto prodigioso ». Presi quindi alcuni piccoli doni proporzionati alla povertà della lor condizione, e lasciata la custodia del gregge agli angeli della solitudine, mossero verso la città di Davidde per un cammino rischiarato dalla luce degli astri. Entrati appena nell' umile abituro, che da pochi momenti erasi cangiato nel paradiso della terra, qual commovente spettacolo si offerse ai loro sguardi! La Vergine china sul nuovo nato, ed esaltata in una estasi di amore adorava nel figlio il Verbo divino, che avea voluto nascondere sotto spoglia mortale la suprema sua maestà, e nascere dal seno di donna. Abbassava Giuseppe il venerando suo capo in atto di profonda venerazione, e additava ai nuovi venuti il Pargoletto divino, dal cui volto diffondevasi

---

» che abita nei cieli; a riconoscere nel fanciullo di Betlem» me il pacificatore non solo degli Ebrei, ma di tutte le » nazioni della terra congiunte coi vincoli della medesima » fede; e ad apprezzare l' incomparabile benefizio della re» denzione, per cui gli uomini di buona volontà, e i pre» diletti dell' Altissimo, spezzato il giogo della schiavitù, di» venivano figli di Dio, ed eredi del regno suo ».

un raggio di vivissima luce a rischiarare le pareti dell' oscura spelonca. Al di fuori tutto dormiva in quella notte tranquilla; e i pastori rompendone il silenzio colle lor voci di giubilo, e piegando rispettoso il ginocchio avanti il presepio del Re dei Re, offersero al Dio che nasceva povero, l' obolo e l' omaggio del povero. Si dierono quindi a narrare l' apparizione degli angeli, i loro maravigliosi concenti, e le loro parole di speranza, di pace e di amore. Giuseppe ammirava cotesta divina manifestazione, e Maria, che ascoltava in silenzio lo schietto racconto, scolpiva ogni parola nel cuore. Compiuto questo dovere, i pastori di Giuda ritiraronsi glorificando Iddio, e sparsero nelle montagne le maraviglie di quella santa notte. Tutti quei che l' ascoltavano, presi da santo stupore diceano tra loro: è possibile? Siamo noi dunque ai tempi di Abramo, che gli angeli visitano i pastori?

Forse questo racconto, come osserva un moderno scrittore, fatto la sera in vicinanza dei boschi, in fondo di qualche burrone, mentre che si abbeveravano i cammelli alla solitaria fontana, fu quello che indusse una tribù di Arabi del deserto a divinizzar Maria e il Bambino. La soave immagine della Vergine,

che tiene il Figlio sulle ginocchia, fu scolpita sopra una delle colonne della Caaba e solennemente annoverata fra le trecento sessanta divinità delle tre Arabie. Ai tempi di Maometto la si vedeva ancora, come attestano gravi scrittori arabi. Dopo la strage dei santi Innocenti questa valente tribù tutta intera levossi, e mettendo alto grido di vendetta, senza lasciarsi atterrire dal numero, assalì i figliuoli di Erode, tuttochè vassallo e protetto dai Romani. Questo particolare ed autentico tratto di storia, così curioso e generalmente ignorato, viene a sostegno del fatto soprannaturale narrato da san Luca, che i derisori filosofi della scuola di Voltaire ed i loro aderenti ancor più pagani del politeismo istesso, se è possibile, non mancarono di porre nel numero delle favole. La bizzarra divozione di quegli Arabi, che mescolavano l' idolatria col culto del vero Dio prima della predicazione del Vangelo, non poteva d' altronde derivare che dalla cognizione dei miracoli, che accompagnarono la natività del Salvatore (1).

---

(1) Il fatto degli Arabi, che assaltano i figli di Erode, trovasi consegnato nei Toldos, libro ebraico molto antico, e scritto con sensi d' odio furioso contro il cristianesimo.

Dio, che trasse da piccola e quasi ignota sorgente la rivoluzione più importante nella storia del genere umano, e fece sì che il grano di senapa fecondato nella natività di Cristo si cangiasse nell' albero maestoso, alla cui ombra riposano, e si ristorano tutti i popoli della terra. E chi potrà mai sradicar quella pianta, che inaffiata dalla rugiada celeste rinverde nel tempo, e lussureggia nella eternità? Migliaia di anni scorreranno nella vita del mondo: le generazioni passeranno con tutta la loro saggezza o le loro follie: città popolose e fiorenti non saranno un giorno che tristo ammasso di rovine nel deserto: i troni, che fanno tremar le nazioni, dispariranno forse come la polvere portata dal vento: ma il regno di Cristo durerà eterno, e la dottrina di lui, qualunque sia la malvagità dei tempi e la contradizione degli uomini, senza invecchiare conserverà sino alla consumazione dei secoli la sua potenza rigeneratrice.

Mossa da questi religiosi pensieri la Chiesa invita ogni anno i fedeli a celebrare l' anniversario di Cristo. Io so bene che gli uomini schiavi delle passioni mirano sovente avvicinar questo giorno con indifferenza, nè vi scorgono che una fredda solennità del culto cattolico. Ma chi vorrà

vità, dando prova di umiltà e di obbedienza alla legge, riceveva nelle membra puerili il segno caratteristico della cittadinanza giudaica. Quattrocento anni prima di Mosè Iddio avea imposto ad Abramo, e alla sua progenie, la circoncisione come suggello di alleanza e pegno di benedizione, e come avvertimento alla nazione di preservarsi con ogni studio dal corrompimento dei costumi, e dalle turpitudini della lascivia. Cristo, cui niuno di sì fatti motivi dell' antica istituzione poteva sottomettere al rito giudaico, volle col suo esempio insegnarci a non ragionare sulle prescrizioni della legge divina, e provarci al tempo stesso la verità dell' assunta carne passibile. Egli piacquesi di versar sin d' allora dalle tenere membra quel sangue, che avria poi tutto sparso dalle straziate vene in soprabondèvole prezzo dell' umana redenzione e salute (1). Questo primo atto

(1) Gesù, come osserva san Giustino martire, e Tertulliano, volle spontaneamente sottoporsi al rito della circoncisione, sebbene di quello non abbisognasse, o si consideri come rimedio del primo peccato, o come segno di alleanza tra Dio e i figli di Abramo. Egli era venuto sulla terra non a distruggere, ma a compiere la legge; e in tutto il corso di sua vita mostrossi geloso osservatore di tutte le

della vita di Cristo confonde l'orgoglio di quei spiriti fieri, che credendosi profondi pensatori pretesero di circondare e nascondere la Divinità coll' abbagliante splendore delle umane grandezze. Lo spirito di umiltà, le sofferenze volontarie, l' annegazione di se stesso, e in una parola la carità, tale è il solo elemento, che poteva rigenerare gli uomini divenuti schiavi di Satana a forza di odio e di orgoglio. Fra le pretensioni giudaiche e il pensiero cristiano non v' ha minor distanza che tra la materia e l'intelligeaza, tra la menzogna e la verità. Dio che creava l' uomo a sua immagine, per riscattarlo dovea farsi la immagine più perfetta dell' uomo, divenire schiavo, povero, sofferente come l' uomo, e accomodarsi a tutti i bisogni,

---

pratiche legali, sebbene la sua missione fosse quella di predicare, e stabilire la religione dello spirito e della verità. L' ottavo giorno dopo la nascita di Cristo, secondo la maniera di contare adottata sino allora dai romani, maniera che tengbiamo noi tuttavia, cadeva nel dì primo dell' anno, e in quel giorno il Pargolo divino non altrimenti che gli altri fanciulli, fu circonciso nella capanna stessa di Betlem dallo sposo della Vergine, o da altro pietoso Israelita destinato a questa operazione legale, com' era costume degli Ebrei.

che affliggono l'umanità. Questa conformità del Verbo coll'uomo, questo cielo che si abbassa sino alla terra, questo Dio che incomincia la sua missione sottoponendosi al coltello della circoncisione, è il carattere luminoso della morale grandezza di Cristo, è la sublime follìa del Vangelo, il cui stendardo preteso infame fu salutato più tardi da tutte umane generazioni, come l'ancora di salvezza, come il simbolo della potenza e della gloria. I trionfi dell'infinito si operano per vie arcane impenetrabili profonde, investigando le quali l'umano intelletto soffre lo sbigottimento e la vertigine; ma chi non scorge quanto v'ha di grande in quella feconda ed energica umiltà, che per abbattere la fierezza dispotica, e tutte le voluttà del sensualismo dà principio alla grande opera di rigenerazione accettando la eredità delle umiliazioni e dei patimenti? Ponete, osservava un moderno ingegnoso scrittore, ponete in luogo del figlio dell'artigiano, e dei pescatori del lago di Genezaret il principe, il filosofo, circondato da tutto il lusso dei popoli orientali, da tutta la gloria delle scuole e delle armi; ponete in luogo del presepio e della croce la cuna di avorio, le fasce di porpora, i soldati, i cortigiani, e il carro del trionfo: disparirà

quanto v' ha di grande, di sublime nella vita di Cristo: non più forza, non più poesia, non più verità. Voi avrete un Maometto, o qualche Pascià fortunato; ma questo Bar-cokeba non sarà che una semplice modificazione dell' antico ordine di cose. Il Cristo dovea essere una prodigiosa opposizione, una riforma radicale operata con mezzi nuovi sovrumani, una rigenerazione della umanità sollevata con tutte le sue miserie in seno di Dio, e in esso purificata, nobilitata, divinizzata. Tale apparve allorchè nato nel campestre abituro, e salutato dai soli pastori incominciava a pagare il fio dell' antico delitto col sangue della circoncisione e coll' esempio sublime di divina obbedienza.

Ma siccome nella abbiezione medesima del Verbo non dovea nascondersi la gloria di sua divina persona, fu imposto al bambolo circonciso il nome, che l'angelo, annunziando alla Vergine il suo concepimento, avea recato dal cielo, il nome di Gesù, che val Salvatore. A questo nome venerando, dice l' apostolo, piegar debbono le ginocchia i cittadini del cielo, della terra, e gli abitatori dell' abisso (1).

(1) « In nomine Iesu omne genuflectatur caelestium, » terrestrium, et infernorum. Phil. 2. ». Questo nome, dice

A questo nome adorabile, che ci rammenta la nostra gloriosa redenzione e la bontà estrema del Redentore, benedicono tutte le umane generazioni ripetendo col profeta: « Ecco Iddio è la » mia salute: io avrò confidenza e non sarò » spaventato: perciocchè il Signore Iddio è la » mia forza e il mio cantico: e mi è stato in » salute . . . . . Celebrate il Signore, predicate » il suo nome, fate noti i suoi fatti tra i po» poli, rammemorate che il suo nome è eccelso. » Salmeggiate il Signore: perciocchè egli ha » fatte cose eccelse: questo è conosciuto per » tutta la terra. Abitatrice di Sion grida per » allegrezza, e canta: perciocchè il santo » d'Israel è grande in mezzo di te (1).

---

san Bernardo, in cui sta riposta la nostra salute, poichè significa Salvatore, è terribile secondo la maestà, dolcissimo secondo la pietà. Dolcissimo ai fedeli, poichè in pronunciarlo vi trovano ogni effetto di bontà e misericordia; tremendo ai demoni, poichè dal potere di questo nome furono sconfitti.

(1) « Ecce Deus salvator meus: fiducialiter agam et non » timebo: quia fortitudo mea et laus mea Dominus, et fa» ctus est mihi in salutem... Confitemini Domino, et in» vocate nomen ejus: notas facite in populis adinventiones » ejus: mementote quoniam excelsum est nomen ejus. Can-

Cristo era il desiderato e l'atteso dalle nazioni, perchè dovea essere il Salvatore; nè tale poteva essere, secondo la grande e antica etimologia di questa parola, che per mezzo di un consorzio maraviglioso della umana colla natura divina. Egli ebbe perciò tre nomi, che corrispondono a tre grandi misteri, e fu chiamato Gesù, Messia, e Verbo. Gesù equivale a Salvatore, come rilevasi dagli elementi, ch'entrano nella composizione di questa parola. *Ie* significa Dio, ed è l'abbreviazione di Iehovah come nei cantici di Mosè: l'altra parte della parola è *issa* - Salvatore. Questo sostantivo ebraico significa qualche cosa di soprannaturale: l'opera della redenzione non era la conquista di una città terrena, ma la conquisla del regno di Dio a vantaggio del genere umano. I giganti della terra, sebbene alzassero montagne sopra montagne, non poterono mai sollevarsi sino al cielo: facea d'uopo che Iehovah abbassasse i suoi cieli, e discendesse per stendere la mano alla umanità decaduta, e rial-

« tate Domino quoniam magnifice fecit: annuntiate hoc in » universa terra. Exulta, et lauda habitatio Sion: quia ma- » gnus in medio tui sanctus Israel ». Isaiae XII.

zarla. Egli perciò assunse il nome di Gesù, che significa « Iehovah Salvatore »; il nome di Gesù, che racchiude l'idea sublime dell'Uomo-Dio; il nome di Gesù, cui san Matteo aggiungeva come sinonimo la parola *Emma-nu-el*, ossia « Dio con noi » (1). Chiniamo adunque il ginocchio e la fronte dinanzi a questo nome venerando, e adoriamo in esso il simbolo glorioso della redenzione, l'immagine di Lui, che piovve

---

(1) I rabbini della sinagoga, e con essi Voltaire ed alcuni altri moderni scrittori sogliono fare la ridicola obiezione più volte trionfalmente combattuta: « Il Messia dovea » chiamarsi Emmanuel: perchè dunque gli date il nome di » Gesù »? L'evangelista ci avverte, che questi due nomi ai suoi tempi appartenevano al medesimo individuo, e al medesimo ordine di cose. Nell'era giudaica del secondo tempio il nome di Gesù equivaleva al nome di Emanuello. Questi due nomi sono frequentemente usati a significare la stessa idea, e la stessa persona, come osserva Drah nell'Ecclesiastico, nei profeti Abacuc, Aggeo, Zaccaria, e nei due libri dei Maccabei. Aben Hezra nel suo commentario dice, che il nome d'Emmanuel significa: *Dio sarà con noi* per farci del bene, o per aiutarci secondo la interpretazione di Mosè Al-Schebh. Non si direbbe che questi rabbini hanno fatta la traduzione della radice stessa della parola Gesù? *Issa saluti*, *auxilio fuit: auxilium*, *opem praestitit*. Così leggesi nel dizionario ebraico.

dal cielo, e fu generato dalla terra, il *Tetragrammaton*, o la parola misteriosa delle quattro lettere, che ci traducono l' idea della divinità (1).

I scrittori delle pagine ispirate dannò a Gesù anche il nome di Messia. Questa qualificazione è presa dal costume esteriore dei sacerdoti e dei re, e significa radicalmente il Cristo, o colui che riceve la unzione. Era il suggello della consacrazione divina o nazionale, il segno della potenza, come la porpora romana, con un significato bensì molto più esteso che l' idea d' imperatore, e di Cesare. Nei suoi canti lirici parlando Davidde degli antichi capi della nazione Abramo, Isacco, e Giacobbe, e degli uomini inviati da Dio a salute d' Israello, diceva in nome del Signore: « Non toccate i miei » Messia, i miei Unti, e non fate alcun male » ai miei profeti ». Ma quando trattasi del desiderato delle nazioni, il nome di Messia ingrandisce di tutta la sua distanza, che separa

(1) *Tetragrammaton* significa in greco *quattro lettere*. I Giudei non volendo pronunciare il nome di Iehovah, che scrivesi in ebraico con quattro lettere IEOE, ebbero ricorso a questo mezzo di designarlo. Anche il nome di Jesus tradotto nella lingua volgare è composto di quattro lettere.

la testa dell' uomo dalla faccia maestosa di Iehovah. Non è più la prerogativa dell' uomo mortale, che coll' olio della sacra ampolla riceve sulla fronte l' impronta del crisma divino, e la nota del divino mandato: è il nome di colui, che sino dalla eternità chiamasi il Cristo del Signore, il generato eternamente dal Padre, il Re dell' universo consacrato nei secoli eterni colla parola stessa della creazione, il Messia redentore destinato a ricevere la mistica unzione del proprio sangue versato sull' altare del sacrifizio (1). Partecipava a quella santa

(1) Il nome di Cristo significa in greco la stessa cosa, che il nome di Messia in ebraico, vale a dire unto. Gesù nondimeno in tutto il corso della sua vita non fu unto giammai nel modo in cui si usa d' intendere questa parola; ma siccome all' istante del suo concepimento, essendo stata inalzata l' anima sua sino alla unione ipostatica col Verbo fu riempiuta dallo Spirito Santo, e tutta ricolmata dei doni suoi, perciò dicesi *Unto:* e fu quella una specie di unzione non men reale e più augusta d' assai, più efficace, più santa, che non è quella unzione esteriore, che può un uomo ricevere da un altro uomo. Aggiungasi che i re e i sacerdoti, ai quali davasi questa unzione, detti erano con frase scritturale gli Unti del Signore; e che Gesù re e sacerdote in un senso infinitamente più sublime meritava di essere per eccellenza chiamato il Cristo.

unzione la umanità rigenerata appellandosi cristiana, e al Dio ammirabile, al Dio consigliatore, al Dio forte, al Padre del futuro secolo, al Principe della pace offriva come omaggio e frutto di sua novella consacrazione le catene spezzate della schiavitù, e le primizie del suo morale risorgimento.

Salvador nella sua opera, ove parla di Cristo e della sua dottrina, asserisce che il nome di Messia era comune presso gli Ebrei; ch' esso era il nome dei re e dei pontefici, dei capitani e dei personaggi celebri di nazioni straniere, com' anche il nome del popolo intero e di tutti i membri della famiglia ebraica (1). Ma perchè lo scrittore ebreo fa pompa di tutte le sue erudizioni talmudiche, e cerca con ogni mezzo di moltiplicare, ed allargare le qualificazioni messiache? Nel suo sistema necessità vuole, che

(1) Le citazioni talmudiche di Salvador sono tratte dal *Midrasch Ihillim*, ove dicesi che i Messia, dei quali parla Davidde nei suoi canti lirici, sono un allusione agli antichi capi della famiglia giudaica Abramo, Isacco e Giacobbe. Salvador chiama Messia anche Ciro, e in ciò si pone in aperta contradizione col Talmud, il quale nel libro intitolato *Meghilla*, ricusa questo nome al celebre conquistatore, conciossiachè non fosse della nazione giudaica.

il Messia non sia che un individuo collettivo, cioè tutti insieme i Giudei e talora ciascuno di essi. Questo sistema di Salvador è il più possente ausiliario del razionalismo alemanno, e si avvicina al mito di Strauss: cade bensì in forza del più semplice raziocinio. Se ogni membro della famiglia ebraica è marcato in fronte d' un carattere sacro; se l' *unzione* è come il legame di tutto il corpo nazionale, se il Messia collettivo, chiamato nazione giudaica, dovea mostrare la sua possanza nei giorni della sventura e della imminente rovina, perchè il Talmud, citato da Salvador, assicura che il secondo tempio aveva perduto la sacra unzione segno caratteristico del Messia (1)? Perchè i Giudei avrebbero cancellato dalla lor fronte il segno di riunione, e spezzata la tessera nazionale all' epoca solenne, nella quale tutti gli spiriti erano in fermento, da tutte le parti invocavasi un liberatore, in tutte le labbra risuonava la parola di libertà, e Greci e Romani publicavano che il re della natura doveva uscire

---

(1) Nel Trattato *Sanhedrin*, al capitolo *Ellu en haggolin*, leggesi « Quinque res defuerunt in nltimo, quae in primo » fuerunt . . . unctio . . . etc. ».

dal seno della Giudea? Nella ipotesi di Salvador bisognava, che tutti i Giudei minacciati dal genio conquistatore e dalla potenza dei Cesari, accorressero al tempio per ricevere la santa unzione, togliessero dall' arca del testamento la corona del preteso *Popolo-Messia*, e deponendola solennemente sulla fronte d' Israello proclamassero il principio dell' era novella, era di risorgimento e di libertà, sulle rovine del Campidoglio. La storia ci presenta uno spettacolo ben lontano dalle brillanti immaginazioni dello scrittore francese (1). Nel tempo assegnato dai Profeti alla comparsa del Salvatore d'Israello, anzi della umanità, la Giudea era prostrata sotto il giogo di Roma pagana, e i frantumi dello scettro di Giuda brillavano sulla corona imperiale di Cesare. Quando si voglia senza spirito di setta e mania di novità filosofiche,

---

(1) In difesa del suo sistema, e a sostegno del suo Popolo-Messia, Salvador come spieghierà il famoso testo di Daniello, conservato dai settanta? « E dopo quelle sessantadue » settimane, sarà ucciso il Cristo, e il popolo che lo avrà » negato non sarà più: Post hebdomades sexaginta duas » occidetur Christus, et non erit ejus populus, qui eum » negaturus est ». Dan. IX. 26. In questo testo del profeta, il Messia e il popolo sono abbastanza distinti.

cercare nelle tradizioni ebraiche e giudaiche il vero liberatore, il desiderato dalle genti, noi troveremo che il nome di Messia ingrandisce di tutta la distanza che separa le nazioni e gl'individui dalla faccia maestosa di Iehovah. Esso non è più la prerogativa d' un mortale, e il simbolo della potenza e libertà dei popoli, ma il nome di Colui, che prima, che il Sole splendesse, chiamavasi il *Generato* sino dalla eternità; che riceveva l' unzione sacrosanta e incancellabile di Signore e Re dell' universo; che siede alla destra di Dio sopra un trono stabilito dalla grazia; e che risponde ai vogliosi di pronunciare il suo nome « Io sono chi sono (1) ».

---

(1) Salvador seguita a combattere in favore del suo Popolo-Messia, e adduce contro il dogma cristiano, e contro le stesse interpretazioni del Talmud il testo della Genesi, ove dicesi, che niuno può vedere Dio. Non v' ha dubbio: lo Spirito è invisibile; l'Essere assoluto è invisibile; e l'Essere assoluto è Dio. Nondimeno Isaia, il gran Profeta, secondo la spiegazione stessa dei Rabbini, assicura che gli uomini vedranno Iddio *faccia a faccia: oculo ad oculum.* « La verità di Lui germoglierà dalla terra, e la sua giu» stizia apparirà dall' alto dei cieli » dice Davidde. Un commentario del Talmud (*Minhha ghidola*) della gran Bibbia rabbinica di Amsterdam così si esprime « Il rampollo » di Fesse sarà il Messia, il Messia-Iehovah ... Iddio sarà

Il Messia è ancora indicato col nome di *Verbo*, parola sublime, che apre di una maniera imponente e grandiosa il Vangelo di san Giovanni. Malgrado l' opinione di alcuni scrittori, che abili a tutto confondere non temono di affermare questo nome essere derivato dalle scuole alessandrine, è certo che la parola *Logos* significante *verbo* e *intelligenza* era conosciuta dagli Ebrei molto avanti il regno e le dottrine dei Tolomei. Jonathan che traduceva Isaia in lingua caldaica scrisse: « È il mio Verbo, che » ha creata la terra; è il mio Verbo che ha » fatta la terra, e creati gli uomini su quella ». Invece di dire « Figli d' Israel, siate senza ti- » more, io sono il vostro soccorso », traduce « non temete tribù di Giacobbe, il mio Verbo » sarà vostro Salvatore ». È il Verbo intelligente, o la eterna sapienza, che negli scritti

---

» il Redentore in persona: Israel sarà salvato in Iehovah, » eternamente salvato, e il nome santo sarà allora pronun- » ciato tal quale è scritto ». Un antico *Midrasch*, riportando un testo di Zaccaria, aggiunge « Intuona un cantico, » o figlia di Sion: Io, Iehovah, vengo ad abitare nel tuo » seno; e tutti i popoli si uniranno intorno a me; essi sa- » ranno il mio popolo; e tu saprai, chi è Iehovah, che mi » ha inviato ».

di Salomone pronunzia queste sublimi parole: « Io sono dalla eternità: io era prima che la » terra fosse tratta dall' abisso del nulla. Io fui » generato avanti la creazione delle colline » e delle montagne. Io era presente quando » Iehovah preparava i cieli: con lui io faceva » tutte cose ». Come Salomone, che parafrasava i grandi concetti di Mosè, Mosè ci mostra il Verbo divino creante l' universo, e nel nome di Lui, che *disse* e *tutto fu fatto*, rinviene la creazione tutta intiera, la parola e la ragione, la causa e l' effetto, l' ordine e la produzione. Il Vangelo chiamava *Verbo* il Messia, poichè come da esso derivarono tutte le opere della creazione, così senza di Lui la umanità schiava del peccato non poteva essere rigenerata. Il Verbo che creava il mondo, lo rigenera; e nel nome di Verbo sta chiuso il gran dogma della religione universale, il dogma dell' Uomo-Dio, che nella unione delle due nature riconciliava il cielo alla terra.

Ma qualunque sia il nome, ch' io leggo, allorchè parlasi del Figlio di Maria dietro quel nome mi è facile scorgere il dogma della religione universale, il carattere del Dio-Uomo, di Lui che solo può sostenere la società scossa dai suoi fondamenti e salvarci dalla stolta dot-

trina del *Mondo-Dio*, così acclamata nel secolo delle grandi vertigini dello spirito umano. L' Uomo-Dio è mistero impenetrabile; il Mondo-Dio è mistero assurdo e ridicolo. Nella scelta di questi misteri il saggio seguirà sempre quello, che gli presenta la rivelazione primitiva, anzichè l' altro che gli viene imposto dalla mobile intelligenza dell' uomo, ripieno di dubbiezze e di miserie. Egli preferirà la dottrina, che spiega la nostra natura ed ha profonde radici nelle rimembranze dei popoli e nei santuarii del mondo, ai meschini concepimenti, oggi caduti dalla penna di un filosofante, domani proclamati come emanazioni divine. Egli più agevolmente si farà soggetto all' autorità suprema e divina, la quale fà dell' uomo un essere libero e la immagine di Dio che all' autorità dell' individuo, predicatore di libertà, il sistema del quale tradisce nelle sue conseguenze la propria contradizione, ponendo l' uomo tra gli automi che agiscono fatalmente senza vizii e virtù. Egli lascerà che altri discendano verso la materia, smaniosi di creare simboli e nomi d' origine puramente terrena; sarà suo sostegno lo scettro di Dio, e luce del suo intelletto la parola del vangelo.

Sulla fronte di Cristo v' hanno dunque tre splendidi nomi, che sebbene indistintamente usati nel linguaggio volgare, non dobbiamo nè obliare nè confondere: Verbo, Messia, Gesù. Ogni intelligenza, che sappia elevarsi alle meditazioni della scienza di Dio, sa distinguere questa triplice corona. Il più elevato tocca il cielo, il secondo la terra, l' altro è la riconciliazione misteriosa della terra e del cielo. Il Verbo indica Iddio: il Messia accenna l' umanità: Gesù è l' Uomo-Dio, l' Emmanuel, cioè, Dio con noi. Chiniamo tre volte il ginocchio, ed accordiamo la nostra voce al suono dell' arpa davidica: « Sia lodato, sia benedetto il nome del Signore » da ora in eterno. Il nome del Signore sia lo- » dato dal sole levante sino al ponente. Il Si- » gnore è eccelso sopra tutte le nazioni, la sua » gloria e sopra i cieli. Chi è simile al Signore » Iddio nostro il quale abita nei luoghi altis- » simi? . . . Egli si ammanta di luce come di » una veste, e gli tende il cielo come una cor- » tina. Egli fa i palchi delle sue sale nelle » acque, egli pone le nuvole per suo carro, egli » passeggia sopra l' ale del vento. Egli fa i venti » suoi angeli, ed il fuoco divampante suoi mi- » nistri. Egli ha fondata la terra sulle basi: » giammai in perpetuo non sarà smossa. . . .

» Benedici, anima mia, al Signore, e non di-
» menticare tutti i suoi beneficii. Egli è quello
» che ti perdona tutte le tue iniquità, che sana
» tutte le tue infermità. Che risquote dalla
» fossa la tua vita, che ti corona di benignità,
» e di compassione. Che sazia di beni la bocca,
» che ti fa ringiovanire come l'aquila . . . Sia
» benedetto il nome del Signore da ora in
» eterno ».

Queste voci di benedizione aveano risuonato sulle labbra dei pastori accorsi all'adorazione del Pargolo divino. Ai pastori di Giuda doveano succedere le primizie del gentilesimo convertito, i saggi ed i re d'Oriente. Il Vangelo di san Matteo in mezzo alle umiliazioni, che distinsero la divina natività, sembra voler ricordarci le glorie dell'Altissimo, e nel fanciullo di Betlemme ci addita il re dei re, e il supremo reggitore dell'universo. Nella sua tradizione tutto prende un aspetto grandioso: i re, i saggi arrivano dall'Oriente guidati dalla stella di Giacobbe, che levavasi raggiante sul loro orizzonte all'epoca del parto della Vergine. Chiamati da un cenno segreto della provvidenza essi figurano la vocazione della Gentilità, che, in luogo degli Ebrei abbandonati alla durezza del loro cuore diverrebbe il popolo di Dio, entre-

rebbe alle promesse del secondo patto, ed erediterebbe il diritto della speranza data alla stirpe di Abramo. Sebbene nelle antiche dispensazioni della sua provvidenza, negli oracoli delle divine Scritture, nei riti della religione, e in tutti modi usati nel reggimento del mondo Iddio avesse manifestato una peculiare predilezione al popolo ebreo, non erano stati dimenticati gli altri uomini predestinati anch'essi al grande benefizio di redenzione, e chiamati per terribile giudizio di Dio ad occupare il luogo dei figliuoli diseredati e ribelli. Mentre i pontefici, i leviti, i seniori d'Israello, e la gente di dura cervice teneano gli occhi chiusi al maraviglioso avvenimento di Betlemme, i Magi di Oriente recavano al nato Redentore l'omaggio dei popoli, dei re, dei sapienti stranieri, ed annunziavano vicino l'avveramento della grande profezia: « Il » tuo seme spanderassi in oriente e in occi- » dente, nel settentrione e nel mezzo giorno, » e tutte le famiglie della terra saranno in esso » benedette ». Nel tempo medesimo l'oro e i profumi deposti a piè del fanciullo dagli augusti visitatori offrivano un emblema a dimostrare, che spezzato lo scettro di Giuda, e distrutto il tempio di Gerusalemme, il sacerdozio e l'impero sarebbero riuniti nella persona di

Cristo, ed inaugurata col cristianesimo la sublime alleanza della religione e della civiltà umana. Quai misteri nascosi in quel primo periodo della storia evangelica! I semplici pastori, che uniscono le loro voci al canto degli angeli, i magi che si prostrano dinanzi all' umile mangiatoia vi danno l' idea d'una triplice adorazione, quella sublime delle angeliche intelligenze, quella non meno nobile dell' umana sapienza, e quella più modesta degli uomini dal solo lume della fede rischiarati e diretti. La povera cuna circondata dai filosofi persiani è il simbolo della umanità rigenerata al sapere e alla vita: i lini ravvolti dalla Vergine attorno al Pargolo divino nascondono il cielo disceso sulla terra: e la stella profetata da Balaam è l' aurora dei secoli della luce (1).

---

(1) Giustino, Origene, san Basilio, e san Girolamo affermano questi visitatori di Betlemme essere stati maghi o incantatori. Al contrario però Clemente Alessandrino, san Giovanni Grisostomo, san Cirillo Alessandrino, Teodoreto, san Leone hanno scritto ch'erano filosofi, astronomi, e sapienti. Questa seconda sentenza è la più probabile, poichè, come attesta il Maldonato, il nome di mago in Oriente significa filosofo e savio.

Tillemont, Baillet, e Serry negano che i magi fossero re. Lo affermano Baronio, Spondano, Maldonato, e molti altri

Fatta astrazione da quanto avvi di misterioso in questo singolare avvenimento, può dirsi

---

interpreti. Quando si afferma che fossero re, intendesi come dice il Baronio « usitato more divinae scripturae, quae cuju- » sque oppidi Dominum regem appellare consuevit ». Questa sentenza è fondata sulle testimonianze dei Padri, e delle Scritture. Isaia cap. 219. « Reges videbunt, et consurgent » principes, et adorabunt propter Dominum »: e al cap. 61 « Ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore » ortus tui »: Salmo 60 « Reges Arabum, et Saba dona » adducent »: Tertulliano parlando dei magi che vennero ad adorare Cristo dice: « Nam et magos reges fere habuit » Oriens, et Damascus ». Sant'Ambrogio in una omelia sulla Epifania seguitando l'opinione di san Giovanni Crisostomo così si esprime: « Illi magi tres reges esse dicun- » tur ». Giovenco circa l'anno 310 cantò:

> Gens erat Eoi, Phoebo orto, proxima regi
> Astrorum solers ortusque, obitusque notare.
> Hujus primores nomen tenuere magorum
> Hinc lecti proceres, Solymas per longa viarum
> Deveniunt, regemque adeunt.

Le voci *primores* e *proceres* in questo luogo hanno forza di significare grandi signori, e principi, il che equivale ai re di quelle provincie orientali.

Intorno al luogo, da cui vennero i magi, sono diverse le sentenze. Alcuni dicono, che venissero dalla Caldea, altri dall'India, e dalla Mesopotamia, altri dall'Etiopia e dal-

con ogni ragione che la presenza dei magi alla cuna di Cristo era una necessità dei tempi,

---

l'Arabia Felice, altri infine dalla Persia. Questa ultima è la più vera. I nomi di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, che soglionsi dare ai magi son Babilonesi. E in vero Babilonia, e dopo la sua rovina, Seleucia, poco distanti l'una dall'altra, furono il soggiorno dei più celebri astronomi dell'antichità. Queste città sono poste all'oriente di Gerusalemme, e in venti giorni di cammino si può andare dalle rive dell'Eufrate a Betlemme. Anche d'Herbelot, nome rispettabile quando parlasi di Oriente, assicura che i magi venivano dalla Persia. Il costume di dipingere un moro tra i'Magi vuolsi comunemente essere stata bizzarria dei pittori.

Anche maggiore è la discordanza delle opinioni sul tempo della venuta dei Magi. Santo Epifanio, ed Eusebio sono d'opinione che venissero due anni dopo la nascita di Gesù Cristo. I Bollandisti nel Propileo di maggio dicono, che vennero un anno dopo ai 25 di Dicembre, e che la stella apparsa ai re erasi mostrata un anno e nove mesi prima, cioè nel giorno della Incarnazione del Verbo nel seno di Maria. Noi colla sentenza comune diciamo, che vennero ai 6 di Gennaio, cioè tredici giorni dopo la natività. Così Petavio, e quasi tutti gl'interpreti. La Chiesa celebra la festa della venuta dei Magi al 6 di Gennaio. Questa festa, come rilevasi dalle omelie dei padri i più antichi, è stata solennissima nella Chiesa. Giuliano Apostata, dice Marcellino nel libro 21, quando ancora copriva la sua perfidia, trovandosi in Francia volle intervenire con i Cristiani alle sacre funzioni di tal giorno: sant'Agostino nel sermone 203 sulla Epifania

una conseguenza delle credenze religiose da molto tempo propagate e coltivate in Oriente. A prova di questa verità fa d'uopo ricordare, che le dieci Tribù stabilite sulle rive del Tigri e dell'Eufrate eransi moltiplicate, e come un fiume che irrompe a destra e a sinistra, aveano

---

parla in tal guisa « Christus ante dies tredecim natus, a » magis hodie traditur adoratus. Quia factum est, Evangelii » loquitur veritas: qua die autem factum sit, ubique clamat » tam praeclarae istius solemnitatis auctoritas ».

Resta il dubbio quanti fossero i Magi, e quali i loro nomi. Perciò, che al numero loro si appartiene, alcuni antichi scrittori, l'opinione dei quali è seguita da Pietro Abailardo, ne contano dodici. San Leone, Cesario, Beda, Ruperto Abate, e molti tra i Padri li dicono tre, e questo numero ci si addita nelle pitture, nelle medaglie, negli antichi sarcofagi dei cristiani, e costa dalla tradizione non mai interrotta dei primi secoli del cristianesimo sino a noi. San Cesario in un sermone già attribuito a sant'Agostino così si esprime « In eo quod tria offeruntur, aurum, thus et mirrha, Trinitas intelligitur: in eo vero, quod tres sunt, et » singuli singula offerunt, in Trinitate unitas declaratur ». San Massimo poi di Torino nella omelia terza sulla Epifania dice « Uno itinere tres simul adoraturi veniunt magi; quia » in uno Christo Iesu, qui omnium credentium via est, inseparata ab eis erat Trinitas adoranda ».

I nomi di Melchiorre, Gaspare, e Baldassarre non hanno altro fondamento che la pia tradizione.

stese le loro emigrazioni per la forza dei politici rivolgimenti su tutte le regioni dell' Asia, e dell' Africa. I discendenti di Abramo, una figlia dei quali era salita sul trono della Persia, quegli uomini, di cui il carattere religioso avvicinavasi ai sistemi orientali più che alle idee dell' Occidente, trovandosi in un paese, ch' era stato la cuna del loro padre comune, e che meglio d' ogni altro serbava i vestigi delle vere tradizioni, doverono necessariamente eccitare l' attenzione dei popoli asiatici. I re di quelle contrade, vinti dalla potenza dell' ingegno, e dal carattere forte e generoso di questi stranieri, non dubitarono più volte di chiamarli al difficile reggimento delle Satrapie, ed ai segreti consigli dello stato. Uno di questi, Daniele, non eleggevasi forse primo ministro alla corte di Babilonia, e quindi capo e reggitore del supremo magistrato dei sapienti e dei magi? E questo saggio coll' occhio veggente come quello dell' aquila, che dettava a Ciro le sue leggi, non è forse lo stesso profeta, che spingendo lo sguardo nelle tenebre dell' avvenire annunziava sui gradini stessi del trono dei grandi Re l' epoca della venuta del Messia? Se i poveri esiliati della stirpe di Abramo non osavano cantare sulle rive dei fiumi di Babilonia gl' inni di Iehovah, il loro

labbro non ricusava certo di rispondere alle altrui domande narrando la misericordia, e la grandezza di Lui, che avea promesso di redimere le nazioni della terra dall' impero delle tenebre, e della morte. Chi potrebbe credere che Daniele, e i suoi compagni di esilio leggendo i libri di Mosè abbiano trascorsa in silenzio la pagina, ove parlasi di Baalamo abitatore di Petor città dell' Eufrate, che levandosi all' aurora benediceva agli Ebrei dalle cime di Pisga, e diceva a Balac prima di discendere dalla montagna. « Così parla colui ch' ode le parole di » Dio, e che intende la scienza dell' Altissimo; » che vede la visione dell' onnipotente, che cade » a terra, ed a cui gli occhi sono aperti. Io » lo veggo, ma non al presente: io lo scorgo, » ma non dipresso. Una stella procederà da Ia» cob, un dominatore uscirà dalla casa d' I» sraello (1) ». Ecco dunque nella Mesopotamia un uomo saggio, che conosce la dottrina dell' Altissimo, come Giobbe nell' Arabia; ecco una

(1) « Dixit auditor sermonum Dei, qui novit doctrinam Altissimi, et visiones Omnipotentis, qui cadens apertos habet oculos. Videbo eum, sed non modo, intrebor illum sed non prope. Orietur stella ex Jacob, et consurget virga de Israel ». Num. XXIV. 16. 17.

stella e un dominatore che s'incontrano. Più tardi, come rilevasi dalle antiche tradizioni, il celebre ristoratore del magismo, il secondo Zoroastro, che i Nestoriani considerano come precursore del Messia, Zerdasht predisse con parole non equivoche che un divino fanciullo chiamato a' mutare la faccia del mondo nascerebbe da una vergine pura, e immacolata nella regione più occidentale dell' Asia, e che una stella ignota ai più valenti astronomi illustrerebbe questo memorabile avvenimento. Dai tempi di Ionathan, di Onkelos sino a quelli di Giuseppe, di Tacito, di Svetonio in tutto l' Oriente attendevasi la comparsa dell' astro novello, ch' era celebrato in Occidente dai versi di Virgilio. Tutti gl'impostori solevano chiamarsi figli della stella; e i libri sibillini parlando dei sintomi, che doveano precedere lo stabilimento della religione dello spirito e della verità, annunziavano una lotta tra gli astri del firmamento, e col trionfo di una nuova stella la caduta della magia astrologica.

Qual maraviglia pertanto, che dalle rive del Tigri e dell' Eufrate, dal fondo della Persia, ove la dottrina del futuro Messia era tanto conosciuta, alcuni sapienti astronomi venissero a Betlem invitati dalla stella, che apparve nell' ul-

tima settimana di Daniele antico capo dei magi persiani? L'epoca era bene indicata, e stabilita, poichè leggesi nel Talmud (1), che l'arrivo del

---

(1) Siccome nel corso di quest'opera sarà più volte necessario addurre le testimonianze del Talmud non credo inutile il dire in che consista questo libro, e quale sia il suo valore presso i Giudei.

Verso il regno di Antonino Pio, come osserva Rossignol in una sua nota, R. Iehuda Hakkadosch pubblicò una raccolta di tradizioni giudaiche, che furono da esso chiamate *Mischna*. Surenusio ne ha pubblicato l'originale con una traduzione latina e i commentari di Memonide e di Bartenora in sei volumi in foglio a Amsterdam dal 1698 sino al 1703. Fu tradotta in lingua alemanna da Rab, e pubblicata a Onolzbach nel 1760 al 1763.

Per servire di supplemento e di sviluppo alla Mischna fu scritta in lingua semibarbara la prima *Gemare* ad uso degli ebrei della Giudea perciò chiamata *Gemare* di Gerusalemme.

Dopo la morte di Antonino il Pio si sollevò una persecuzione contro i Giudei. Essi furono cacciati dalle loro accademie in tutte le provincie dell'impero romano. La maggior parte di essi rifugiossi in Babilonia, o nelle vicine regioni. Fu là, che verso il fine del quinto secolo pubblicarono ciò che chiamasi la seconda *Gemare*, o la *Gemare* babilonese. V'ha minor barbarie e oscurità, che nella prima.

La *Mischna*, e la *Gemare* formano ciò che chiamasi il Talmud. La Mishna e la Gemare della Giudea formano il Talmud di Gerusalemme; la Mishna e la Gemare di Babilonia il Talmud babilonese. Il primo è preferito dai cristiani

Messia dovea aver luogo al momento della congiunzione di Giove e di Saturno nella costellazione dei pesci. Il gran Kepler ha dimostrato, che questo incontro accadde l'anno di Roma 747, anno, che tocca quello della natività di Gesù Cristo. Fu allora che tre dei più illustri sapienti di Babilonia, lasciando la città dei Seleucidi, uscirono dal paese natale, e presero la strada della Palestina. Innanzi a loro, come la luminosa colonna che guidava le coorti fuggitive d'Israello verso le deserte spiaggie del mare eritreo, avviavasi la stella del Messia. Questo novello astro indipendente dalle invariabili leggi, che reggono i globi stellati, non avea movimento regolato, che gli fosse proprio; ora avanzavasi alla testa della carovana tenendo sempre una linea retta verso l'Occidente, ora fer-

---

perchè contenente un minor numero di favole, e di puerilità: il secondo è preferito dai Giudei, perchè si occupa minutamente dei dettagli. Allorchè citano il Talmud, intendono parlare quasi sempre del Talmud di Babilonia. In Polonia il saggio abbate Chiarini aveva il progetto di fare una traduzione completa del Talmud. Ne fu fatta una in lingua alemanna a Pietroburgo per ordine dell'Imperatore. Presso i Giudei la Bibbia perde la sua importanza a confronto di questa informe, e voluminosa collezione.

mavasi al disopra delle tende erette per la notte, e pareva mollemente librarsi in seno alle nubi come addormentato negli spazi dell' aria. Alla fine le alte torri di Gerusalemme si mostrarono da lungi in mezzo alle nude e selvaggie vette dei monti; i camelli e le giumente dissetaronsi ad una cisterna presso la via; e la stella, compiuto il misterioso cammino, disparve nell' alto dei cieli (1).

---

(1) Calcidio filosofo pagano che viveva sul finire del terzo secolo, fa menzione di questa stella, e dei saggi di Oriente ch'essa guidò alla culla di Cristo. Ecco quanto dice sant' Agostino « Fece egli apparire alla sua nascita una nuova stella, egli la cui morte oscurar doveva il sole antico. Qual'era dunque questa stella, che giammai era comparsa tra le altre, e che niuno ha mai più potuto trovare nel firmamento? Non era questo un magnifico linguaggio del Cielo per narrare la gloria di Dio, e il parto della Vergine? La testimonianza di Calcidio « Est aliqua sanctior, et venerabilior » historia, quae perhibet de ortu stellae cuiusdam, non » morbos mortesque denunciantis, sed descensum Dei vene» rabilis ad humanae conversionis rerumque mortalium gra» tiam. Quam stellam cum nocturno itinere suspexissent » Chaldaeorum profecto sapientes viri, et consideratione re» rum coelestium satis exercitati, quaesisse dicuntur recen» tem ortum Dei, repertaque illa maiestate puerili, vene» ratos esse et vota Deo tanto convenientia nuncupasse; quae » tibi multo melius sunt comperta, quam ceteris ».

All' arrivo dei cavalieri orientali, che chinandosi sul collo dei loro dromedari chiedevano a qualcuno dei numerosi spettatori affollatisi sul loro passaggio, ove fosse il re dei Giudei neonato, la fronte di Erode solcata da profonde rughe, e carica di tristi pensieri oscurossi come cielo tempestoso. « Ei si commosse, dice il Van» gelo, e con esso tutta Gerosolima ». Il turbamento del re dei Giudei è agevole a spiegarsi, poichè Erode non era nè l' unto del Signore, nè l' eletto del popolo. Questo infaticabile cortigiano di Roma, questo tiranno idolatra, destinato dalle arcane mire della providenza a percuotere Israello nelle sue più care affezioni, e a spezzare lo scettro di Giuda, avea già compiuta la sua terribil missione. Un breve cenno storico su quella época cotanto calamitosa basterà a farci conoscere le cause dei nuovi delitti, e di quella vita di odio, di sospetto, di violenza che agitò gli ultimi giorni del tiranno di Giuda.

Antigono l' ultimo degli Asmonei, che osò maneggiare lo scettro degli avi suoi, era caduto nelle mani del vincitore, e dopo aver sostenuto l' obbrobrio servile delle verghe periva sotto la scure dei littori di Antonio. Due principi rimanevano ancora della stirpe generosa,

che avea rigenerato la Giudea, e di cui la gloria era stata la gloria d' Israello: un doppio assassinio liberò il tiranno da questa perigliosa rivalità. La politica di Erode, che fu quella del delitto, gl' imponeva di spegnere nell' ultimo degli Asmonei l' ultimo dei pretendenti. Ottenuto questo successo, la testa dei cittadini più doviziosi cadeva sotto il ferro dei carnefici. Le esigenze della sua politica aveano esaurito i depositi della publica ricchezza, e la sua magnificenza viveva di esazioni, magnificenza paragonabile forse a quella di Salomone, ma straniera alle regole della vera saggezza inseparabile dalla giustizia. Erode senza altra religione che quella dei grandi ambiziosi si avvisò di ostentare zelo per la legge di Mosè, sapendo che i Giudei, devoti alle pratiche esteriori della religione dei loro padri, non gli avrebbero mai perdonato il delitto di un culto straniero. Tuttavia la sua ambizione intollerante del freno lo strascinò di traviamento in traviamento; e il vero Dio per lui fu sempre Roma, perchè Roma faceva, e disfaceva i monarchi. Quest' uomo, i pensieri del quale eran rivolti a sorprendere i Cesari col lusso delle sue prodigalità, e a rendersi Roma amica collo splendore delle feste idolatre, insultò in faccia al mondo a tutte

credenze della nazione giudaica. Gerusalemme vide dentro le sue mura un teatro, e presso le sue porte un anfiteatro aperto agli esercizi proscritti dalla legge mosaica, abominati dagli Ebrei; e i combattimenti periodici, che solennemente presentavansi al popolo indignato, contaminarono la santa città col sangue commisto dei gladiatori, e delle belve feroci. Erode, che obbedendo ai suggerimenti di tenebrosa politica avea rialzato il tempio del Dio d'Israello con tutte le magnificenze dell'architettura, lo profanava più tardi collocando sulla porta maggiore di quello l'aquila d'oro dei Cesari; e come s'ei volesse al Dio di Abramo e di Giacobbe opporre la rivalità d'un nume più possente, osava una volta ancora sospendere il corso delle acque miracolose del Giordano, e fabbricare sulla foce di quel fiume il tempio sacro alla memoria, e all'apoteosi di Augusto.

Questa ultima disfida alla pazienza dei popoli soggetti, questo sacrilegio colmò la misura dei moltiplicati delitti, e scosse il cuore dei Giudei divorato sordamente dal fuoco della vendetta. L'aquila profana fu strappata dal tempio, e strascinata sul fango della via: divampò in aperta rivolta l'ira popolare; ma siccome Dio protegge i suoi flagelli, Erode spe-

gneva quell'ira in mezzo a' torrenti di sangue. Tutti coloro, che aveano palesemente prestato il braccio o il consiglio alla congiura, pagano della lor vita l'ardimento: è spogliato della sua ricchezza il cittadino, di cui la fedeltà appare dubbiosa al tiranno; la politica della paura, e della violenza cerca e percuote le sue vittime tra gli amici e i parenti di Erode, e questo principe odiato dai grandi, temuto dai suoi, mal difeso dai cortigiani e dai sicarii, agitato dai sospetti trema sul trono bagnato del sangue della consorte e dei figli, e crede di ravvisare in ogni luogo un aguato, in ciascun'uomo un assassino.

Tra mezzo a questi elementi di discordia, durante questo periodo di tremenda convulsione arrivavano a Gerusalemme i Magi di Oriente, e chiedevano senza mistero e riserva se il re di Giuda era nato. Erode, così cel dipinge nelle sue agitazioni lo splendido autore della storia della gran Madre di Dio, Erode stupisce, interroga, richiama le sue ricordanze; le predizioni fatali alla sua stirpe, che i Farisei spandevano ad arte, gli oracoli dei veggenti, ai quali sino allora non avea prestato che distratta e secondaria attenzione, gli ritornano a mente. Questo Messia guerriero, questo profeta discendente da

Davidde, che portar dee dall'Oriente all'Occidente i suoi vittoriosi vessilli, comincia a dargli vaghe inquietudini; non è già il nato Dio, che fa così stare in pensiero il vecchio re, è il nato principe. Più egli riflette, e più questo avvenimento misterioso gli sembra collegarsi ad una vasta congiura, che tende a sollevare sulle rovine di sua possanza una potenza occulta e rivale. E che? avrebbe egli versato con tanta sua infamia l'illustre sangue dei Maccabei; avrebbe con tanta fatica mietuta ogni sociale sommità, schiacciato sotto le ferree ruote del suo dispotismo tutto che gli opponeva qualche resistenza, perduta l'anima sua, l'onore, il riposo delle sue notti, in cui le sue vittime sanguinose turbavano i suoi sogni .... e tutto questo a qual fine? per appianare la via del trono alla famiglia di Davidde. Quello scettro comprato a sì caro prezzo, umido ancora del sangue dei suoi, non sarebbe adunque che una sterile e maledetta canna vicina ad essere spezzata dalla morte sulla sua tomba! .... Il suo passaggio su questa terra, la cui gloria antica rifiorirebbe luminosa dopo di lui, non sarebbe dunque stato se non come una meteora di notte tempestosa! .... E questo popolo che l'odiava con tanto aborrimento, sì che gli stessi suoi

benefizi nulla valevano sopra di lui, come non circonderebbe del suo amore, come non si mostrerebbe benevolo a questo germe degli antichi suoi re!..... E questo pensiero cadeva amaro come l'assenzio sul mesto e desolato cuore del vecchio monarca; perocchè in mezzo a tanti suoi atti di violenza ei provava tuttavia il bisogno di essere amato, bisogno certamente strano, ma realissimo in un uomo di questa natura, che sembrava impastato di contrasti, e che posto avea qualche nobile qualità al servigio della passione la più assorbente, la più crudele che tormentar possa un anima umana, l'ambizione.

Agitato da queste inquietudini il sospettoso monarca, raunati tutti i principali sacerdoti, e gli scribi del popolo, s'informò da loro, dove il Cristo dovea nascere. Ed essi gli dissero: in Betlem di Giudea, perciocchè così è scritto per lo profeta: e tu Betlem terra di Giuda, non sei punto la minima tra le città principali di Giuda; perciocchè di te uscirà un capo, che dee governare il popol mio. Non pago di queste indicazioni deliberava quindi d'interrogare i saggi d'Irano, e chiamatili in segreto alla sua presenza dimandò loro del tempo in cui la stella era apparsa, ed esortandoli con maniera affa-

bile e cortese a muovere il passo verso Betlemme: « Andate, diceva loro, e domandate » diligentemente del fanciullino, e quando lo » abbiate rinvenuto fatemelo sapere acciocchè » ancor io venga, e lo adori ». Docili i re della Persia alle parole dell' Idumeo uscirono da Gerusalemme per la porta di Damasco, e guidati nuovamente dalla stella prodigiosa, mossero gioiosi ed esultanti verso la città di Davidde. Erano giunti al termine del loro cammino; e la stella fermandosi improvvisamente sull' oscuro orizzonte, e rischiarando d' un raggio luminoso la grotta scavata nella roccia additò ai principi della terra il re dei re collocato nel presepio, e pronto ad accogliere nel suo povero abituro l' omaggio della sapienza, e il tributo della ricchezza. Curvati nella polvere e piangendo di dolce e religiosa pietà, adorarono i Magi il neonato Redentore, lo invocarono come loro Dio colla preghiera del cuore, ed aperti i loro tesori gli effersero oro, mirra, ed incenso. Questi doni misteriosi nulla aveano di carnale come le offerte dei Giudei; la cuna di Lui, che veniva ad abolire i sacrifizi della Sinagoga, non dovea essere aspersa di sangue: non agnelli senza macchia, non candide giovenche furono immolate: l' oro purissimo raccolto nei dintorni

di Ninive la grande, la mirra e l'incenso cambiato coi frutti e le perle degli Arabi del Iemen erano la offerta dei sapienti della Persia, l'oro come a principe della terra, la mirra e l'incenso come a Dio (1). Compiuta la loro missione, ed avvertiti in sogno dall'angelo di Dio di non più tornare ad Erode, per altra strada si ridussero nel loro paese.

In un articolo della Enciclopedia Diderot, del quale dicesi, che l'animosità contro la religione rassomigliava a una specie di furore, si sforza di provare, che il racconto di san Matteo sui magi non può non essere falso. Il facondo censore impiega lungo discorso nell'esporre le sue difficoltà e sottigliezze, a confutare le quali io mi valgo di alcune osservazioni di un dotto moderno scrittore. Le obiezioni di Diderot si riducono a domandarci primo: Perchè, se il fatto era vero, gli altri evangelisti non ne hanno fatto alcun motto? Al che rispondiamo: perchè, come lo testificano espressamente eglino

(1) Claudio Mamerto esprime un tale pensiero coi versi seguenti.

Dant tibi Chaldaei, praenuntia munera reges.
Myrrham, homo, Rex, aurum, suscipe thura, Deus.

stessi, non vollero ciascuno parlare di tutto: che ciò non era altrimenti necessario. Ma il censore ripiglia, e ripete sino alla nausea. « San » Luca incomincia il suo Vangelo con assicu» rarci, ch' esso ha fatto una esatta e particolare » ricerca di tutto ciò che riguardava nostro Si» gnore: dunque non v'è apparenza, ch'egli » abbia potuto omettere l'adorazione dei magi ». Questo argomento ci fa supporre in colui, che lo avanza un difetto di giustizia, o pur anche di buona fede; ciò che farebbe certamente disonore a un filosofo. Altro è assicurare essersi fatta una esatta ricerca di tutto ciò che riguarda un soggetto su cui si piglia a scrivere; altro è voler scrivere tutto ciò che si è saputo, e che altri ha scritto. Il silenzio di san Luca sull' avvenimento dei magi non è argomento a provarne la falsità. Quante cose ha egli taciute nel suo Vangelo che vengono riferite dallo stesso negli Atti degli apostoli? Se questo raziocinio valesse, ogni avvenimento, che non è convalidato dalla testimonianza di tutti i storici, potrebbe dirsi falso, e inventato.

Mentre il sospettoso Idumeo, posto dal favore imperiale sul trono vacillante della Giudea attendeva con ansietà il ritorno dei Magi meditando un nuovo delitto; mentre lo stupendo

avvenimento a noi tradotto dalle parole dell'evangelista Matteo svegliava la curiosità dei sacrificatori e dei scribi della nazione, Maria con Giuseppe passati quaranta giorni dalla nascita del Salvatore si condusse a Gerusalemme per obbedire al precetto del Levitico, che comandava la purificazione delle madri, e il riscatto dei primogeniti. Aveva Iddio comandato pel ministero di Mosè, che in memoria del grande prodigio, con cui nella notte sì celebre e sì fatale agli Egiziani piacquesi di risparmiare i primogeniti d'Israello, i primi nati fossero presentati, e consacrati al tempio; ma temperando al tempo stesso la severità del divino comandamento permetteva, che mediante il pagamento di cinque sicli si riscattassero dall'imposto servigio del tabernacolo. Ordinava con altra legge, che la madre d'un figlio maschio rimanesse in casa per immonda quaranta giorni guardandosi dall'entrare nel tempio e toccar cose sante, e che passato questo termine facesse la sua purificazione offerendo il sacrifizio di un agnello con un colombo, ovvero una tortora, la quale offerta era scambiata alle donne povere con due tortore, o due colombi. « Il Si» gnore parlò a Mosè dicendo: quando una » donna avrà fatto un figliuolo ed avrà par-

» torito un maschio sia immonda sette giorni...
» Poi stia quella trentatre giorni a purificarsi
» del sangue: non tocchi alcuna cosa sacra, e
» non venga al santuario finchè non sieno com-
» piuti i giorni della sua purificazione. E quando
» saranno compiuti i giorni della sua purifica-
» zione, porti al sacerdote all' entrata del ta-
» bernacolo della convenenza un agnello di un
» anno per olocausto, ed un colombo o una
» tortora... E se pur non avrà il modo di for-
» nire un agnello pigli due tortore, o due co-
» lombi... questa è la legge di donna che par-
» torisce maschio o femina ». E il Signore parlò
» ancora a Mosè dicendo: consacrami ogni pri-
» mogenito tra i figliuoli... esso è mio... Ma
» riscatta ogni primogenito dell' uomo d' infra
» i tuoi figliuoli. E quando per innanzi il tuo
» figliuolo ti domanderà che vuol dir questo?
» Digli: il Signore ci trasse fuor di Egitto della
» casa di servitù con potenza di mano. Ed av-
» venne, che mostrandosi Faraone (1) duro a
» lasciarci andare, il Signore uccise tutti i pri-
» mogeniti nel paese di Egitto, dai primogeniti
» degli uomini sino ai primogeniti delle bestie:

(1) Levitico XII. Exodo XIII.

» perciò io sacrifico al Signore i maschi d'ogni » primo portato, e riscatto ogni primogenito dei » miei figliuoli (1) ».

Queste due leggi non obbligavano, a vero dire, nè Gesù, il quale dopo il suo concepimento era, ed esser doveva sempre, e perfetta-

---

(1) Gli Ebrei osservano anche in oggi l'uso di presentare e di riscattare i loro primogeniti. Se il primo parto è di femmina, la presentazione non ha luogo. Se per lo contrario è maschile, compiuti che abbia il bambino i trenta giorni, si manda in cerca di uno dei discendenti di Aronne, o diremo meglio di alcuno, ch'essi pretendono provenire dalla sua schiatta. Fino ai tempi di Traiano i Giudei ebbero gran cura delle loro genealogie. Ma coll'andare dei tempi questo popolo trascurò, o forse a motivo della sua dispersione non potè conservare cotali documenti. Quindi è che i Talmudisti dolgonsi amaramente dello smarrimento del libro delle famiglie, *Trattato Pesachin*, vale a dire *le Pasque*. Nel giorno della presentazione il padre invita eziandio altre persone a recarsi in sua casa, e quel giorno è solenne e festevole per tutta la famiglia. Il bambino posto tra le braccia del sacerdote vien riscattato con alcune monete d'oro, o di argento, e per via di quel riscatto non appartenendo più al servizio del tabernacolo secondo la legge mosaica è restituito ai parenti. Se i genitori sono, o si credono della schiatta degli antichi sacrificatori, non riscattano il figlio. Gli antichi Leviti dovendo rimaner vincolati al servigio del tabernacolo, e del tempio erano esenti da questa legge.

mente consacrato alla gloria di Dio suo Padre, nè Maria, il cui parto miracoloso niente avea di comune con quello delle altre donne, e che, come il sole produce purissimo e immacolato il suo raggio, vergine e pura senza labe di corruzione avea di se prodotto il divino germoglio. Ma Gesù per la comune istruzione volle assoggettarsi alla prima di queste leggi, e Maria, che fu sempre discepola di tanto maestro, lungi dal manifestare nel mondo lo stupendo miracolo della sua verginale maternità rifiutò ogni privilegio, si risovvenne dei suoi doveri come figlia di Sionne, e confondendosi umilmente tra la folla delle donne contaminate piegò il ginocchio dinanzi al sacerdote, ed offerse il tributo di due tortore prescritto alla madre povera dal precetto mosaico. Quella offerta più cara al Signore che i fastosi olocausti della ricchezza, fu grande argomento a provare la profonda umiltà di Maria, la quale contenta, che a Dio solo fossero noti gli altissimi suoi pregi, volle mostrarsi al mondo nello stato di povertà riputato vile e vituperoso, e confondere la vanità delle umane grandezze, e i delirii dell' orgoglio.

Mentre il popolo e i sacrificatori miravano nel tempio il fanciullo Gesù ricomperato e re-

dento da Maria con cinque sicli, senza riconoscere sotto il velo della debolezza e della povertà il Salvatore degli uomini, alcune anime privilegiate e pure, da raggio di luce superna illustrate, ravvisarono il Cristo del Signore, e profetarono alle genti il vicino maraviglioso avvenimento. Era in quel tempo in Gerusalemme un uomo giusto chiamato Simeone, uomo che temeva Iddio, e attendeva nell' adempimento delle divine promesse la consolazione d' Israello. Lo Spirito del Signore gli avea rivelato e promesso, ch' egli non vedrebbe la morte, se prima non avesse veduto l' aspettato dalle genti, il Cristo di Dio. Egli dunque per movimento dello spirito venne nel tempio; e come il padre e la madre vi portavano il fanciullo Gesù per far di lui secondo l' usanza della legge, egli sel recò nelle braccia, benedisse Iddio e disse: « Ora, » Signore, ne manda il tuo servidore in pace, » secondo la tua parola: posciachè gli occhi » miei hanno veduto la tua salute: la quale tu » hai preparata per metterla davanti a tutti i » popoli (1), luce da illuminar le genti, e la » gloria del tuo popolo Israello ». Così com-

(1) S. Luca cap. II.

pievasi letteralmente in questo santo vegliardo la parola profetica del Salmista; « Io moltipli-
» cherò i suoi giorni, e gli mostrerò il Salva-
» tore da me inviato alla terra ». Il benefizio altresì superò la promessa, conciossiachè non contento il Signore di aprir gli occhi del veglio venerando, perchè vedessero il Messia, gliel pose tra le braccia, e mostrò all' attonita sua mente non solo la vicina consolazione d' Israello, ma la vocazione ancora dei gentili, e la salute offerta a tutti i popoli della terra. Sebbene questa grande verità fosse stata rivelata al mondo nel vaticinio degli antichi profeti, gli apostoli stessi non la conobbero chiaramente, che dopo la discesa del Santo Spirito. Iddio volle, che Simeone onorato fosse di questo sublime privilegio, come colui, ch' era destinato nell' eterno consiglio a continuare l' interrotta serie degli antichi vaticinii, e ad aprire il ruolo dei profeti del nuovo Testamento. E Giuseppe e la Madre di Gesù si maravigliavano delle cose dette di lui: e Simeone li benedisse, e disse a Maria madre di esso: « Ecco costui è posto
» per la ruina, e per lo rivelamento di molti
» in Israello, e per segno al quale sarà con-
» tradetto. Ed una spada trafiggerà a te stessa
» l' anima, acciocchè i pensieri di molti cuori

» sieno rivelati (1) ». E dir volea, che quel fanciullo nato per la perdita e per la salvezza di molti sarebbe il bersaglio della perversità degli uomini; che il dolore, come l'acuta spada, penetrerebbe l'anima della madre; che le ignominie i patimenti e le agonie della croce sarebbero il prezzo della redenzione; e che per arcano e severo ordinamento della giustizia divina i popoli della gentilità avrebbero raccolta la eredità d'Israello. Maria, nella cui anima al suono di quelle parole accadeva una muta scena di martirio, piegò la fronte al decreto di Dio, e divorando le lagrime ripetè le arcane parole del magnanimo consenso; « Sia di me fatto » secondo la parola del Signore (2) ».

In quel mirabile avvenimento un'altra profezia uscita dalle labbra di Ioele, e ricordata negli Atti degli Apostoli ebbe il suo compimento. « Ma questo è quello che fu detto dal » profeta Ioel. Ed avverrà negli ultimi giorni,

---

(1) S. Luca cap. II.

(2) Gli Arabi danno a Simeone il titolo di Siddik, *colui che verifica*, perchè egli rese testimonianza della venuta del vero Messia nella persona di Gesù figliuolo di Maria, che tutti i Musulmani sono obbligati a ricevere per tale. (D'Herb. Bibl. Orient. t. III.)

» dice Iddio, che io spanderò del mio spirito
» sopra ogni carne: ed i vostri figliuoli e le
» vostre figliuole profetizzeranno: e i vostri
» giovani vedranno delle visioni, e i vostri
» vecchi sogneranno sogni. Ed in quei giorni
» io spanderò dello spirito mio sopra i miei
» servidori, e le mie serventi: e profetizze-
» ranno (1) ». Volle Iddio, che oltre il santo vecchio, una santa profetessa chiamata Anna della tribù di Aser si trovasse nel tempio anch' ella spettatrice di questa augusta ceremonia. Anna, che per le sue virtù meritò in qualche maniera un sì speciale favore, contava ottanta quattro anni di età, e ad onta di sua vecchiezza passava i giorni in digiuni, e in esercizio instancabile di orazione, notte e dì servendo al Signore nel tempio di Gerusalemme. Vedova di un marito, ch' ella avea preso ancor fanciulla,

---

(1) « Sed hoc est quod dictum est per prophetam Joel:
» Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de
» Spiritu meo super omnem carnem: et prophetabunt filii
» vestri, et filiae vestrae: et juvenes vestri visiones vide-
» bunt, et seniores vestri somnia somniabunt. Et quidem
» super servos meos, et super ancillas meas, in diebus illis,
» effundam de spiritu meo, et prophetabunt ». Act. cap. II. 16. 17. 18.

e col quale era vissuta sette anni, si mantenne pudica nello stato di vedovanza, fu specchio alle altre donne di pietà e di religione. Costei sopravvenuta nell' ora medesima, in cui il pargolo offerivasi al tempio, conobbe in esso il Dio Salvatore. La virtuosa vedova ne fu commossa non meno di Simeone, e come egli magnificando e glorificando la eterna misericordia lodò e benedisse al Signore. Ripiena quindi dello spirito di Dio recossi presso tutti i buoni Ebrei, i quali aspettavano la redenzione d' Israello, e consolandoli colla dolce novella annunziò loro che i comuni desiderii erano finalmente adempiuti, e che venuto era il sospirato Messia. Tale è il carattere della vera pietà, che non contenta di conoscere e di amare Gesù Cristo, si adopera eziandio di farlo conoscere ed amare da altrui. Con opportuna riflessione così favella sant' Ambrogio notando i stupendi misteri, che precederono, e accompagnarono la nascita del Salvatore: « Non solamente gli angeli, i pro-
» feti, ed i pastori publicano il nascimento del
» Redentore, ma i giusti, e gli anziani d' Israello
» fanno manifesta questa verità. Giovani e vec-
» chi d' ambo i sessi danno autorità a tale cre-
» denza confermata da tanti prodigi. Una ver-
» gine partorisce, una donna sterile dà un fi-

» glio alla luce, un muto parla, Elisabetta pro-
» fetizza, i Magi adorano, un infante ancor
» chiuso nel seno materno dà segni di gioia,
» una vedova confessa questo maraviglioso av-
» venimento, e il giusto lo attende (1) ».

---

(1) Gli autori della storia evangelica differiscono tra loro nella maniera di collocare, avuto riguardo all'ordine dei tempi, i misteri dell'infanzia di Gesù. Sarebbe superflua cosa narrare quanto fu scritto a questo proposito. A me piacque di seguire la opinione, che sembra la più comunemente adottata, e seguita. Questa opinione, ch'è quella di sant'Agostino, del cardinal Baronio, e di parecchi altri scrittori, pone l'adorazione dei Magi al giorno sei di gennaio, per conseguenza al tredicesimo giorno dopo la nascita del divin Salvatore; pone quindi la presentazione al quarantesimo, indi il viaggio a Nazaret, indi la fuga in Egitto, indi la strage degl'innocenti. Non v'ha ragione fondata per credere differita la presentazione di Gesù, come opina il padre Berruyer, fin dopo il ritorno della sacra famiglia dall'Egitto; tanto più, che attesta san Luca, questa essersi fatta il quarantesimo giorno dopo il parto divino della Vergine; e questo è il senso più naturale di quelle parole: « Et postquam » impleti sunt dies purgationis eius (Mariae) secundum le- » gem Moysi, tulerunt illum in Ierusalem, ut sisterent eum » Domino (Luc. 2. v. 22) ». Alcuni interpreti, cercando confutare con qualche ragione questa opinione circa l'epoca della presentazione al tempio, domandano: come mai Erode già posto in sospetto dai Magi potè ignorare l'arrivo della

Ora, quando ebbero compiute tutte le cose, che si convenivano fare secondo la legge del Signore, Giuseppe e Maria ritornarono in Galilea nella città di Nazaret loro terra natale. Dopo che si furono dipartiti, ecco un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe dicendo: « destati e prendi il fanciullino e sua » madre, e fuggi in Egitto, e sta quivi fin» ch' io tel dica (1); perciocchè Erode cercherà » il fanciullino per farlo morire ». La profezia

santa famiglia in Gerusalemme, l'avvenimento del tempio le profezie di Simeone, e di Anna, e il rumore sparso da questi due sulla venuta del Messia? È da osservarsi su tal proposito, che i Giudei odiavano il tiranno, e che temendone la crudeltà seppero, come sembra opinare Agostino: con ogni destrezza serbare il segreto del maraviglioso avvenimento. Si aggiunga non esser difficile, anzi probabile che in una città grande e popolosa si potesse nascondere un fatto, che riguardava persone dell'ultima condizione non capaci di fermare l'attenzione dei satelliti del re. Ciò che conferma questa congettura si è la certezza che Erode non apprese la nascita di Gesù, che per mezzo dei Magi, sebbene la notizia di quella avesse sparso gran rumore nella città di Betlem, e nei suoi dintorni. Questa osservazione serve a dimostrare come la purificazione abbia potuto esser collocata tra l'adorazione dei Magi, e la fuga in Egitto; e viene in appoggio della opinione comune, cui non conviene abbandonare senza forti, ed evidenti ragioni.

(1) San Matteo cap. II.

di Simeone incominciava ad avere il suo compimento: la persecuzione del tiranno di Giuda, che invano avea atteso il ritorno dei Magi, veniva in traccia di Gesù nell' asilo tranquillo di Nazaret. Maria in compagnia dell' uomo, che nella sua età senile non poteva opporre, che la pazienza e la preghiera alla lancia dell'Arabo posto in aguato nella gola dei monti, o all' inseguimento omicida dei soldati di Erode, si mosse verso la terra di esilio. La rivelazione del periglio imminente fu fatta a Giuseppe; ed a lui solo affidavasi dalla provvidenza il carico di rovesciare i disegni, di scoprire le trame, di deludere la sospettosa vigilanza di un diffidente tiranno, destro e ben servito dai suoi emissari, come un despota dell' Oriente. Il santo sposo di Maria senza investigare in quel fatto il segreto ordinamento della provvidenza di Dio, senza cercare più avanti, nè interporre querele, nè indugi, sottomettendosi umilmente al superno volere nella notte medesima del sogno miracoloso erasi messo in cammino. La sua condotta fu da tutti gli scrittori della storia evangelica considerata come modello di perfetta obbedienza, di una obbedienza semplice e senza ragionamento. Essa fu generosa: ascoltato il divino comandamento, che imponeva una fuga, non fa

rimostranza sulla possibilità di altri mezzi, che nella infinità di sua onnipotenza avea Iddio a difesa più efficace della madre, e del figlio. Essa fu pronta e senza ritardo: avvertito durante la notte non attende che spunti in oriente l'aurora, e destata la madre e recatosi in braccio il pargolo divino incomincia tra le tenebre il suo penoso pellegrinaggio. Essa fu generosa, e piena di confidenza: povero e quasi derelitto abbandona senza viatico la terra natale, sicuro che il braccio invisibile dell'Altissimo era acconcio ad assicurare il cammino, meglio che ogni umano provvedimento e soccorso.

La tradizione tace sugli avvenimenti, che accompagnarono il lungo e periglioso viaggio, e la dimora dei fuggitivi nella terra di Egitto. La opinione più accolta dagli studiosi delle tradizioni orientali vuole, che la sacra famiglia vi dimorasse non meno di quattro, nè più di sette anni. Debbonsi avere come apocrife le relazioni dei molti prodigi, che la immaginazione, o per meglio dire la superstizione dei popoli orientali disse operati dalla presenza del Figlio divino sulle rive favolose del Nilo (1). Un solo mira-

---

(1) Tra gli altri maravigliosi avvenimenti narrasi, che avendo i fuggitivi oltrepassato Anathot sulle vicinanze di

colo è fondato sopra tradizione antichissima, e perciò rispettabile, ed è la caduta degl' idoli

---

Ramla per discendere nelle pianure della Siria, furono assaliti da un masnadiero, che a vista del vecchio venerando, e della madre col pargolo divino tra le braccia, colpito da improvvisa rivelazione piegò il ginocchio dinanzi alla santa famiglia, e le offerse ospitale ricovero nel suo nido di avvoltoio. Il luogo, ove una tradizione famigliare ai Crociati pose questa scena, ed ove veggonsi ancora le rovine della spelonca del masnadiero, non più diffamato dopo il mirabile fatto, è l'oggetto della venerazione del divoto pellegrino. La pia credulità giunse perfino a supporre, che quel ladro ospitale fosse il buon ladrone in persona.

In un'altra leggenda, portata dai paesi d'oltre mare dal signor d'Englure, così narrasi con tutta la grazia ingenua dei bei tempi antichi: « Quando nostra Signora, Ma» dre di Dio, ebbe passato i deserti, pervenne nel suddetto » luogo, depose nostro Signore a terra, andò cercando acqua » per la campagna, ma non potè trovarne; così ritornossene » assai dolente al suo caro bambino, che giaceva steso sulla » sabbia, il quale aveva percosso con un calcagno la terra, » tanto che ne scaturì una fonte di acqua molto buona e » dolce. Così fu nostra Signora di ciò molto lieta, e ne rese » grazie al Signore; indi di nuovo adagiò il sua caro figlio, » e lavò i pannilini del pargolo divino nell'acqua di quella » fonte, poscia stese i pannilini sulla terra per farli asciu» gare, e dall'acqua, che gocciolava dai detti pannilini » mano a mano che asciugavano, per ogni gocciola nasceva » un piccolo arboscello, i quali arboscelli portano il bal-

allorchè Gesù Cristo entrò nella città di Eliopoli, e l'abbassarsi dell'albero fetisco posto dinanzi al tempio di Iehova. Questo doppio miracolo, più che negli storici monumenti, sembra avere ogni suo fondamento, e ragione di credibilità sul celebre vaticinio d'Isaia « Il Signore » si alzerà sopra nube leggiera, ed entrerà nel» l'Egitto, e gl'idoli dell'Egitto saranno scossi, » e rovesciati dinanzi al Signore ».

Così narrasi lo stupendo avvenimento secondo le tradizioni orientali, raccolte da un moderno erudito scrittore. « L'Egitto, l'antica » culla di tutti i lumi, e di tutte le idolatrie » presentossi ai viaggiatori coi suoi obeliscbi » di granito color di rosa, coi suoi templi a » culmine di polito acciaio (1), colle sue pira-

---

» samo ec. ». Quando voglia prestarsi fede alla testimonianza di gravi autori, e che hanno in favor loro la tradizione e la verisimiglianza, molti luoghi incontransi nell'Egitto, cui si attacca qualche schietta leggenda dei tempi andati, la rimembranza di qualche prodigio operato da Gesù ancor bambino, e perciò visitati dai pellegrini, e dai viaggiatori di Oriente.

(1) Sulla cima del santuario del tempio principale di Eliopoli vedevasi un immenso specchio di acciaio lucido, che rifletteva i raggi del cielo. Uno simile esisteva sulla vetta

» midi colossali, i suoi villaggi somiglianti a
» isole, ed il suo fiume providenziale contor-
» nato di canne, e coperto di barche. Dopo un
» viaggio di cento quaranta leghe i fuggitivi
» arrivarono ad Eliopoli, città natìa di Mosè,
» ove il popolo ebraico avea fondata una co-
» lonia. In essa città eravi il tempio di Iehova,
» che Onia avea fatto costruire sul disegno
» della casa santa: gli adornamenti di questo
» tempio egizio eguagliavano quasi quelli del-
» l'altro; solamente in segno d'inferiorità una
» lampada d'oro massiccio stava pendente dalla
» volta in luogo del famoso candelabro a sette
» rami di Gerusalemme. Innanzi alla porta di
» quella città abitata in gran parte dagli Egizi,
» e dagli Arabi idolatri, eravi un albero mae-
» stoso, del genere della mimosa, al quale gli
» Arabi del Iemen stabiliti sulle rive del Nilo
» rendevano una sorta di culto (1). All'appres-

del faro di Alessandria, e la figura dei vascelli riflettevasi in esso assai prima che apparissero all'orizzonte. (Corrispond. d'Oriente, t. V. — Lettere di Savary).

(1) Gli Arabi, che avevano successivamente dimenticato il Dio di Abramo, adoravano una folla d'idoli più bizzarri gli uni degli altri. La palma, dice Azraki, era adorata dalla tribù di Khozua, ed i Beni-Ihekif veneravano uno scoglio;

» sarsi della sacra famiglia l'albero fetisco ab-
» bassò lentamente, e gentilmente i suoi rami
» ombrosi come offrir volesse il *salem* al giovin
» Signore della natura, che Maria recavasi in
» braccio (1). E se dobbiam credere allo sto-
» rico Pallade, nell'istante, che i divini viag-
» giatori passavano sotto gli archi di granito
» della porta principale di Eliopoli, tutti gli
» idoli di un tempio vicino caddero colla fac-
» cia a terra (2). Giuseppe e Maria non fecero

---

un grand'albero appellato *zat aronat* era adorato dai Koveischi ec. ec. I persiani appellavano sdegnosamente gli Arabi adoratori di sassi.

(1) Dobbiamo a Sozomene questa particolarità, che per riprodurla in questo secolo beffardo richiede qualche coraggio, ma che nondimeno è appena un miracolo. Certo è che esiste nell'Arabia un albero del genere della sensitiva, e della mimosa, che abbassa i suoi rami all'appressarsi dell'uomo. Niebuhr, il quale non può essere sospetto di credulità, trovò quest'albero di Iemen, e gli Arabi, che gli danno il nome di ospitale, lo hanno in sì alta venerazione, che non permettono gli sia svelta neppure una foglia. Se questa mimosa per un fenomeno naturale abbassa i suoi rami all'avvicinarsi dell'uomo, a più forte ragione abbassarli dovette all'appressarsi del figlio di Dio.

(2) Pallade non è il solo, che riferisce questo miracolo: lo attestano similmente Doroteo martire, Sozomene, sant'An-

» che traversare la città del sole, e si condus-
» sero a Matarieh, gentile villaggio ombreg-
» giato dai sicomori, ove trovavasi la sola fonte
» d'acqua dolce, che sia in tutto l'Egitto (1);
» là in una abitazione simile ad un alveare,
» ove le colombe faceano lor nido, la famiglia
» rifuggita respirò in pace lungi dalla terra fu-
» nestata dalla tirannia di Erode (2) ».

---

selmo, san Bonaventura, Lira, Dionigi il Certosino, Testat, Lodolfo, Barradio ec.

(1) Questa fontana chiamasi ancòra fontana di Maria; una antica tradizione dice che la santa Vergine bagnava in in essa il bambino Gesù. Ai primi tempi del cristianesimo i fedeli fabbricarono in quel luogo una chiesa; più tardi i musulmani vi costrussero una moschea, e i discepoli dell'una e dell'altra credenza venivano alla fontana di Maria per chiedere la guarigione dei loro mali. La fontana sussiste tuttora, i pellegrinaggi continuano, ma non vi restano più vestigia nè della chiesa, nè della moschea. (Savary t. I. — Corrispond. d'Oriente, t. VI).

(2) Quanto al luogo particolare, ove Maria e Giuseppe con Gesù andarono a rifuggirsi, sono incerte e contraditlorie le opinioni dei molti scrittori, che hanno trattato il difficile argomento. Una tradizione assai antica ci darebbe a credere, che fosse nella Tebaide, e segnatamente nella rinomata città di Eliopoli, oggidì chiamata Matarea. Noi non ci facciamo mallevadori di questo fatto, come nè tampoco delle circostanze, che alcuni autori del medio evo hanno insegnato a questo proposito.

Eusebio, uno degli antichi scrittori, più giudiziosi e più dotti asserisce, che i demonii, i quali facevano il soggiorno loro negl'idoli, e che coi loro oracoli seducevano gli Egizi, furono all'arrivar di Gesù resi mutoli. Sant'Atanasio, san Girolamo, san Cirillo di Gerusalemme, e molti altri autori gravissimi dei primi secoli dicono del pari nel modo il più formale e più chiaro, che le statue cominciarono allora a crollare, e a cadere per terra nei loro delubri. Una tradizione sì bene autorizzata ci sembra certa, non ostante le difficoltà che per intemperanza di critica eccitò a tal proposito qualche scrittore moderno. Concessa la dovuta fede a queste testimonianze e a quei racconti, fa d'uopo a tal punto della storia evangelica ricordare un'altra importante riflessione dei padri della chiesa. Iddio volle con un prodigio, anche maggiore dei narrati nelle pietose leggende orientali, ricambiar gli Egiziani del servigio renduto al suo popolo ebreo nel tempo dell'esilio, mandando loro il lume della fede, la giustificazione e la salute colla presenza del suo divino Figliuolo. Questo divino proponimento di misericordia verso l'Egitto è manifesto nel capo diciannove del profeta Isaia: « In quel » giorno vi sarà in mezzo del paese di Egitto

» un altare consecrato al Signore; ed un pi-
» liere rizzato al Signore, presso al suo con-
» fine. E quello sarà per segnale, e per testi-
» monianza al Signore degli eserciti nel paese
» di Egitto. Quando gli Egizi grideranno al
» Signore per li loro oppressatori, egli manderà
» loro un Salvatore, ed un grande, che gli ri-
» scuoterà. Ed il Signore sarà conosciuto al-
» l'Egitto: ed in quel giorno gli Egizi cono-
» sceranno il Signore: e faranno il servigio di
» sacrifizi, e di offerte: e faranno voti al Si-
» gnore, ed Egli sarà placato inverso loro e
» gli sanerà. In quel giorno vi sarà una strada
» di Egitto in Assiria; e l'Assirio verrà in
» Egitto, e l'Egizio in Assiria: e gli Egizi cogli
» Assiri serviranno al Signore. In quel giorno
» Israel sarà il terzo coll'Egizio, e coll'Assi-
» rio: vi sarà benedizione in mezzo della terra.
» Perciocchè il Signore degli eserciti gli bene-
» dirà, dicendo, benedetto sia Egitto, mio po-
» polo; ed Assur, opere delle mie mani; ed
» Israel, mia eredità ». Questo grande vaticinio
ebbe il suo compimento. L'Egitto, abbandonato
il culto degli idoli, accolse la religione di Cristo,
ed abitato in progresso di tempo dai Paoli, dagli
Antoni, dai Macari, da monachi e solitari di
ogni genere, e disseminato da innumerevoli mo-

nasteri di vergini divenne paese cotanto illustre, e nominato per virtù maravigliose, che il Crisostomo non dubitò di chiamarlo « Immagine » del paradiso (1) ».

---

(1) San Giovanni Crisostomo ascrive alla presenza di Gesù bambino il gran progresso, che fece dappoi il cristianesimo nell'Egitto, e que' popoli interi di martiri, e quelle adunanze di vergini, e quella moltitudine innumerevole di anacoreti e di cenobiti, che ne popolarono i deserti, e li rendettero più famosi, che non furono le più cospicue province per la gloria delle loro vaste città. Eusebio faceva osservazione, che prima ancora che i solitari di Egitto divenuti fossero così celebri, prima che la parola di Dio operato avesse con più efficacia la conversione dei popoli, essa aveva riportato maggior frutto in quella parte, che in alcun'altra parte del mondo; e ne attribuisce egualmente la causa alla presenza del pargolo divino. Così Iddio cangiando in una specie di terrestre paradiso una contrada, della quale il prestigio dei falsi oracoli, e il culto degl'idoli avea fatto il regno della superstizione e della menzogna, mostrar volle il potere della sua grazia, e i portenti della sua misericordia. Avveravasi con ciò quasi letteralmente il noto vaticinio d'Isaia al capitolo XIX: « Ecce Dominus ascendet super » nubem levem, et ingredietur Aegyptum, et commovebuntur » simulacra Aegypti a facie eius ... In die illa erit altare » Domini in medio terrae Aegypti, et titulus Domini iuxta » terminum eius erit in signum, et in testimonium Domino » exercituum in terra Aegypti. Clamabunt enim ad Domi-

Erode frattanto, che invano avea atteso il ritorno degl'illustri viaggiatori, comprese, che contro la sua aspettazione eransi incamminati per altra via alla patria loro. Arse di sdegno credendosi deluso, e per torre di mezzo il nato bambino, che sussurravasi essere il Messia, diede nel suo furore un comando degno di un mostro di squisita ferocia, quale egli era, quello cioè di massacrare spietatamente quanti si trovassero in Betlemme, e in tutto il vicinato fanciulli fino alla età di due anni. Questa strage abominevole suggerita dalle lezioni della umana politica, e comandata dalla paura e dal sospetto fu stolto consiglio; poichè invano potenza umana combatte gli ordinamenti di Dio. Mentre i teneri pargoli strappati dalle braccia e dal seno delle desolate loro madri cadevano per le vie di Betlem sotto il ferro dei militi

» num a facie tribulantis, et mittet eis Salvatorem, et pro-
» pugnatorem, qui liberet eos. Et cognoscetur Dominus ab
» Aegypto, et cognoscent Aegyptii Dominum in die illa, et
» colent eum in hostiis, et in muneribus: et vota vovebunt
» Domino, et solvent . . . In die illa erit Israel tertius Ae-
» gyptio, et Assyrio: benedictio in medio terrae, cui be-
» nedixit Dominus exercituum dicens: Benedictus populus
» meus Aegypti, et opus manuum mearum Assyrius: haere-
» ditas autem mea Israel ».

solleciti all'opera di sangue, il solo, che volevasi tolto di vita, erasi maravigliosamente sottratto ai pugnali di Erode, e viveva sicuro nella terra ospitale di Egitto. Nel sacrifizio di quegli innocenti, che furono le primizie dei martiri del Dio Salvatore, trovasi nuovamente avverata la parola del profeta Geremia: « Così » ha detto il Signore. Una voce è stata udita » in Rama, un lamento, un pianto amarissimo: » Rachele piagne i suoi figliuoli, ha rifiutato » di essere consolata, poichè non sono più ». Giova l'osservar qui, che Betlem e i suoi dintorni erano occupati dalla tribù di Beniamino figliuolo di Rachele; che Rachele sepolta in quella contrada era avola della più parte di quelle tenere vittime della barbarie erodiana; e che tale è il fondamento della prosopopea, per cui il profeta attribuisce a Rachele stessa i pianti, e i lamenti delle povere madri orbate dei figli.

Voltaire che attribuiva a Erode il Grande il carattere della dolcezza, Salvador, Strauss, ed altri scrittori nella loro smania di combattere il cristianesimo impugnano la veracità della tradizione evangelica sulla strage degli innocenti. Le obiezioni di costoro, tratte specialmente dalla mancanza di storici documenti sul fatto da essi contradetto, cadono facilmente a

fronte di una critica coscienziosa. Nell'epoca segnata dalla natività di Gesù Cristo il mondo era nell'aspettazione di un grande avvenimento: tutti gli occhi erano rivolti verso l'Oriente, poichè dicevasi, la natura dover partorire il Re il dominatore e rigeneratore dei popoli. Un imperatore dell'Indie, come asserisce il capitano Wilford nelle sue ricerche asiatiche, spaventato da alcuni oracoli, che sembravano presagirgli rovina, impose ad alcuni emissarii di mettere a morte l'infante divino, che supponevasi nato in una provincia del suo regno. Furono fatte a tal'uopo replicate ricerche, e il sangue di alcuni innocenti fanciulli trucidati in quella circostanza calmarono alquanto la paura del sospettoso monarca. Questo avvenimento ebbe luogo nell'anno 3181 di Caly-Yougam, primo dell'era cristiana; ed è molto probabile, che le cause istesse, le quali insospettirono Erode, abbiano fatto tremare l'imperatore delle Indie, e suggeritogli il selvaggio pensiero del re di Gerusalemme. Nel secolo di Augusto lo stesso fatto accadeva in Roma, come rilevasi dagli scritti storici di Giulio Marato citato da Svetonio (1).

(1) Svet. de Caesare Aug. « Auctor est I. Marathus, pro» digium Romae factum publice, quo denunciabatur regem

Credevasi, egli dice, che il re dell' impero stava per nascere: e il senato preso da spavento decretò che niun maschio nato in quell' anno fosse nudrito. Questa testimonianza è di un autore contemporaneo, fors' anco di un adulatore imperiale, che profittava a favore di Augusto delle voci singolari sparse e credute a quei giorni nel mondo. Posto ciò potrà non credersi, che Erode re degli oppressi Giudei, che aspettavano il Salvatore, e sapevano essere arrivato il tempo designato nelle settimane di Daniele, fosse inquieto, e spaventato più ancora dell' indiano monarca, e del senato di Roma? Se occorresse pesare il valore di questi documenti indiano, romano, evangelico, e dire da qual lato sia la certezza, io affermerei arditamente, che non potrebbe esservi critico illuminato, il quale non prendesse contro le altre due la difesa della narrazione evangelica; imperciocchè Erode, usurpatore dei diritti della famiglia di Davidde e di Giuda, occupava il trono di Gerusalemme, centro delle profezie dell' aspettato. Aveva certamente più ragion di temere egli piccolo re di

---

» populi romani naturam parturire: senatum exterritum censuisse ne quis illo anno genitus educaretur ».

Giuda, che il senato romano vincitore del mondo; egli salito in trono non suo, e odiato tiranno di una nazione, che aspirava alla sua indipendenza, e invocava un salvatore.

Se si considera il carattere di Erode, noi lo troviamo, malgrado le lodi panegiriche di Voltaire, in armonia con ciò che vien riferito dalla storia evangelica. La storia ha provato da lungo tempo, che l' uomo avido e sospettoso fu sempre crudele, e pronto a sacrificar tutto, anche l' intiera umanità, quando trattasi di sodisfare imperiose passioni, saziare l' avidità, e difendere una iniqua conquista. Il più leggiero sospetto è sovente nel turbato suo spirito il principio di un furore, che appena si estingue in mezzo a torrenti di sangue. Che sarà poi, se i sospetti si cangiano in realtà dinanzi agli atterriti suoi sguardi? Se la opinione avversa lo circonda, lo minaccia, e gli predice a nome degli uomini e di Dio, ch' egli deve tosto o tardi perdere a vantaggio di un altro l' oggetto idolatrato dalla sua passione? La passione dominante di Erode era quella del potere; ed Erode temeva ad ogni istante, che altri prendesse il suo posto nel trono di Giuda: quindi gli assassinii domestici, le stragi popolari, lo spogliamento dei ricchi, le persecuzioni e l' e-

silio. Lo storico sacro, che non ebbe intenzione di redigere annali politici, ma trattare soltanto di cose religiose, parla di Erode in due sole linee, che sono la vera espressione dell'anima di questo despota. Gelosia e crudeltà, paura di perdere la corona e vigliacco furore, che si precipita sui deboli e versa il sangue a torrenti, ecco la vita di Erode quale ci viene descritta dalle pagine del Vangelo, e dalla storia di Giuseppe Flavio. Nell'uno e nell'altro racconto apparisce la causa stessa dei tanti delitti, e la voce delle medesime profezie; nel Vangelo di san Matteo, come nei libri storici delle antichità e guerre giudaiche, si comprende abbastanza, che Erode temeva il Lione di Giuda, e che tutto osava allo scopo di puntellare il vacillante suo trono. Celso il filosofo pagano, che vivendo nella metà del secondo secolo poteva aver documenti che più non esistono, Celso, più di ogni altro scrittore avverso a Cristo e alle sue dottrine, non nega il massacro di Betlemme, anzi lo ammette come certo, sebbene ne faccia argomento d' ingiurie contro la divinità del Salvatore.

Qualche tempo avanti la morte di Erode, dice Giuseppe Flavio, e poco dopo il giuramento di fedeltà, che i Giudei furono costretti

a pronunciare dinanzi al commissario imperiale, dicevasi ovunque a tenore delle profezie ebraiche, che presto sarebbe infranto lo scettro della tirannia. Che fece allora il monarca? Lo storico delle antichità giudaiche ci mostra l'orribile quadro dei massacri ordinati dal tiranno spaventato. In quell'epoca appunto di ricordate profezie, di rumori minaccianti, e di stragi spaventose l'evangelista segna la data del tragico avvenimento di Efrata. Flavio stanco di percorrere coll'atterrito pensiero in una via sempre seminata di cadaveri, scorda il martirio degl'innocenti Betlemiti. La sua penna quasi tremando nella sua mano non ha potuto tracciare, che una rapida linea sullo spaventevole massacro del gran consiglio della nazione: non fa quindi maraviglia, che egli abbia serbato il silenzio sopra un avvenimento riputato di minore importanza. Flavio aveva esauriti i suoi colori; e nella narrazione dell'assassinio dei principi e dello sterminio dei capi della nazione dovè trascurare l'infanzia. Nei tempi di orribili memorie lo storico cammina a passo di corsa, e si affretta come colui, che cerca di sfuggire alle fiamme dell'incendio. Il mio pensiero è sostenuto da Tacito il più grave e il più profondo dei filosofi storici dell'antichità, il quale

asserisce che il silenzio di molti scrittori sopra alcuni avvenimenti, che segnarono con note di sangue la storia della umanità, nasceva non di rado da indignazione e fastidio (1). I fiori di Efrata adunque doveano cadere inosservati sotto la rovina dei grandi cedri; e l' uomo che per salvare la corona avea ucciso il vecchio venerando, cui era debitor della vita, uccisi i principi del popolo, uccisa la madre, uccisa la moglie, uccisi i figli, non deve recar maraviglia che nella strage comune dei pargoli cercasse a morte un figlio della stirpe di Davidde, aspettato dall' irrequieta nazione, e visitato dai saggi di Oriente.

Ma perchè, osserva taluno, Tacito, Svetonio, Dione Cassio, che scrivevano sotto il regno di Tiberio, niente parlano delle vittime di Betlem? A dir vero una obiezione di simil genere non può procedere che da ignoranza o malizia. Potrebbesi con tutta ragione alla indicata osservazione sostituirne un' altra: perchè questi medesimi scrittori passano sotto silenzio tra gli

(1) „ Neque sum ignarus a plerisque scriptoribus omissa „ multorum pericula et poenas, dum copia fatiscunt, aut „ quae ipsis nimia, et moesta fuerunt, ne pari toedio lecturos afficerent, verentur „. Tacit. Annal. VI. 7.

altri avvenimenti quello infame ed odioso del circo? Perchè niente dicono degli uomini del gran consiglio vilmente massacrati? Niente dei seimila dell'opposizione farisaica all'epoca del giuramento? Niente di quelle orribili battaglie, ove non scorgevasi, che il carnefice e le sue vittime? Queste immolazioni di principi, di dottori, di rappresentanti del popolo sono forse meno importanti e mene crudeli? Gli autori citati non ne parlano; nè perciò dubita alcuno della realtà di quei fatti.

Un dotto autor moderno, il signor Bullet, combattendo l'autore del Dizionario filosofico che si è studiato di rendere incredibile la strage degli innocenti sul solo pretesto, che Giuseppe Ebreo non ne ha parlato, fa alcune importanti osservazioni. Mi giova riportarle a maggiore sviluppo, e chiarezza del difficile argomento. « Leggonsi più fatti in Tacito, ed in Svetonio, » che nessuno revoca in dubbio, comechè essi » non sieno attestati, che da un solo di questi » storici. E vi sarà equità nel negare un egual » fede a san Matteo, il quale racconta un fatto » pubblico notissimo, avvenuto ai suoi tempi, » nella sua patria, cui non aveva egli verun » interesse d'inventare, e che buone ragioni » al contrario avrebbonlo consigliato a passare

» sotto silenzio, se stato non fosse sincero?
» Se Giuseppe non attesta la strage degli inno-
» centi in termini espressi, la rende però assai
» verisimile; la lascia per così dir travedere
» allorchè dice in generale, che Erode sotto
» il primo pretesto faceva morire coloro, che
» avevano la mala sorte di cagionargli qualche
» ombra, e che questo barbaro re non rispar-
» miava tampoco le persone più considerabili,
» e i suoi amici migliori. Se tuttavia s' insiste,
» e si domanda perchè Giuseppe non abbia
» parlato di tale infanticidio, io risponderò,
» che i grandi avvenimenti, che accaddero in
» quel tempo medesimo, tutta impegnarono la
» sua attenzione. La Giudea non offeriva allora,
» che un teatro di orrori. La famiglia reale la-
» cerata da odii intestini e implacabili, sei mila
» Farisei ribelli, una sedizione scoppiata in Ge-
» rusalemme, la cospirazione di Antipatro, la
» morte violenta di quel figliuolo snaturato,
» la strana malattia del re, i neri furori dai
» quali era agitato, le sue incertezze ed i suoi
» cambiamenti sulla scelta di un successore,
» l' ordine inumano da lui dato di far uccidere
» i più ragguardevoli tra i Giudei; son tutti
» oggetti che essendo sembrati allo storico più
» grandi della strage di un certo numero di

» fanciulli, lo avranno totalmente occupato.
» Dico di *un certo numero;* poichè Betlemme
» essendo una piccola città, e il territorio assai
» limitato, attesa la vicinanza di Gerusalemme,
» si può ragionevolmente credere che il mas-
» sacro non si estendesse a nulla più che a qual-
» che centinaio di bambini. Il sig. Voltaire si
» compiace di magnificare questa strage, e avanza
» con una franchezza ch' è tutta sua propria,
» che il calendario greco ne conta scannati
» in quella occasione quattordici mila: ma
» esser cosa evidente, che questa favola me-
» rita di essere annoverata fra le tante, delle
» quali questa nazione amò mai sempre di pa-
« scersi ».

Alle risposte precedenti può anche aggiungersi questa osservazione. È noto che lo storico Giuseppe per adulazione, o per qualsivoglia altro motivo si appigliò al partito di riguardare l' imperatore Vespasiano come il Messia. Non avrebbe egli dunque potuto sopprimere ad arte la strage degli innocenti, perciocchè questa era legata alla storia dei Magi, e alla decisione fondata sulle profezie, e profferita dai più versati uomini del Sinedrio intorno alla nascita del Messia in Betlemme? Il Tito Livio dei Greci non poteva toccar queste corde senza rovesciar

la sua idea tanto lusinghiera per l' imperatore allora regnante.

Tra le memorie storiche, e gli uomini che le hanno tradotte sino a noi, v' ha un' intima relazione, la quale non può sfuggire che ai corti intelletti. Questi è scrittore filosofo, l'altro non è che sterile narratore: questi contempla le cose e gli avvenimenti nelle loro cause misteriose, e nelle loro triste o liete conseguenze, l' altro non considera che il presente, obliando le indagini sul passato e le conghietture sull' avvenire. V' ha una scala della quale i veri genii occupano la parte superiore, le mediocrità il centro, e individualità senza ingegno gli ultimi gradini. Metti all' opera questi diversi scrittori, i più saggi dei quali hanno sempre la loro ignoranza e le loro passioni, ed avrai per necessità voci discordanti, omissioni di verità storiche, e contradizione di giudizii. Se volessimo non prestar fede che agli avvenimenti narrati nella stessa maniera e da tutti gli storici, uopo sarebbe ammettere un principio falso, cioè la eguaglianza assoluta e psicologica, e quindi bruciare tutti gli annali, negare gli avvenimenti di jeri, e avvilupparsi nelle tenebre d' un miserabile scetticismo. Ogni storica narrazione ha il suo stile, le sue forme, i suoi

difetti; quella degli evangelisti brilla fra tutte per la sua veracità, semplicità e armonia. Il Vangelo è come un carro maraviglioso, cui trasportano quattro generosi destrieri, guidati dallo spirito di Dio; ma perchè l' uno non è l'altro, perchè la figura di S. Matteo non è quella di s. Luca, perchè il lione di s. Marco non si rassomiglia all' aquila di s. Giovanni, il loro racconto sarà meno degno di fede? Gli evangelisti non si contradicono, ma si sostengono, si completano scambievolmente, come Tacito e Svetonio nella vita dei Cesari: l' uno narra e descrive ciò che l' altro accenna, o passa sotto silenzio.

Ma la strage degl' innocenti, sebbene soppressa nelle pagine storiche di Flavio Giuseppe, non è meno confermata dalla testimonianza degli scrittori del paganesimo. Tra gli altri il filosofo Aurelio Macrobio, che fu luogotenente in Spagna, più tardi proconsole in Africa, e gran ciambellano alla corte di Teodosio, parlando delle cause, che addussero la morte dei fanciulli di Efrata, e dei figli di Erode, prova il sincronismo di queste crudeltà, e la conformità della loro origine. Al qual proposito racconta, che l' imperatore Augusto avendo udito che Erode, oltre i pargoli di due anni, aveva

fatto perire verso quel tempo lo stesso suo figliuolo Antipatro, uscì in quel detto famoso: che tornava meglio essere il maiale, che il figlio di Erode (1). Gli stessi Giudei, che nel loro gergo rabbinico sempre maledicevano al figlio di Maria, parlano del messacro, che costrinse Gesù a prender la fuga, e ritirarsi in Egitto, sebbene nella loro citazione invece di Erode abbiano posto con un manifesto anacronismo il nome di Alessandro Gianneo. Senza addurre altre prove, dagli scritti di Giustino martire, che nacque sul finire del primo secolo della chiesa, e da quelli di Origene, d'Ireneo, e da tutte le testimonianze raccolte nel tesoro della letteratura cristiana primitiva, bastantemente risulta la verità della leggenda evangelica, e la malizia come la impotenza di coloro, che hanno tentato, e tentano tuttavia di spargere calunnie sull'origine del cristianesimo (2).

---

(1) « Cum audisset inter pueros, quos in Syria Hero- » des rex Iudaeorum intra bimatum iussit interfici, filium » quoque occisum, ait: melius est Herodis porcum esse quam » filium ». Macrob. — Satur. l. II. cap. IV.

(2) Molti scrittori, tra i quali una gran parte dei padri della Chiesa, sono di opinione che Erode facesse ucci-

Ma il re parricida, che si argomentava di ben rassodare il mal fermo suo trono a forza di delitti, fu arrestato nel cammino della iniquità dal braccio onnipossente di Dio. Come il sospetto e la paura aveano fatto un tormento della sua vita, così la più terribile delle malattie rese spaventosa e disperata la sua morte.

---

dere soltanto i bambini di Betlemme, e del suo territorio o contado. e con questa esposizione si accorderebbe l' interpretazione latina della versione persiana, in cui si legge: « in Bethlehem, et circumjacentibus ». Pare ad alcuni più probabile, che la strage si estendesse a tutti i dominii di Erode, perchè altrimenti non era necessario, che la sacra famiglia fuggisse dalla città di Nazaret, la quale non era nei confini di Betlemme. Nella versione antica latina si legge: « Occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, et in » omnibus regionibus eius ».

Gli espositori sono egualmente divisi intorno al tempo, in cui Erode fece eseguire la strage dei bambini, e intorno al modo con cui si devono intendere le parole del Vangelo *a bimatu et infra*. Però il senso letterale del sacro testo è, che Erode fece uccidere tutti i bambini, i quali non avevano più che due anni quando comandò questa strage, e non apparisce alcuna necessità per allontanarsi da questo senso. Erode avvertito dai Magi, i quali forse non conoscevano con certezza l' epoca della nascita di Cristo, stimò di assicurarsi estendendo il decreto di morte a tutti i fanciulli di due anni.

Sorpreso da dolori atrocissimi, coperto d'insetti fastidiosi che ne divoravano le carni, marcio, corrotto e stillante putredine, di cui la puzza lo rendeva insopportabile a se stesso, tentò di ammazzarsi da se medesimo per porre un termine all' atroce martirio. Ma in mezzo a quei tormenti sempre eguale a se stesso, il tiranno non ismentì la feroce sua indole. Al pensiero del suicidio successe immediato un cenno di morte suggeritogli da un parosismo di rabbia: e l'infelice sebben colpevole Antipatro suo figlio già stretto da qualche tempo in catene, cadeva sotto il ferro del carnefice. Non contento di questo nuovo delitto, inutile del pari che crudele, pensò a vendicarsi dell' esultanza del popolo di Giuda, che plaudiva alla vicina sua morte, e di cui le grida festose giungevano importune e tormentose al suo orecchio. L' ultimo pensiero del moribondo fu una di quelle volontà atroci, delle quali pochi monumenti incontransi nei fasti medesimi della tirannia. Sentendo mancare la vita egli avea riuniti e chiusi i principali cittadini del popolo ebraico nell' ippodromo di Gerico; quindi ordinava ai suoi agenti più sicuri di rimaner sordi alla pietà, e trucidarli nel momento stesso, in cui egli avrebbe terminato di vivere. La promessa, che fecero i regii

satelliti di eseguire i suoi ordini, fu confermata con solenne giuramento; e il tiranno pensò rendere più tranquille le ultime sue ore con questo pensiero di vendetta e di sangue. Sorrideva all' idea, che i suoi funerali sarebbero più grati al suo cenere, e più magnifici di quanti sino allora aveano onorato i monarchi della terra, poichè dopo quel vasto e spaventoso assassinio molti avrebbero sparse lagrime sincere nel dì di sua morte. L' orribil voto non fu esaudito, perciocchè spirato Erode fra gl'indicibili tormenti cagionati dalla malattia e dai rimorsi della coscienza, non resse l' animo dei suoi successori a tanta crudeltà, e le vittime designate dalla rabbia forsennata del moribondo furono salve.

Morto Erode, gli Ebrei spedirono legati ad Augusto colla missione di scongiurarlo a cambiare la forma del loro governo, e di unirli alla Siria sottomettendoli all' autorità dei commissari imperiali. Erode col suo lungo e tirannico reggimento avea reso alla nazione ebraica odioso e insopportabile lo scettro dei re. Augusto malgrado le rimostranze dei Giudei volle che fossero rispettate le ultime volontà del defunto monarca, e il regno suo smembrato fra i tre principi erodiani Archelao, Antipa, e Fi-

lippo. Con un secondo testamento Erode aveva disposto, sugli ultimi giorni del viver suo, di tutti i suoi stati dividendoli in tre parti ai suoi tre figliuoli Archelao, Erode Antipa, e Filippo. Assegnò al primo, sotto il titolo di regno d'Idumea, la Giudea propriamente detta, e la Samaria; lasciò ad Antipa, sotto il nome di Tetrarchia, la Galilea e la Perea; e sotto lo stesso titolo ebbe Filippo la Galonitide, la Fraconite, la Batanea, la Paneade, e l' Iturea. Originariamente, e giusta il valore del termine, Tetrarchia significava la quarta parte di un regno; ma in progresso, e nel tempo di cui parliamo, davasi questa denominazione a qualunque piccolo stato, che fosse smembramento di uno stato maggiore, al quale rimaneva in qualche modo subordinato. Secondo alcuni Tetrarchia era così detta, perchè colui il quale erane investito non aveva nell' impero romano che la quarta dignità, inferiore cioè agl' Imperatori, ai Consoli, ai Proconsoli, e per terzo ai Re.

Fu in questo tempo, che l' angelo del Signore, quello stesso che avea dato il cenno della fuga, apparve in sogno a Giuseppe in Egitto, e gli disse: « Destati, e prendi il fanciul-» lino e sua madre, e vattene nel paese d'Israel: » perciocchè coloro che cercavano la vita del

» fanciullino sono morti ». Ed egli destatosi prese il fanciullo e sua madre e venne nel paese d' Israel (1). Ma avendo udito che Archelao re-

(1) Da queste parole di san Matteo sembra dedursi con molta chiarezza, che subito dopo la morte di Erode l' angelo del Signore richiamò Giuseppe dall' Egitto. « Defuncto » autem Herode ecce Angelus Domini apparuit in somnis » Ioseph in Aegipto, dicens: surge, et accipe puerum et » matrem eius, et vade in terram Israel: defuncti sunt enim » qui quaerebant animam pueri ». E ciò è tanto vero che, come può vedersi nel Maldonato (in Matth. I.), tutti coloro, che in diversi anni segnano il ritorno dall' Egitto, suppongono che seguisse subito dopo la morte di Erode, e solo tra loro discordano per la differenza di contar gli anni di Erode, e nel fissarne l' anno della morte. Tuttavia non è del tutto improbabile l' opinione di coloro (tra i quali contasi sant' Epifanio) che stendendo la dimora di Gesù in Egitto ai sette anni, lo dicono tornato a Nazaret allorchè Archelao successore di Erode da qualche tempo regnava nella Giudea, e ragionano in tal guisa. La paura, onde Giuseppe si ritràsse dall' andare nella Giudea, ove regnava Archelao, è buon argomento per differire il suo viaggio qualche anno dopo il principio dell' Etnarcato di questo principe. Perocchè quantunque Archelao per le sue crudeltà divenisse si odioso alla nazione, che questa infine ne portò doglianza ad Augusto, e fecelo rilegare, nondimeno non è credibile, ch' egli subito si abbandonasse al suo barbaro genio: tanto più, che Augusto aveagli promesso di dichiararlo re, se la sua condotta fosse stata lodevole. L' ambizione, e la fierezza

gnava in Giudea, in luogo di Erode suo padre, temette di andar là, ed avendo avuta una rivelazione divina in sogno, si ritrasse nelle parti della Galilea. Ed essendo venuto là, abitò in una città detta Nazaret, acciocchè si adempiesse quello che fu detto dai profeti (1), ch' egli sarebbe chiamato Nazareo (2). Nazaret era piccola terra

---

del suo carattere gli suggerì pensieri di dispotismo e di crudeltà, che più tardi gli meritarono lo sdegno di Cesare; e fu probabilmente allora, che Giuseppe, spaventato dalla tirannia di questo degno successore di Erode, ritirossi nella Galilea governata da Erode Antipa, principe più mansueto e pacifico. Malgrado questa ingegnosa osservazione, anche ritenuto come certo il numero dei sette anni della dimora in Egitto, la prima opinione circa l' epoca immediata del ritorno dopo la morte di Erode è la più generalmente approvata, e ricevuta.

(1) Matteo cap. 2.

(2) Siccome i quattro Evangelisti non conservano l'ordine medesimo nei fatti che raccontano, era necessario fra i molti sistemi di concordia adottar quello che può dirsi il più semplice, e il più chiaro. Tale reputasi comunemente quello del sig. Thoynard, che fu adottato a preferenza anche dagli autori della nuova Bibbia, ed esposto in questi termini: « Consiste questo in ciò, che il suo autore, appog» giandosi costantemente all' ordine seguito da san Marco, » da san Luca, e da san Giovanni, ravvicina, e riunisce » i testi di questi tre Evangelisti, e riconduce all' ordine

nelle parti di Galilea, oscura e di nessuna rinomanza, talchè Natanael allorchè seppe da Filippo, che il Salvatore Gesù era venuto da Nazaret,

---

» medesimo il testo di san Matteo: vale a dire che non
» trasporta alcuno dei testi di san Marco, di san Luca, di
» san Giovanni, riscontrandosi le sole trasposizioni ch'egli
» ha creduto di dover fare in quello di san Matteo: lo che
» non ha luogo che dopo il fine del capitolo IV fino al
» capitolo XIV di questo Evangelista. Il signor Thoynard
« sospetta ben anche con qualche sorta di verisimiglianza,
» che se in questi dieci capitoli il testo di san Matteo si
» allontana dall' ordine seguito dagli altri tre, ciò possa
» essere provennto da qualche sbaglio nei manoscritti. È
« cosa innegabile, che nel libro di Geremia l' ordine dei
» capitoli dal ventesimo fino al trentasettesimo è sconcertato
» talmente, che ne'diciassette intermedi ve ne hanno almeno
» undici, che sembrano fuori di luogo. Potrebbe dunque
» esservi qualche trasporto, o confusione d' ordine somi-
» gliante nel Vangelo di san Matteo. Si ha qualche motivo
» eziandio di credere che tal disordine non sia soltanto
» possibile, ma ben anche reale. Conciossiachè sembra strano
» che il testo di san Matteo si allontani così dall' ordine
» tenuto dagli altri tre; mentre san Marco medesimo, il
» quale direbbesi l' abbreviatore di questo santo Evangeli-
» sta, si accorda sì bene con san Luca e con san Giovanni.
» E donde può questo provenire, se non da qualche abba-
» glio antichissimo nelle copie manoscritte di san Matteo?
» Si potrebbe anche dire che nella traslocazione dei nove,
» o dieci, dei quali fa menzione il sig. Thoynard, non vi

maravigliandosi, e quasi facendone beffa, disse: « bel paese che tu mi conti! Può mai da Na- » zaret uscir nulla di buono »? In progresso di tempo i nemici del Salvatore profittando anch' eglino del niun conto, in cui tenevasi quella borgata di Galilea, chiamarono per insulto Gesù, il Galileo, il Nazareno, quasi quel nome fosse titolo di disonore e d'infamia. Ma se ben si con-

---

» sono che tre capitoli e mezzo. che possano dirsi vera- » mente fuor di luogo, cioè i diciassette primi versetti del » capitolo IX, e i capitoli XI, XII e XIII. In tutto il re- » stante l' ordine pel testo di san Matteo è perfettamente » uniforme all' ordine degli altri tre Evangelisti ».

È qui opportuna un'altra importante osservazione. È preferibile l' ordine dei fatti tenuto da san Luca a quello di san Matteo, poichè niuna ragione ci obbliga a credere che questi abbia voluto attenersi all' ordine dei fatti, laddove l'altro ne fa protesta esplicita sul principio del suo Vangelo. « Quoniam » quidem multi conati sunt ordinare narrationem, quae in » nobis completae sunt, rerum: sicut tradiderunt nobis, » qui ab initio ipsi viderunt, et ministri fuerunt sermonis; » visum est et mihi, assecuto omnia a principio diligenter, » ex ordine tibi scribere, optime Theophile, ut cognoscas » eorum verborum, de quibus eruditus es, veritatem ». S. Luc. cap. I. —

Questo è il sistema, ch' io credeva opportuno adottare nell' ordine degli avvenimenti, che compongono la vita di Gesù Cristo.

sideri la derivazione di questo vocabolo noi vi troveremo il simbolo, e la espressione dei grandi misteri, che incominciavano a manifestarsi nella persona del Cristo. La parola Nazareno vale santo, o fiorente; e Cristo fu santo di essenziale santità da santificare colle virtù dal suo seno emanate la umanità rigenerata; fu il fiore, il germoglio, ch' era stato promesso da Isaia, e che surto dalla radice di Iesse, cioè dalla stirpe di Davidde, dovea crescere in albero rigoglioso, e coprire tutte le regioni della terra coll' ombra de' suoi rami. La parola Nazareno vale ancora separato, disprezzato, reietto; e tale avevano annunziato il Messia nei loro carmi ispirati i profeti d' Israello come colui, che con mistero di profonda sapienza veniva al mondo per manifestare la vanità delle pompe mondane, e far conoscere agli uomini, che la vera nobiltà sta nella grandezza dell' anima, non nei privilegi fortuiti della nascita. Questa grande lezione di umiltà, e al tempo stesso di sociale rigenerazione incominciò nella modesta casa di Nazaret, nella misera officina del povero artigiano ove il Figliuolo di Dio piacquesi di trattare gl' istrumenti dell' arte paterna, ed ebbe il suo compimento sulla cima del Golgota, allorchè col nome di Nazareno si volle insultare

al vero re di Gerusalemme. Cristo prima di sciogliere il labbro alla favella mostrò coi fatti, che la sola legge di amore fondata sulla carità, sulla umiltà, sulla civile eguaglianza poteva rigenerare la terra in quella guisa, che il suo sangue l' avrebbe ritolta all' impero del peccato e della morte. Figlio della povera Vergine di Nazaret, soggetto alla tutela dell' artigiano, curvato sotto il peso del fabbrile lavoro, e destinato nel tempo medesimo a produrre la luce del mondo, e a gettare un nuovo elemento di vita in seno della umanità, egli diceva alle genti colla forza del solo esempio, che la vera distinzione e la vera nobiltà non appartiene che alle persone dotate d' intelligenza e di giustizia, quand' anco fossero derivate da parenti schiavi e vituperati; che come l' uomo privato della vista, imbarazzato nella favella, disseccato da lunga malattia, non trae partito alcuno dall'occhio acuto, dalla eloquenza, e dalla forza atletica degli avi, così la giustizia, la temperanza, le virtù pubbliche e private degli antenati niente servono agli uomini, che non sono nè temperanti, nè virtuosi, nè giusti; che piuttosto gli uomini nobilitano i luoghi e le famiglie, che le famiglie e i luoghi aggiungano lode ed onore agli uomini che vi nascono; che sebbene la pub-

blica opinione abbagliata da falso splendore favorisca l'orgoglio e la vanità, l'uomo giusto e saggio, sia pur di oscura o di orrevol famiglia, sia pur cittadino d'illustre patria o di meschino villaggio, è solo grande dinanzi a Dio, e dinanzi a coloro che hanno la scienza di Dio.

Avvi forse differenza di cose e di persone al cospetto dell'Altissimo, nel cui pensiero il logoro mantello del povero e la porpora dei re hanno la stessa origine e il medesimo fato? Al cui sguardo onniveggente la gemma preziosa splende egualmente che l'atomo di polve spinto dai venti, ed animato dai raggi del sole? Le vie del Signore sono imprescrutabili e profonde, e confondono sempre mai l'intelletto ardimentoso, che si attenta a investigarle, che presume di comprenderle. Ei tocca i monti, e i monti sfumano: ei dice, inalzati all'umile valle, e la valle s'inalza: egli copre della superba giubba il lione, e pinge i vivaci colori nell'ala la farfalla: egli ben di sovente ad eseguire i suoi voleri, a sorprendere la terra coll'eroismo della virtù, e colla grandezza dei sacrifizi presceglie tali, cui la società riputava inerti e impossenti a servire la religione e la repubblica. Nei giorni della prima alleanza legislatore, giudice e re suscita di mezzo al volgo i condottieri, i libe-

ratori del popol suo: e la nazione spezza le sue catene, e torna a prosperità e a potenza. Nel tempo dei nuovi patti modello di mansuedine e di carità sceglie parenti poveri, nasce in un povero tugurio, si nasconde nella casa della povertà; e più tardi gli apostoli del cristianesimo tolti da lui alla officina, alla rete, e animati dalla facella dello spiro divino aprono la mente ai secreti del cielo. Questa lezione di umiltà di cui fu cattedra la modesta casa di Nazaret, ci convince, che menzogna adulatrice, e servo encomio è la favella di coloro, che strisciando sulla polvere il caso della nascita confondono col merito della virtù, e incensano il vizio brillante dei doni della fortuna.

Sebbene avvenimenti straordinari e maravigliosi avessero accompagnata la comparsa del Salvatore sulla terra, il popolo di Giuda, la cui attenzione non poteva essere risvegliata che dalla grandezza dei prodigi, era tornato alla prima indifferenza, ed avea obliato la stella misteriosa di Giacobbe, l' adorazione dei Magi, e le parole profetiche di Simeone e di Anna. Egli attendeva ancora la venuta trionfale del Messia, ignorando che già il Messia era venuto, e scherzava fanciullo innocente tra i fiori del giardino di Nazaret. Al primo rumore de-

stato dalla sua apparizione era successo il silenzio; e molti senza dubbio non più credevano ciò, che avevano con tanta maraviglia udito, e con tanta asseveranza narrato. Il cantico degli angeli, con cui fu salutata la divina natività, e le preghiere dei pastori accorsi al tugurio di Betlemme erano cessate. Ciò che maggiormente contribuì a gettare il velo dell' oblio sulla nascita di Gesù, fu la condizione oscura del suo padre adottivo astretto a campare la vita col travaglio della mano. Questa umile situazione non corrispondeva alle idee dei Giudei, che attendevano nella persona del Messia l'Eroe celeste vincitore di Roma, il re dell' universo, circondato d' insolito splendore, accompagnato dagli angeli, e fatto noto alle genti per lunga serie di maraviglie e di prodigi. Niente di tutto ciò offrivasi ai loro sguardi; nè i cittadini di Nazaret scorgevano nel figlio dell'artigiano cosa, che indicasse i caratteri del singolare e del maraviglioso: ogni più lieve sintomo di fatti soprannaturali avrebbe svegliata la loro attenzione, e la fama ne sarebbe corsa per tutti i confini della Giudea. Gesù Cristo non era disceso sulla terra per eccitare colla singolarità dei costumi e delle azioni la curiosità degli uomini, e sorprendere lo sguardo e l' animo degli spettatori

colla moltitudine dei miracoli. La sua missione altamente benefica era quella d' insegnare alla stirpe dei mortali, qualmente la umana natura fosse capace di elevarsi a un certo grado di purità, di grandezza e di forza. Egli doveva cattivarsi gli animi colla sola santità delle sue affezioni, e colla pienezza di quella divinità, che in lui abitava, e per cui soltanto il cielo poteva esser rivelato all' impero delle anime. Tali sono i caratteri, coi quali lo avevano annunziato i profeti del primo Testamento, in conformità ai voti della provvidenza. Gesù Cristo visse sulla terra sotto le umane sembianze, soggetto a tutti i bisogni e a tutte le affezioni dell' assunta umanità, perchè la santità di sua vita ci portasse ad imitarlo, e a seguirlo nella via del morale perfezionamento. Se il Salvatore fosse apparso vestito di forme soprannaturali e celesti, i traviati potrebbero far tacere il rimorso della colpa, e dire a se stessi: « Noi » non siamo, che mortali: la infermità del» l'umana natura è la scusa dei nostri trascorsi: » semplici uomini, quali noi siamo, inebriati » dal fascino dei sensi, e dominati dall' impero » delle passioni, non ci è dato di possedere » la innocenza e purità dell' Essere divino che » ci vien proposto a modello di vita ». Quindi

nella persona dell' Uomo-Dio colla manifestazione di fatti e sentimenti umani la Divinità aveva stretto alleanza coll' umana natura, e si era rivelata al mondo per essere al mondo via, verità e vita. Per tal modo l' esempio e la dottrina di Cristo possente a vantaggiare le sorti della umanità, perchè conforme ai bisogni e ai caratteri della umanità medesima, impone all' uomo l' obbligazione di accomodar la sua vita ai sentimenti, alle azioni e alle leggi del divino modello.

La vita di Cristo trascorse nei primi anni quasi inosservata, e con tutte le condizioni e regole comuni a tutti gli uomini. Da un lato i documenti evangelici attestano aver egli passata la sua infanzia e giovinezza nel ritiro di Nazaret, crescendo e confortandosi nella santità della vita, e nella pienezza del sapere; dall'altro le antiche tradizioni non contradette, anzi accolte con favore da molti padri della chiesa, ci fanno supporre, ch' Egli abbia voluto nella sua umiltà sottoporsi all' insegnamento generale comunicato ai fanciulli della Giudea nelle scuole, e pubbliche assemblee della nazione. Ciò sembra rivelarsi con qualche certezza di quelle parole del Vangelo di san Luca: « E venne in » Nazaret, ove era stato allevato ed entrò,

» come era usato, in giorno di sabato nella si-
« nagoga ».

Il nome di Sinagoga, che significa assemblea, è di una origine straniera agli Ebrei, e deriva, come il suo sinonimo *Ecclesia*, dalla lingua greca. È comune opinione, che durante la schiavitù di Babilonia gl'Israeliti non avendo più alcun tempio, cominciarono a fabbricare tal sorta di edifizi, e che avendoli trovati opportuni all' uopo, ne ritennero l' uso, quando furono di ritorno alla patria. Sembra però che l' origine fosse ancora più antica; perciocchè se ne fa commemorazione nel salmo 75: « Essi
» (gli Assiri) bruciarono tutte le ragunanze
» di Dio sulla terra ».

Nei primi tempi questa Sinagoga, o Assemblea tenevasi dentro gli otto giorni in tutti i mesi a cielo scoperto, e alle porte della città: da ciò una delle cause della importanza legislativa attribuita al giorno di sabato. La tornata eddomadaria e mensuale dell' *Engdah* comprendeva tre atti distinti: la preghiera, la conversazione o la discussione popolare, e la predicazione dei *nabüm*, cioè degli uomini della intelligenza e della parola, che da una voce greca erano chiamati profeti. I sacrifizi religiosi non dovevano giammai compirsi, che nella parte

interiore del solo tempio, che era stato inalzato nella città di Gerusalemme. La parte esteriore di questo tempio componevasi di portici e di gallerie; gli uni servivano di sale di sessione al consiglio generale degli anziani della nazione; le altre erano il *forum*, la piazza pubblica, il luogo di riunione degli abitanti di Gerusalemme nei tempi ordinari, e del popolo di tutte le tribù o provincie nelle feste e assemblee solenni. Egli è indispensabile aver sempre presente al pensiero questa disposizione religiosa politica e materiale delle assemblee popolari giudaiche e del tempio giudaico per comprendere la più parte delle formole profetiche, e per non maravigliarsi della espressione divenuta proverbiale, « è una sinagoga », che si applica ad ogni ragunanza, o assemblea, ove hanno luogo sovente lo strepito, il mormorio e la confusione.

Filone, il dotto autore ebreo contemporaneo di Gesù Cristo parla delle sinagoghe in questi termini: » I Giudei vengono ammaestrati » in ogni tempo sulle divine Scritture; ma » principalmente nei giorni di sabato, che re» putano essere un giorno santo, in cui non » è lecito occuparsi in alcun travaglio. Ogni » volta, che recansi eglino alle sinagoghe, che

» sono luoghi sacrosanti, i più giovani si met-
» tono ai piedi delle persone più attempate,
» e le ascoltano con molta attenzione. Taluno
» di questi legge i libri santi, ed un altro dei
» più illuminati ed eruditi spiega le difficoltà,
» che vi s' incontrano.

» Ogni settimo giorno (aggiunge egli nel
» trattato del Settenario) si aprono moltissime
» scuole pubbliche di prudenza, di temperanza,
» di giustizia, di fortezza, e di ogni genere di
» virtù. I Giudei vi stanno modestamente se-
» duti, e in profondo silenzio, prestando un'at-
» tenzione mirabile a quei santi sermoni, di cui
» sono avidissimi. Uno dei più dotti fra loro
» si alza e dà agli altri istruzioni eccellenti,
» affinchè apprendano a regolar saviamente
» tutta la condotta del viver loro ».

Non v' è chi non sappia, che gli Ebrei hanno ancora oggidì le loro sinagoghe in molte città, dove sono tollerati, e vi si radunano ancora ogni sabato per pregare, e per leggere le divine Scritture.

Era dovere dei padri condurre i figli nell' età dell' adolescenza in questi luoghi di pubblico magistero, ove le agitazioni, le sofferenze, e gli stessi disordini nazionali trovando un eco sulle labbra dei dottori offrivano alle

anime dotate di facoltà superiori le cause del civile coraggio; agli uomini di condizione e d' intelligenza volgare una qualche attitudine alle scienze morali e alla interpretazione delle leggi; e agli uni e agli altri una vera preminenza sulle classi popolari. La lettura della legge mosaica e dei profeti rinnovavasi ogni giorno in queste assemblee, ed era accompagnata da discorsi e commenti, nei quali le credenze orientali da qualche secolo mescolavansi ai principii della religione e della filosofia nazionale. Le diverse sette vi trovavano occasione di dispute religiose, e forte eccitamento a proclamare le loro speranze non di rado esaltate o orgogliose sulla venuta di un liberatore, sulla futura prosperità della nazione, e sulla trasmissione delle loro dottrine ai diversi popoli della terra.

Sino alla età di dodici a tredici anni i fanciulli ascoltavano le istruzioni in silenzio: pervenuti a questo grado di maturità acquistavano il diritto di manifestare dubbi, riflessioni, e interrogando, e talvolta contradicendo alle opinioni dei dottori della legge arricchivano per mezzo di questo nuovo tirocinio il tesoro della loro sapienza. « Il Nazareno aveva questa età » allorchè condotto dai parenti alle assemblee » generali di Gerusalemme potè sedere tra gli

» anziani, ascoltarli, interrogarli, e far loro os-
» servazioni e risposte, che gli valsero l' am-
» mirazione dei sapienti (1) ». Gli scrittori, che
con qualche fondamento di credibilità asserirono

---

(1) Ricordisi a tal punto della storia evangelica la osservazione riportata precedentemente sulla disposizione e l'uso delle gallerie esteriori del tempio. I parenti di Gesù non trovarono il loro Figlio nel tempio propriamente detto, ove non entrava persona, se non nell' ora del sacrifizio; ma lo trovarono assiso nei portici riservati alla riunione degli anziani e dei dottori: « Sedentem in medio doctorum, au-» dientem illos, et interrogantem eos » (Luc. 11, 42, 46). Daniello avea egualmente passato il suo dodicesimo anno quando chiese agli anziani del popolo la facoltà di parlare in una grave quistione: questi risposero « Vieni, ti assidi in mezzo » a noi, e fa vedere se Dio ti ha dato l'officio di anziano » (Daniel. XIII. 50).

I primi capitoli della Genesi, e di Ezechiele erano nel numero dei soggetti, i quali non potevano esaminarsi, che nella età matura. I dottori gudei distinguevano le diverse epoche della vita umana: il figlio di cinque anni si applica allo studio della Bibbia; il figlio di dieci anni ai regolamenti (Mischina); il figlio di tredici anni compie i precetti; il figlio di quindici anni s' istruisce sui commentari della legge, e sulle discussioni; il figlio di diciotto anni passa al matrimonio: di venti governa egli stesso la sua famiglia; di trenta appartiene alla forza; di quaranta alla intelligenza; di cinquanta alla prudenza . . . (Mischna t. IV).

aver voluto il Figlio di Maria soggettarsi a questa educazione comune a tutta la Giudea, ci presentano un' altra quistione di non lieve importanza: Gesù, e uno dei suoi parenti più vicini, il figlio di Elisabetta, non poterono forse, o per meglio dire non vollero per umiltà ricevere particolari insegnamenti, e una prima impulsione di spirito da qualcuno di quei virtuosi Esseni, che penetrati dal desiderio di mettere in pratica il pensiero morale della legge, il principio fraterno di comunione e di eguaglianza, e dedicati in seno di una vita temperata dalla castità alla contemplazione, e agli studi di perenne misticismo amavano assumere la tutela dei pargoli, educandoli alle massime della loro dottrina? Sebbene gli scrittori ispirati del Vangelo non abbiano con parole esplicite parlato della scuola essena, rilevasi da molti storici monumenti, che la sua origine, quantunque si voglia di recente data, è bene anteriore alla nascita di Cristo: e quindi può dedursi che non fosse ignota al divino Maestro, e che non compresa nelle censure evangeliche indirizzate agli altri istituti meritasse in qualche modo da Lui un sentimento di riconoscenza e di rispetto. Qualunque sia l' importanza, che una sana critica può riservare a questa suppo-

sizione derivata da qualche antico monumento, si deve concludere che, sebbene la vita pubblica di Gesù Cristo consistesse in un ordine d'idee, che manifestavano l' intervento di un essere privilegiato e divino, la sua giovinezza potè essere sommessa con arcano consiglio di provvidenza alla direzione del comune insegnamento. Origene non mostrasi lontano da questa opinione, allorchè combattendo, e maledicendo alle bestemmie del filosofo Celso dimostra l' assurdità della profana leggenda, in cui fingesi il Nazareno tornato in Egitto per apprendere i segreti taumaturgici della magìa, e interrogare i dottori alessandrini, come avea interrogati i dottori della capitale della Giudea (1).

---

(1) Nel suo libro intitolato, *discorso veritiero*, ch' è l'oggetto delle confutazioni di Origene, il filosofo Celso non mette in dubbio la possibilità dei miracoli ricordati dal Vangelo; il suo disegno è quello di stabilire che Gesù Cristo doveva i suoi ai segreti magici e taumaturgici, ch' ebbe occasione di apprendere durante il suo soggiorno in Egitto. « Essendo il Nazareno, egli dice. stato educato, ed essendo » cresciuto nella oscurità della più umil condizione, recossi » ad abitare in Egitto, d' onde dopo avere appreso a ope- » rare qualche miracolo tornò nella Giudea, e proclamò

L'avvenimento che segnò l'ingresso di Gesù nell' adolescenza, e per cui incominciò a manifestarsi l'altezza di sua divina sapienza, vien narrato in tal guisa colla solita aurea semplicità dal Vangelo di san Luca: « E il fanciullo cre-
» sceva, e si fortificava in spirito, essendo ri-
» pieno di sapienza: e la grazia di Dio era
» sopra di lui. Or suo padre, e sua madre
» andavano ogni anno in Gerusalemme nella
» festa della Pasqua (1). E come egli fu di età

» Dio se medesimo ». Origene dopo aver condannato l'orgoglioso titolo, che il filosofo pagano dava all' empio suo scritto, così si esprime circa i miracoli di Cristo attribuiti all' arte magica: « Io non so comprendere come un seguace
» delle arti magiche abbia potuto impiegare tanto studio
» per convincere gli uomini sulla infallibilità della giusti-
» zia divina nel ricompensare, o punire le umane opera-
» zioni, e come abbia cercato d'imprimere questa medesima
» credenza nello spirito dei suoi discepoli, dei quali volle
» fare i predicatori della sua dottrina. E questi predicatori,
» che pure operarono prodigi, come avrebbero osato esporsi
» a una vita di perigli per propagare e stabilire la nuova
» dottrina, che condanna la magia come un'arte illecita »?

(1) Ordinava la legge di Mosè, che tutti i maschi degli Ebrei dovessero tre volte l'anno condursi a Gerusalemme per adorare nel tempio, ed ascoltarvi la lettura delle sacre Scritture. Ciò accadeva nelle tre feste di Pasqua, di Pente-

» di dodici anni, essendo essi saliti in Geru-
» salemme, secondo l' usanza della festa; ed
» avendo compiuti i giorni di essa, quando
» se ne tornavano, il fanciullo Gesù rimase
» in Gerusalemme, senza la saputa di Giuseppe,
» nè della madre di esso. E stimando ch' egli
» fosse tra la compagnia, camminarono una
» giornata; ed allora si misero a cercarlo tra
» i lor conoscenti. E non avendolo trovato tor-
» narono in Gerusalemme cercandolo. Ed av-
» venne, che tre giorni appresso lo trovarono
» nel tempio, sedendo in mezzo dei dottori,
» ascoltandoli, e facendo loro delle domande.
» E tutti coloro, che lo udivano, stupivano
» del suo senno, e delle sue risposte. = E
» quando essi lo videro, sbigottirono, e sua

---

coste, e della Scenopegia, o sia dei tabernacoli. Le donne non obbligate all' adempimento di questo precetto vi si recavano per divozione il giorno di Pasqua. Nella età di dodici anni incominciava pei fanciulli l' obbligazione di questo precetto; e Gesù sebbene a questa legge non soggetto in compagnia di Giuseppe e di Maria sua madre si condusse in Gerusalemme per soddisfare nei sette giorni degli azimi al divino comandamento in quella ceremonia, e farsi modello e rimprovero ai superbi, che scuotono tutte le leggi, e la legittima soggezione chiamano ingiustizia e violenza.

» madre gli disse: figliuolo, perchè ci hai fatto
» così? Ecco tuo padre ed io ti cercavamo,
» essendo in gran travaglio. Ma egli disse loro:
» perchè mi cercavate? Non sapevate voi, ch'e-
» gli mi conviene attendere alle cose del Padre
» mio =? Ed essi non intesero le parole ch'egli
» avea loro dette. Ed egli discese con loro,
» e venne in Nazaret, ed era loro soggetto.
» E sua madre riserbava tutte queste parole
» nel suo cuore. E Gesù si avanzava in sapienza,
» ed in statura, ed in grazia appo Dio ed appo
» gli uomini ».

Sono mirabili, ed esprimenti un sublime concetto queste brevi parole del Vangelo; « Ed » era ad essi soggetto ». L' Unigenito del Padre, Dio egli stesso insieme col Padre, creatore e dominatore degli angeli e degli uomini, facendosi soggetto alle sue creature, cui per eterno incontrastabile attributo poteva comandare, diè prova di sovrumana umiltà, e mansuetudine. Ei si fece obbediente quanto alla umana natura, che dalla madre avea ricevuto, non quanto alla natura divina consustanziale col Padre. Sant' Agostino nel capitolo terzo del libro diciottesimo contro l' ariano Massimino parla estesamente dei caratteri di questa maravigliosa soggezione e obbedienza, che fu con-

tinua e rispettosa sino all' età di trenta anni, epoca solenne, nella quale senza disobbedire ai terreni parenti incominciò il Redentore a manifestarsi al mondo, compiendo i voleri dell' eterno Genitore. Alle osservazioni del vescovo d' Ippona si uniscono quelle di san Bernardo, che in un suo sermone ricordando, e maravigliando esclama: « Chi è questi? e a chi va
» soggetto? È Iddio soggetto agli uomini, e non
» solo a Maria, ma altresì a Giuseppe. Oh stu-
» pore! Oh miracolo! Che Iddio obbedisca ad
» una vergine, è umiltà senza esempio; che
» una vergine comandi a Dio è sublimità senza
» pari ... Arrossisci, orgogliosa polvere umana:
» Dio si umilia, e tu per superbia ti esalti:
» Dio si assoggetta agli uomini, e tu agognando
» ognora di comandare ti preferisci al tuo Dio,
» al tuo Creatore; imperciocchè ogni qualvolta
» io tento di dominare sopra il mio prossimo,
» contendo di preferirmi allo stesso Dio, che
» si fece suddito e obbediente ». Interpretando le stesse parole del Vangelo così riflette altro esimio scrittore: « È un gran bene la povertà,
» maggior bene la castità, ma grandissimo bene
« la obbedienza: poichè la prima virtù domina
» sulle ricchezze, la seconda sulla carne, la
» terza sulla mente e sullo spirito ».

Un moderno scrittore traeva dalla storia di Niceforo il seguente ritratto del Salvatore, disegnato sulla tradizione, e quindi il più autentico, che ci sia restato. Al vederlo vestito semplicemente come un Esseno (1), con lunga

---

(1) Giova qui riportare alcune osservazioni del signor di Compans sacerdote della Missione sopra alcune costumanze degli Israeliti ai tempi del Salvatore: esse potranno servire di schiarimento a molti passi della storia evangelica. Gli abiti degli Israeliti consistevano in una tonaca e in un manto: scendevano e questo e quella fino al tallone, ed erano assai ampi, perchè bisognava, quando uscivano alla campagna, o erano obbligati a faticare, o a viaggiare, che li rialzassero per mezzo di una cintura che si stringevano sotto il petto. La tonaca copriva immediatamente il corpo, ed era per l'ordinario di lino o di cotone, fatta al telaio, o all'ago, qualche volta senza cuciture e senza essere aperta nè sul petto, nè sui fianchi, ma soltanto sulla sommità, e se la indossavano per la testa.

Il manto, che a ridosso ponevasi della tonaca, era formato di lunghi pezzi di lana cuciti insieme, e se ne servivano a coprir tutto il corpo. Il colore non era in tutti uniforme. I manti più signorili erano di scarlatto o di color porpora. Vi pendevano fiocchi ai quattro lati, e lungo l'estremità una frangia, o un passamano di color di giacinto e azzurrognolo. Oggigiorno gli Ebrei non potendo più far uso di questa specie di manto, portano sotto i loro abiti un pezzo di quadrato di stoffa di seta o di lino con quat-

capellatura color di bronzo, divisa sulla fronte, e graziosamente ondeggiante sugli omeri, sarebbesi creduto di vedere Davidde, allorchè il pro-

---

tro fiocchi pendenti ai quattro angoli. Questo abbigliamento ch' essi chiamano *Tkalet*, e che reputano sacrosanto, è doppio; una parte del quale pende sul davanti, l' altra di dietro, e i due pezzi sono raccomandati ad altrettanti cordoni, che passano sulle spalle. Ma nelle sinagoghe, quando stanno orando, hanno un *Thalet* più grande dell' ordinario, nel quale s' incappucciano, e questo pende dai due lati.

Ai tempi del Signor nostro gl' Israeliti portavano sulla fronte, e attortigliate alle braccia certe pergamene, sulle quali leggevansi alcuni passi della Scrittura. Chiamavansi queste in lingua ebraica *Thepilim*, vocabolo che significa preghiera, e in greco *Philacteres*, perchè servivano a tener viva la memoria della legge. Gli eruditi in questa materia non vanno di accordo sulla forma, che avevano tali pergamene. Credesi dai più che fossero come altrettante fasce di pelle, che i falsi devoti affettavano di portar più larghe, in confronto a quelle, che si usavano comunemente dagli Israeliti.

I Giudei allora andavano solitamente a testa nuda. Non abbiamo in lingua loro un vocabolo esprimente una berretta, o un cappello di uso giornaliero: si distingue da loro soltanto la berretta dei sacerdoti e dei leviti, ch' era di semplice lino legato con un nastro. Se talvolta dal soverchio caldo, o dal gran freddo, o dalla pioggia riparar si dovevano, coprivansi il capo con un lembo del loro mantello, e se ne formavano una specie di cappuccio.

feta Samuele lo vide presentarglisi piccoletto, timido, in abito di semplice pastore, a ricevere

---

Non si radevano essi la barba dalla inferiore estremità delle orecchie fino al mento, si nel labbro superiore e sulle guancie, su cui erano estremamente scrupolosi; ma quando erano in lutto, o da qualche grave afflizione percossi, se la lasciavano crescere su tutto il volto.

I loro calzari, o sandali erano di lino, di giunco, di cuoio, e di legno. Si legavan essi per mezzo di cotesti calzari alle gambe, e non usavano calze di sorte alcuna. Ecco perchè usavan eglino le sì frequenti lavande dei piedi, ed era obbligo dei padroni di casa il praticar questo uffizio verso dei loro ospiti quando arrivavano.

Gli antichi Ebrei sedevano a mensa alla foggia nostra. Coll' andare del tempo i discendenti loro presero ad imitare i Persiani e i Caldei, i quali mangiavano sdraiati sopra una specie di letti, che erano fatti a tal uopo. Non facevano che rompere il pane senza tagliarlo coi coltelli, ciò che era agevol cosa, perchè non si servivano che di piccoli pani lunghi e sottili. L' ora ordinaria del loro desinare era quella del mezzodì.

Le case loro erano simili a quelle degli altri popoli circonvicini: semplici al di fuori: il tetto piatto e coperto di mattoni, talchè vi si poteva passeggiare sopra, mangiarvi, e coricarvisi a riposo; lo che praticavasi non di rado. Un muro all' ingiro ne faceva riparo ad impedir le cadute: in mezzo alla piattaforma eravi una larga apertura, la quale coprivasi con una imposta. Salivasi per scale esteriori su questi tetti, senza bisogno di entrar nelle case.

la santa unzione. Scorgevasi non pertanto nell' occhio bruno e vellutato di Cristo qualche pregio di più che nell' occhio pieno di poesia e d' ispirazione del suo grand' avo; vi si distingueva qualche cosa di penetrante e divino, che scopriva i pensieri e penetrava negl' intimi recessi dell' anima; ma Gesù velava allora lo splendore del suo sguardo, come Mosè il volto raggiante uscendo dal tabernacolo (1). Camminava saviamente ragionando, ma appropriando il suo discorso all' età sua, co' giovani suoi parenti secondo la carne, che far volea suoi apostoli; scopriva sotto il loro grossolano inviluppo, il peso e valore di quei rozzi diamanti, che brillar dovevano un giorno di tanta luce, e gli amava nel loro avvenire. Nè s' ingannava nella sua speranza: cotesti uomini che aveano,

---

(1) Il reverendo Wallsh, autore di un recentissimo libro consacrato ai monumenti rari, o inediti dei primi tempi cristiani, chiamava l' attenzione sopra una medaglia assai curiosa. già nota verso il secolo decimo quinto. In fronte rappresenta il volto di Gesù Cristo in profilo, coi capelli divisi alla nazarena, calati fin sulle orecchie ed ondeggianti sulle spalle; la barba spessa, poco lunga, e finita in due fasci a guisa di forca; bello il viso e il busto, su cui cade la tunica con pieghe leggiadre.

come il rimanente della nazione, i loro sogni di oro e di possanza riguardo al Messia, spogliaronsi alla sua voce di tutti i loro nazionali e religiosi pregiudizi per adottare una dottrina calunniata, i cui principii e le promesse, simili alle maledizioni dell' antica legge, non parlavano che di patimenti da sostenere, di persecuzioni da sopportare. Ma al tempo di cui parliamo, queste eroiche virtù non erano per anco in fiore, e quei giovani Galilei non pensavan tampoco, che un giorno darebbero la vita per sostenere la divinità del loro compagno di fanciullezza.

Tornato a Nazaret rientrò il Salvatore nella sua precedente oscurità, e tutti gli evangelisti serbano un rispettoso silenzio sui trenta anni, che precederono l' incominciamento della divina missione. La sua giovinezza trascorse intemerata nella modestia della vita, e nell' adempimento di tutti i doveri della filiale obbedienza. Un arcano consiglio della provvidenza avea voluto, che la santa famiglia, altronde cotanto illustre, si trovasse nella oscurità di una condizione privata, e in una mediocrità di sostanze che accostavasi all' indigenza; talmentechè abbisognando di travagliare per vivere sembrava ch' ella non mangiasse il suo pane, che a costo

dei sudori e degli stenti della giornata. Gesù Cristo portar volle ancor egli cotesta pena imposta a tutti i figli di Adamo, e come rilevasi dalle tradizioni dei primi cristiani e dei primi padri della Chiesa, assoggettossi all' esercizio di arte meccanica, ad uno di quei mestieri, che la nostra vanità abbandona alle persone dell' infimo ordine della società (1). Egli provvide col sudor di sua fronte ai bisogni della vita materiale, ed insegnò alle genti che il lavoro è vocazione inevitabile della umana natura, e che non l' uomo è onorato dalla condizione, ma la condizione dall' uomo. Le cure bensì usate a conforto di sua esistenza tempo-

(1) Una tradizione antichissima commentata da san Giustino, da sant' Ilario, e da sant' Ambrogio, come da altri padri della Chiesa, ci fa sapere che Gesù Cristo esercitò l' arte paterna sino all' anno trentesimo di sua vita, la lasciò che allorquando ebbe dato principio al suo pubblico ministero. Questi medesimi padri passano quindi a riflettere con sentimento di gratitudine e di riverenza, come il Figlio di Dio abbia voluto impiccolirsi e farsi povero per inalzar noi, ed arricchirci nell' ordine della grazia. Questa medesima riflessione proponeva Paolo ai cittadini di Corinto. « Scitis gratiam Domini nostri Iesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, ut illius inopia vos divites essetis ».

rale non occupavano nè tutto il suo tempo, nè tutti i suoi pensieri. Se alcuni momenti preziosi della sua vita appartenevano alle cose della terra, altri e i più importanti impiegavansi nello sviluppo del suo spirito, nella meditazione delle sante lettere, e nell'esercizio dei divini sentimenti, ch'erano in esso. Egli cresceva, dice l'apostolo, nella sapienza, in quella sapienza, che dovea cangiare le sorti del mondo morale. Difatti allorchè ebbe incominciata la carriera di sua pubblica attività, qual possanza intellettuale non ispiegò egli mai nei diversi periodi della difficil missione! Come seppe confondere e sorpassare i dottori della legge colle nozioni esatte delle Scritture ispirate, e dei destini del popolo giudaico! Quale scienza profonda del cuore umano, delle sue virtù, e delle sue debolezze! Quale immensa dottrina in tutto ciò, che riguardava la politica costituzione, le imperfezioni e i vizi, il carattere e la corruzione di quel popolo, a cui con tanta certezza profetò sciagure e sterminio! Come apparivano chiare al suo pensiero onniveggente le forze e le leggi della creazione, in cui Dio manifesta la sua potenza, il suo amore, e la sua saggezza! Come penetrò collo sguardo scrutatore la natura dell'universo, ove tutte creature inalzano lodi al Creatore, e dove la uma-

nità per esso redenta tornava a stringere il patto dell' antica alleanza! Avvi un sol genio fra tutti i saggi d' Israello, fra i filosofi della Grecia e del Lazio, fra gli uomini i più eminenti del vecchio e nuovo mondo, che sollevandosi a tanta altezza abbia potuto com' egli, contemplare e apprezzare tutte cose umane e divine? Fa d' uopo adunque conchiudere coi primi padri della Chiesa, che la giovinezza del Nazareno, sebbene foss' egli per natura giustizia e verità, fu marcata da quella maravigliosa attività, che rinnegando i mondani diletti e i molli piaceri dell' ozio, prepara il tesoro della virtù e della sapienza. Cristo colla vita operosa dei primi suoi anni volle indicare agli uomini, che senza un severo tirocinio mal si acquista quel coraggio dell' anima che resiste alle tempeste, e alle contradizioni del mondo; che gli esercizi della prima età preparano l' indole dell' età posteriore, e che priva di energia e di grandezza trascorre quella virilità, che fu preceduta dall'abbandono e dalla inerzia.

FINE DEL LIBRO QUINTO E DEL VOLUME SECONDO.